

M O N F E R R A T O

ARTE e STORIA

ASSOCIAZIONE CASALESE
ARTE E STORIA

dicembre 2008

20

ASSOCIAZIONE CASALESE ARTE E STORIA

Via Alessandria n. 3, Tel. 0142.454426, Casale Monferrato

www.artestoria.net
info@artestoria.net

CONSIGLIO DIRETTIVO:

PRESIDENTE Aldo A. Settia

VICE PRESIDENTE Antonino Angelino

SEGRETARIO Edda Gastaldi

TESORIERE Lietta Saletta Musso

CONSIGLIERI Carlo Aletto, Gabriele Angelini, Mario Cravino, Pier Luigi Muggiati, Bruno Sferza

COMITATO SCIENTIFICO Aldo A. Settia (Presidente) - Carlo Aletto, Gabriele Angelini, Antonino Angelino, Gian Paolo Cassano, Carlo Colombi, Mario Cravino, Giuseppe Frison, Walter Haberstumpf, Enrico Lusso, Luigi Mantovani, Paolo G. Motta, Pier Luigi Muggiati, Antonella Perin, Evasio Soraci.



MONFERRATO ARTE E STORIA

Direttore responsabile:

Gian Paolo Cassano

Autorizz. Tribunale di Casale n. 191 del
27/4/1994.

Spedizione in abbonamento postale.

Redazione:

Carlo Aletto, Gabriele Angelini, Antonino Angelino, Gian Paolo Cassano (direttore responsabile), Mario Cravino, Paolo G. Motta, Pier Luigi Muggiati.

I diritti di riproduzione sono riservati.

In copertina: Riproduzione dello stemma marmoreo del XVI sec. posto sopra l'ingresso principale del castello di Casale Monferrato e riprodotto le armi dei Gonzaga e dei Paleologi. Se ne fornisce descrizione tratta da: G.A. DI RICALDONE, *Annali del Monferrato*, Torino 1972, pag. 383 sgg.

«L'arma si presenta partita: nel 1° d'argento alla croce patentata di rosso accantonata da quattro aquile spiegate di nero affrontate a due a due. Sul tutto inquartato, nel 1° e 4° di rosso al leone d'argento, nel 2° e 3° fasciato di oro e di rosso (GONZAGA). Nel 2°: inquartato, nel 1° di rosso all'aquila bicipite d'oro coronata dello stesso (PALEOLOGO); nel 4° di rosso alla croce d'oro accantonata da quattro B(eta) d'oro (BISANZIO); nel 2° partito: nel 1° d'argento alla croce potenziata d'oro (GERUSALEMME); nel 2° di rosso a quattro pali d'oro (MAIORCA); nel 3° partito, nel 1° fasciato di nero e d'argento al ramo d'alloro posto in palo (SASSONIA); nel 2° di azzurro a due pesci d'argento posti in palo (BAR). Sul tutto la balzana di MONFERRATO: d'argento al capo di rosso.»

Sommario

Aldo A. Settia	
<i>“Come si usa in Monferrato”’: l’organizzazione militare in età aleramica</i>	5
Luca Patria	
<i>La fideiussione del marchese Guglielmo VI di Monferrato per il matrimonio di Beatrice di Savoia (1219): nota breve</i>	15
Giuliano Alfredo Giorcelli	
<i>Montiggio, Montaino, Quarti. La localizzazione sul territorio</i>	25
Beatrice Del Bo	
<i>Casalesi al governo nel marchesato di Monferrato in età paleologa (XV secolo)</i>	31
Lorena Ginato	
<i>Le acque a Casale Monferrato. Ingegneri e progetti tra XVI e XVII secolo</i>	43
Enrico Lusso	
<i>Geografia di un patrimonio familiare. Il consegnamento dei beni di Guido Sangiorgio del 1595</i>	59
Antonella Chiodo	
<i>Problemi aperti sul rapporto fra il giovane Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e la realtà artistica del Piemonte orientale sul finire del Cinquecento</i>	81
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	117
<i>Attività dell’Associazione 2008</i>	139
<i>Elenco dei Soci</i>	143

“Come si usa in Monferrato”: l’organizzazione militare in età aleramica

ALDO A. SETTIA

Occorre preliminarmente ammettere che i tempi più gloriosi degli Aleramici sono, dal punto di vista qui esaminato, anche i più oscuri: nulla infatti si conosce sulle forze di cui poterono servirsi il capostipite Aleramo nell’originaria affermazione della sua signoria e Guglielmo V e i suoi figli al tempo delle lotte sveve e delle loro famose spedizioni in Oriente; non solo, ma mancano informazioni adeguate anche sulle risorse militari che il marchesato dovette fornire a Guglielmo VII nella seconda metà del secolo XIII, quando egli fu capitano di guerra di molte città dell’Italia settentrionale.

Per i secoli X e XI si può pensare che rimanesse valida un’organizzazione di tipo carolingio in cui la parte più valida delle forze era costituita da vassalli *casati* sostenuti solo occasionalmente dal reclutamento delle popolazioni dipendenti¹. Può essere utile ricordare, in proposito, quanto Liutprando di Cremona fa dire al marchese Anscario di Ivrea, trasferito a Spoleto da re Ugo, quando viene attaccato dal conte Sarilone: “Accorrerò subito un’eletta schiera di giovani balenante di fulvo metallo, provata da molte battaglie, che mi ha accompagnato quando sono venuto qui”, ma aggiunge che anche il suo avversario dispone di “prodi abituati alla guerra non meno di noi”².

Ogni funzionario di alto rango disponeva, quindi, di un seguito di uomini ben addestrati ed equipaggiati per il combattimento a cavallo, pronti a intervenire senza aspettare l’esito di una macchinosa mobilitazione. Essi potevano costituire reparti di pronto impiego per azioni rapide all’interno di un settore stabilito. Da un reparto simile potrebbe perciò essere stata ottenuta la vittoria contro i Saraceni ad Acqui nel 933 circa, di solito attribuita ad Aleramo benché – va detto – ciò non sia affatto confermato dalle fonti disponibili³.

Disponiamo di alcuni dati, per quanto sempre occasionali e frammentari, per i secoli XII e XIII nei quali il marchesato di Monferrato, dal punto di vista dell’organizzazione militare, si presenta come un principato rurale fortemente in-

¹ Cfr. in generale G. TABACCO, *Il regno italico nei secoli IX-X*, in *Ordinamenti militari in Occidente nell’alto medioevo*, Spoleto 1968, pp. 763-790.

² LIUDPRANDUS, *Antapodosis*, in LIUDPRANDI *Opera*, a cura di J. BECKER, Hannoverae et Lipsiae 1915, p. 132 (V, 5-6); cfr. A.A. SETTIA, “Nuove marche” nell’Italia occidentale. *Necessità difensive e distrettualizzazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI*. Atti del convegno di Susa (14-16 novembre) = “Segusium: Ricerche e studi valsusini”, 32 (1992), pp. 57-58.

³ Cfr. A.A. SETTIA, *L’affermazione aleramica nel secolo X: fondazioni monastiche e iniziativa militare*, “Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti”, C (1991), pp. 51-54; ID., *Liutprando, l’avvocato Decanis e i Saraceni di Malamorte*, in *Tagliolo e dintorni nei secoli. Uomini e istituzioni in una terra di confine*. Atti del convegno storico (7 ottobre 2006), a cura di P. PIANA TONIOLO, Acqui Terme 2007, pp. 11-19.

fluenzato dai comuni cittadini vicini (Asti, Vercelli, Alessandria, Pavia), i quali sono di volta in volta suoi abituali alleati o avversari.

1. Gli obblighi militari

Gli obblighi militari dei vassalli e delle comunità dipendenti dai marchesi di Monferrato appaiono in questi secoli fra loro alquanto diversificati: ad alcuni è richiesta solo l'*albergaria*, il dovere, cioè di fornire alloggio e vitto per un certo numero di cavalieri in transito, non necessariamente combattenti. Nel 1153 le comunità di Rivara e Rocca Canavese devono ospitare sei *milites*; nel 1165 Mombercelli, Vigliano e *Malamorte* sono tenuti a provvedere loro paglia e fieno senza indicazione di numero; nel 1228 grava invece su Montiglio l'obbligo di alloggiare ben 50 cavalieri ogni anno⁴.

Tali oneri indirettamente confermano che i marchesi disponevano, oltre che dei loro vassalli locali, anche di *milites de masnada*, cioè di guerrieri assoldati all'esterno del marchesato; poteva, per esempio, trattarsi di cavalieri poveri provenienti dalla Francia meridionale quali erano i trovatori Peire Bremon lo Torz, Peirol e Rambaldo di Vaqueiras che cantarono le gesta di Bonifacio I. “Non ci sono dubbi – si è infatti scritto – sul collegamento tra la fioritura letteraria alla corte di Monferrato e la presenza, nella *masnada* dei marchesi, di cavalieri provenienti dal mondo transalpino”⁵.

Alcune comunità devono prestazioni militari vere e proprie anche se per periodi alquanto limitati: nel 1158 cospicue località come Gassino e Valenza fanno *oste* tre volte l'anno per tre giorni a proprie spese, e per ulteriori giorni a spese del marchese⁶: doveri meno gravosi di quelli che, nello stesso periodo, vengono imposti alle popolazioni soggette al vescovo di Torino⁷. Dalla fine del XII secolo in poi gli obblighi subiscono sicuramente un aumento sotto la spinta di nuove necessità. Il marchese, nei riguardi delle comunità dipendenti, sembra abbia ora diritto di convocare esercito o cavalcata (prestazioni non sempre facili da distinguere fra loro) ogni volta che, a suo giudizio, lo ritenga necessario.

Significative testimonianze sul dovere di partecipare all'esercito sono rila-

⁴ Rispettivamente: G.C. POLA FALLETTI DI VILLAFALLETTO, *La castellata di Rivara e il Canavese*, II, Torino 1949, p. 157: Guglielmo V investe di Rivara e Rocca i Descalzi i quali nei due luoghi ogni anno “in armis singulis debent ei sexto militi dare albergarie”; *Appendice documentaria al ‘Rigestum comunis Albe’*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912, doc. 4 (21 maggio 1165), p. 4: quando la moglie del marchese di reca nei tre luoghi deve “ad equorum pabula paleam vel fenum ibi habere”; Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato feudi, 2^a addizione, mazzo 31, Montiglio, n. 8 (4 ottobre 1228), copia del secolo XVI: Bonifacio II investe i signori del luogo a patto che diano annualmente “albergariam unam cum quinquaginta equitaturis equitando dicto marchioni et suis heredibus in perpetuum”.

⁵ Come ha documentato A. BARBERO, *La corte dei marchesi di Monferrato allo specchio della poesia trobadorica. Ambizioni signorili e ideologia cavalleresca fra XII e XIII secolo*, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, LXXXI (1983), pp. 641-703, specialmente a p. 664.

⁶ I.B. MORIONDUS, *Monumenta Aquensia*, I, Taurini 1789, doc. 40 (6 maggio 1158), col. 61: Guglielmo V conferma agli uomini di Gassino gli stessi buoni usi “quem habent homines Valenciae” i quali “debent facere hostem iamdicto marchioni tribus vicibus per annum per tres dies ad illorum conductum, et si ultra tres dies steterint in hostem, debent habere conductum marchionis”.

⁷ Così, ad esempio: *Le carte dell'archivio del Duomo di Torino*, a cura di G. BORGHEZIO e C. FASOLA, Torino 1931, doc. 28 (19 febbraio 1184), p. 47: il vescovo di Torino concorda con gli uomini di Chieri: “et exercitus in anno usque ad decem milliarum circa Taurinum si fierit necesse sibi transmittant”; *Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914, doc. 50 (21 gennaio 1187), p. 44, il vescovo conviene con gli uomini di Montaldo Torinese che “item exercitum debent facere episcopo per tres vices in anno unaquaque vice diebus quindecim et non amplius cum alia sua terra exercitum sibi fecerit”.

sciate nel 1224 da alcuni uomini di Rolasco e di Torcello (presso Casale Monferrato) la cui memoria giunge sino a quarant'anni prima. Uno di essi afferma di ricordare "l'esercito fatto contro gli Alessandrini quando si chiusero con i carri, l'esercito nel quale gli Astigiani furono battuti dal marchese di Monferrato", e più altri eserciti che non sa precisare meglio. All'incirca nello stesso modo rispondono altri testi che dichiarano di essere stati presenti in tutte le suddette circostanze insieme con gli uomini dei due luoghi⁸. Sappiamo che la vittoria di Montiglio contro gli Astigiani avvenne nel 1191; non esattamente databile è invece la circostanza in cui gli Alessandrini "si chiusero con i carri", particolare, questo, nondimeno tatticamente assai notevole⁹.

Nel 1232 Bonifacio II, investendo di Moriondo i signori di S. Sebastiano Po, impone loro di fare "esercito e cavalcata con un cavallo ogni volta che ne saranno richiesti", obblighi che valgono, a maggior ragione, al tempo di Guglielmo VII: nel 1275 egli concede privilegi al comune di Trino "salvi gli eserciti e le cavalcate ai quali ha diritto nel suddetto luogo di Trino a sua libera volontà". Nel fondare nel 1278 Borgo San Martino questo ottiene bensì le dovute franchigie ma deve al marchese "esercito e tante cavalcate a sua volontà"¹⁰.

Obblighi simili sono talora verificabili solo indirettamente nei casi di esenzioni e limitazioni concesse ai luoghi dipendenti da enti ecclesiastici: ecco nel 1226 la canonica di Vezzolano ricevere dal marchese Bonifacio II la promessa che questi non invierà gli uomini del Capitolo "in exercitum vel in expeditionem" se non da Moncalvo a Gassino e solo per la custodia delle sue terre. Nel 1270 Guglielmo VII esenta i dipendenti del monastero di Rocca delle Donne dalla partecipazione ad eserciti e cavalcate e dall'invio di "aliquam barociam, boves, bestias seu personas" che non siano forniti di loro espressa volontà¹¹.

Nel 1299 Giovanni I, per incoraggiare la costruzione delle mura di Gassino, solleva quel comune "de omnibus exercitibus, cavalcatis, cavalleriis, serventariis"¹² fornendo così, seppure in negativo, un elenco dei diversi tipi di presta-

⁸ *Le carte dell'archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1311*, a cura di F. GABOTTO e U. FISSO, I, Torino 1907, doc. 115 (22 aprile 1224), p. 206: "Exercitus quem fecerunt Alexandrinenses quando se claudiderunt de carris et exercitus in quo Astenses fuerunt corrupti a marchione Montisferrati et ab hominibus Vercellarum et plures alios de quibus non recordatur"; p. 210: "Ipsi fuerunt ad sturum de Montiglio et in exercitu in quo Alexandrinenses claudiderunt se cum carris, et in exercitibus de Casali pro dominis de Torcello".

⁹ Cfr. A.A. SETTIA, *I carri sul campo di battaglia*, in ID., *Comuni in guerra: armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993, pp. 115-133.

¹⁰ Rispettivamente: Archivio di Stato di Torino, sezione I, Monferrato feudi, 2^a inventariazione, mazzo 43, n. 3 (copia): "quandoquidem fuerint requisiti exercitum, cavalcata et cavalleriam unius equi cum corasserio et militem alere facere teneantur"; C. SINCERO, *Trino, i suoi tipografi e l'abbazia di Lucedio*, Torino 1897, appendice, doc. 5 (28 ottobre 1275), p. 296: "Salvis exercitibus et cavalcatis quos et quas habet in dicto loco Tridini ad suam liberam voluntatem"; O. NICCODEMI, *Gli antichi statuti di Borgo San Martino (Monferrato)*, Tortona 1920, Carta di fondazione (20 novembre 1278), p. 6: "et insuper exercitum et tot cavalcatas ad suam voluntatem".

¹¹ Rispettivamente: *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, a cura di E. DURANDO, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908, doc. 33 (19 ottobre 1226), p. 38: "Non liceat marchioni homines prefati Capituli ducere in exercitum vel in expeditionem, sed tamen, si necesse esset ei, ducat eos ad custodiendum terram suam a Montecalvo usque Gaxinum"; *Cartario del monastero di Rocca delle Donne*, a cura di E. DURANDO, in *Cartari minori*, doc. 60 (27 settembre 1270), pp. 181-182: "non debeant nec teneantur mittere in exercitum vel cavalcata aliquam barociam vel barocias, boves vel bestias seu personas in servitium alicuius comunis vel alterius singularis persone de terra nostra nisi de personarum dicti monasterii fuerit voluntate".

¹² *Le carte dell'archivio comunale di Gassino*, a cura di E. GABOTTO, Pinerolo 1908, doc. 20 (14 maggio 1299), p. 37.

zioni militari richieste in quell'epoca alle comunità dipendenti. Si trattava, rispettivamente, di fornire cavalieri (*cavallerie* o *militie*), fanti (*servientes* o *clientes*), mezzi di trasporto e animali da traino.

A doveri simili si assoggettano anche i comuni urbani che vengono a patti con i marchesi, talora in forma reciproca, come usano le città fra loro: nel 1198 Bonifacio I e il figlio Guglielmo VI convengono con Ivrea che quei cittadini faranno esercito da Chivasso a Caselette "pro sua terra defendere"; nel 1222 Guglielmo VI chiede ad Alessandria, secondo quanto gli è feudalmente dovuto, di inviare dieci "milites armis paratos" per accompagnarlo alla dieta imperiale di Verona, ma il podestà, pur senza negare l'obbligo, trova convenienti pretesti per evitare l'onerosa prestazione.

Nel 1283, a richiesta di Guglielmo VII, il comune di Alba si impegna a fare a proprie spese esercito generale per un mese entro il raggio di 40 miglia e, per un tempo maggiore, a spese del marchese sempre rimanendo entro i limiti della *Lombardia*¹³. L'onere appare qui molto accresciuto tanto nel tempo quanto nello spazio probabilmente tenendo conto degli analoghi impegni che la città aveva a suo tempo assunto con Carlo d'Angiò¹⁴.

Le numerose imprese militari affrontate da Guglielmo VII dovettero talvolta portarlo ad aggravare con richieste eccessive le comunità e i vassalli dipendenti, come si può desumere dai patti che alcuni di essi stabilirono, passando dal governo monferrino a quello del comune di Asti, dopo l'imprigionamento del marchese in Alessandria (1290) e la successiva sua morte (1292).

Nell'agosto del 1290 Vignale si sottomette ad Asti promettendo di partecipare all'esercito generale con 100 *clientes*, ossia fanti, per 15 giorni a proprie spese, e poi a spese del comune, ma senza fornire "militiam seu militias", cioè contingenti di cavalieri, evidentemente prima pretesi dal marchese. Nello stesso anno Casorzo accetta invece di "se munire equis et armis" ogni volta che Asti lo chieda, ma rifiuta prestazioni con *carusias*.

Nel maggio del 1292 i signori di Cunico convengono di partecipare con una *militia* agli eserciti generali del comune di Asti, mentre Calliano chiede l'esenzione da ogni onere militare per 15 anni e specialmente da ogni *militia*; non invierà inoltre *clientes sive homines* per servizi di guardia né *carusias* in eserciti e cavalcate contro la propria volontà; trascorsi 15 anni, per cinque si limiterà a fornire 25 *clientes* e in seguito non più di 50, ma mai *carusias*, animali da traino, e uomini per lo scavo di fossati¹⁵.

¹³ Rispettivamente: *Il "Libro rosso" del comune di Ivrea*, a cura di G. ASSANDRIA, Pinerolo 1914, doc. 179 (24-25 ottobre 1198), p. 172: "facere exercitum eis et ire usque ad Clivaxium vel ad Caselle per comune pro sua terra defendere nisi iustum impedimentum interveniret"; *Cartario alessandrino fino al 1300*, a cura di F. GASPAROLO, II, Torino 1930, doc. 413 (6 novembre 1222), pp. 300-301: "ut se pararet dandi et parandi decem milites armis paratos Alexandrie infrascripto marchioni qui secum deberent ire Veronam ad curiam imperialem"; *Appendice documentaria al "Rigestum comunis Albe"*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1912, doc. 46 (26 gennaio 1283), p. 240: "quod prope civitatem Albe per milliarum quadraginta teneantur facere exercitum generalem per mensem unum in anno eorum expensis si fuerint requisiti a dicto domino marchione (...); si predictus dominus marchio exercitum predictum (...) ultra predictum mensem vellet retinere hoc possit facere suis propriis expensis, stipendiis ydoneis; milites vero seu equites habentes equos cum armis per Lombardiam tantum secum et ubi esset personaliter ducere possit".

¹⁴ Cfr. *Appendice documentaria al "Rigestum"*, doc. 132 (13 novembre 1259), p. 182: "non teneantur vel debeant facere exercitum vel cavalcata extra Lombardiam pro dicto domino comite" se non a sue spese.

¹⁵ *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur*, a cura di Q. SELLA, III, Roma 1880, rispettivamente docc.: 757 (20 agosto 1290), pp. 836-837 (Vignale); 745 (2 dicembre 1290), p. 803 (Casorzo, che ricalca patti precedenti con Montemagno ivi riportati), 725 (20 maggio 1292), p. 777 (Cunico); 743 (26 maggio 1292), pp. 795-798 (Calliano).

Nel gennaio del 1305, dopo la morte di Giovanni I, anche il comune di Chivasso ottiene dal governatore di limitare la sua partecipazione a eserciti e cavalcate a non più di 15 giorni ogni anno, con uomini da impiegare esclusivamente in difesa del marchesato e non fuori di esso; dopo il tempo convenuto rimarranno in servizio solo di propria, espressa volontà e a spese del marchese; il comune si riserva inoltre di emanare proprie disposizioni in merito e di esentare le persone a sua scelta¹⁶.

In generale si osserva qui, innanzitutto, un'aumentata capacità contrattuale delle singole comunità nei confronti delle imposizioni loro richieste, la varietà delle soluzioni concordate e infine le frequenti difficoltà manifestate soprattutto nell'invio di cavalieri, di carri e animali da traino, prestazioni che in un ambiente rurale dovevano quindi essere ritenute particolarmente gravose.

2. Effettivi e ordinamento organico

È noto quanto sia spinoso, in generale, il problema degli effettivi che componevano gli eserciti medievali; anche nel nostro caso si dispone soltanto di dati numerici parziali e occasionali il cui valore rimane quindi puramente indicativo.

Nel 1204, patteggiando con altri marchesi aleramici, Guglielmo VI conviene di convocare l'esercito due volte l'anno per 15 giorni con 100 cavalieri e 1000 fanti; circa trent'anni dopo Bonifacio II riprende possesso di Chivasso con 300 uomini; nel 1262 Uberto Pelavicino, allora signore di Pavia, prevede di reclutare nei marchesati di Monferrato e di Saluzzo sino a 400 cavalieri "e tanto più quanto comodamente potrà"; nel 1278, infine, Guglielmo VII conduce a Milano "300 dei suoi paesani"¹⁷.

Da tali dati si ricava l'impressione che nel marchesato si potessero normalmente arruolare un massimo di 500 cavalieri e forse, secondo la proporzione corrente, un numero triplo di combattenti a piedi. È vero che lo stesso Guglielmo VII nel 1290 invase per due volte il territorio di Asti, prima con 900 *milites* e 15.000 *pedites* e poi con 1000 *milites* e 35.000 *pedites*¹⁸, ma la maggior parte di essi era certo fornita dai comuni da lui governati, o comunque reclutati fuori delle sue terre e secondo modalità che ci sfuggono.

"È da dolersi – si è infatti scritto – che non sappiamo nulla della qualità

¹⁶ A. TALLONE, *Regesto dei marchesi di Saluzzo (1091-1340)*, Pinerolo 1906, Appendice, doc. 160 (31 gennaio 1305), anche in G. FROLA, *Corpus statutorum Canavisis*, II, Torino 1918, doc. 36, pp. 108-112; vedi inoltre A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica del Monferrato nei secoli XIV-XV*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", XXV (1923), p. 240.

¹⁷ Rispettivamente: *Il "Rigestum comunis Albe"*, a cura di E. MILANO, F. GABOTTO, F. EUSEBIO, I, Pinerolo 1903, doc. 11 (3 settembre 1204), p. 37: Guglielmo VI si impegna a fare esercito "de C militibus et mille peditibus"; *I Biscioni*, II/1, a cura di R. ORDANO, Torino 1970, doc. 109 (6 maggio 1232), p. 181: Bonifacio II "cum suis hominibus, qui erant circa trescentum, in loco Clavaxii" ne riprende possesso; F. GABOTTO, *Documenti torinesi per la storia delle relazioni fra Monferrato e Pavia*, "Bollettino della Società pavese di storia patria", V (1905), doc. 2 (13 dicembre 1252), p. 145: Oberto Pelavicino potrà "imponere equos et arma videlicet usque in quadringentos milites et tantum plus quantum poterit comode"; B. SANGIORGIO, *Cronica [di Monferrato]*, a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, p. 74 (a. 1278): "Alli quattro di dicembre di esso anno, il marchese con trecento cavalli, trecento fanti e trecento suoi paesani giunse a Milano".

¹⁸ OGERIUS ALPHERIUS, *Fragmenta de gestis Astensium*, in *Monumenta historiae patriae, Scriptorum tomus tertius*, Augustae Taurinorum 1848, col. 680.

né della organizzazione delle milizie del marchese, quelle che costituivano il suo strumento di dominazione e rendevano possibile la sua fortuna di signore”; si può tutt’al più ritenere “che fossero in parte soldatesche feudali – e il marchese doveva fornirne molte -, in parte forse già mercenari stranieri che vivevano di rapine e di violenze, e in parte ancora nuclei raccogliticci italiani assoldati occasionalmente e secondo i bisogni”¹⁹.

Il 22 agosto 1217 il podestà di Paciliano (località già presso Casale Monferrato) fece registrare i danni subiti da coloro che poco prima avevano assaltato il villaggio “con le bandiere e i cavalieri di Monferrato”. Tra gli aggressori egli dichiarò di avere notato la presenza di “quelli di Vignale con la bandiera” e di “quelli di Ottiglio, di Ozzano, di San Giorgio e di Terruggia”²⁰. Ognuno dei contingenti locali di cavalieri e fanti era quindi riconoscibile dalla sua specifica insegna; la stessa enumerazione rivela poi che essi, secondo una prassi corrente, erano stati mobilitati nei luoghi del marchesato più vicini alla zona in cui erano chiamati a operare.

L’ordinamento delle singole comunità monferrine sotto una propria bandiera risulta del tutto analogo a quanto, sin dal secolo precedente, si praticava nel territorio dei comuni urbani, come si rileva, ad esempio, da certe testimonianze pavesi del 1184²¹. A conferma di ciò si può citare una sentenza del 1233 emessa a Rivarolo Canavese, in cui si precisa che gli uomini di Busano appartenevano alla *vicinanza* di Rivara ed erano consueti partecipare all’esercito marchionale “sub eorum banderiam”, uso che troviamo consolidato all’inizio del Trecento al tempo di Teodoro I²².

Si possiede almeno una sommaria indicazione relativa ai tempi di intervento, quelli cioè che potevano trascorrere tra l’ordine di mobilitazione e l’entrata in campagna delle truppe: nel 1155 Guglielmo V promette al vescovo di Vercelli (dal quale aveva avuto in feudo Trino) di aiutarlo “entro un mese da quando avrà chiesto il suo intervento, a proprie spese e perdite”. Si tratta nondimeno di un termine piuttosto lungo rispetto a quelli stabiliti nella stessa epoca dai comuni della Lega lombarda, i quali tengono anche opportunamente conto della diversa velocità di cavalieri e fanti²³.

¹⁹ Così A. BOZZOLA, *Un capitano di guerra e signore subalpino. Guglielmo VII di Monferrato (1254-1292). Per la storia dei comuni e delle signorie*, “Miscellanea di storia italiana”, serie 3^a, XIX (1922), p. 311, con riferimento a G. COLOMBO, *Le milizie di ventura e la formazione delle signorie italiane prima di Enrico VII*, “Bollettino storico bibliografico subalpino”, VIII (1903), p. 107 ss.

²⁰ V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, II, Casale 1839, pp. 383-385 (22 agosto 1217).

²¹ *Documenti degli archivi di Pavia relativi alla storia di Voghera*, a cura di L.C. BOLLEA, Pinerolo 1909, doc. 46 (14 novembre 1184, ma riferito a circa 30 anni prima), p. 84: “vidit homines Plebis ire cum illis de Parpanese in oste Montebelli sub uno comuni vexillo”.

²² G. POLA FALLETTI DI VILLAFALLETTO, *Statuti e documenti per la storia della castellata di Rivara e del Canavese*, Torino 1928, p. 42; per un episodio del 1314 cfr. A.A. SETTIA, “*Sont inobediens et refusent servir*”: il principe e l’esercito nel Monferrato di età avignonese, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società: studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, pp. 97-98, ora in *Id.*, *Esperienza militare e di governo negli ‘Insegnamenti’ di Teodoro I di Monferrato*, Acqui Terme 2007, pp. 40-41.

²³ Rispettivamente: F. PANERO, *Due borghi franchi padani. Popolamento ed assetto urbanistico e territoriale di Trino e Tricerro nel secolo XIII*, Vercelli 1979, appendice 1 (1^o settembre 1155), p. 189: “episcopum iuvare, explicare id est ad expediendum post mensem postquam episcopus sibi preceperit cum suis dispendiis et perditis”; per il caso della Lega lombarda cfr. A.A. SETTIA, *Tecniche e spazi della guerra medievale*, Roma 2006, pp. 207-208.

3. La divisione di prigionieri e prede.

11

Nel 1204 i marchesi aleramici patteggiano con il comune di Alba che “come è da tempo consueto nel territorio di Monferrato e del Vasto” (cioè nelle terre soggette ai diversi rami della dinastia) si proceda così: a chi cattura un cavaliere spettino 20 soldi, a chi cattura un fante 5 soldi. Le somme lucrate e la preda fatta verranno poi ripartite in base all’armamento e all’importanza operativa di ciascun combattente: se la preda è stata fatta da cavaliere sarà perciò divisa anche con gli arcieri a cavallo²⁴. Nelle terre aleramiche si era dunque sviluppata una speciale prassi militare, segno di lunga pratica, di unità delle procedure e della loro originalità rispetto ad altre.

Tali condizioni risultano variate circa 50 anni dopo nei patti stabiliti nel 1261 da Bastardino di Monferrato, che agiva allora come capitano del comune di Alessandria, adeguandole alle nuove condizioni politiche e pratiche di combattimento: se i suoi cavalieri da soli catturano ribelli li devono consegnare al comune ottenendo 25 lire per un capitano di cavalleria (oltre ai suoi cavalli e armi) e 10 lire per un capitano di fanteria (oltre alle sue armi); ogni altro lucro apparterrà al capitano sotto il quale è stato conseguito.

Se la cattura avviene in cooperazione con cavalieri e fanti di Alessandria, a costoro toccherà una parte da stabilire a seconda del numero dei cavalli partecipanti all’azione. Nella distribuzione due fanti conterranno per un cavaliere, ma una parte in più spetterà ai balestrieri a cavallo rispetto agli altri uomini montati, e ai balestrieri a piedi rispetto ai fanti diversamente equipaggiati²⁵. Si tratta di un segno più che evidente dell’importanza allora raggiunta dagli armati di balestra.

4. L’armamento

Anche sull’armamento non si posseggono che dati sporadici, ma in questo campo valgono naturalmente, per il marchesato di Monferrato, gli stessi usi generali vigenti in tutta l’Europa occidentale. Basterà quindi qualche esempio. Nel 1217 alcuni uomini operanti a Paciliano furono feriti e persero l’intero loro *guarnimentum* costituito da “spatam, panzerias, capellos, clamides, cultellos, arcos et lanzas”²⁶.

Si ha qui, verisimilmente, un saggio dell’armamento offensivo e difensivo di due diverse categorie di fanti, più o meno ben equipaggiati, che si differenziano per la funzione loro assegnata, rispettivamente, di lanciere e di tiratore. Chi è difeso da *panzeria* e cappello di ferro porta probabilmente anche la spada e impiega la lancia contro le cariche della cavalleria nemica; chi è protetto solo da *clamide* (cioè veste imbottita) ed è armato di coltello è verisimilmente un arciere. Si deve però notare che gli uni e gli altri mancano di scudi, probabilmente perché questi non erano stati perduti e quindi non vengono menzionati nelle richieste di indennizzo a noi pervenute.

Nell’alleanza stretta nel 1204 fra il comune di Alba e diversi rami dei marchesi aleramici si stabiliva di tenere in comune contingenti di “milites

²⁴ Vedi sopra il primo documento citato alla nota 17 e cfr. SETTIA, *Comuni in guerra* (sopra, nota 9), p. 138.

²⁵ D. WALEY, “*Condotte*” and “*condottieri*” in the thirteenth century, London 1976, p. 25; cfr. SETTIA, *Comuni in guerra*, p. 139.

²⁶ Lo stesso documento citato sopra alla nota 20.

et equorum arcatores”, ma già in analoghi accordi intercorsi nel 1191 fra il comune di Asti e il marchese del Carretto i contraenti si promettevano un aiuto reciproco di cavalieri e di arcieri “cum equis”, e il marchese di Saluzzo si obbligava a militare con dieci cavalieri e altrettanti “archatoribus de caballo”²⁷. Come avveniva nel resto dell’Occidente, anche gli Aleramici di Monferrato si servivano dunque di tiratori montati armati allora esclusivamente di arco ma che, come si è già visto, in tempi di poco successivi apparivano ormai completamente sostituiti da balestrieri a cavallo²⁸.

Nel giro di qualche decennio la balestra era diventata l’arma dominante anche per gli uomini a piedi come si può constatare da due documenti del monastero di Rocca delle Donne. Intorno al 1181 l’abate di Fruttuaria aveva tentato a mano armata di cacciare di là le monache “con arcieri e altri uomini con lance, spade e dardi”; circa un secolo dopo la badessa si appellò contro le minacce ricevute dagli uomini di Gabiano che si erano presentati “armatis lanceis et scutis et balestis et aliis armaturis”²⁹.

L’impiego sempre più esteso della balestra provoca anzi, dagli anni trenta del ‘200 in poi, il raddoppiamento della corazza dei cavalieri, il sempre più frequente ricorso all’armatura anche da parte dei fanti e l’avvento della protezione metallica per le stesse cavalcature, che da allora appaiono spesso *coperte*, come mostra, ad esempio, nel 1246 il lascito di “dominus Arlembaldus Paganus” a S. Evasio di Casale di “dextrarium suum coopertum cum armis bellicis”³⁰.

Ci potremmo domandare, per concludere, quale fosse la considerazione di cui godevano i combattenti dell’esercito monferrino. Le fonti a noi note, già assai laconiche sugli altri aspetti, ignorano di solito il problema. Soltanto il piacentino Giovanni Codagnello, narrando la difesa di Chivasso assediata nel 1231 da Milanesi e Vercellesi, rafforzati da contingenti dei comuni di Novara, Brescia, Alessandria e Piacenza, si lascia eccezionalmente andare ad apprezzamenti che raggiungono toni davvero non consueti.

Il cronista non esita a definire i difensori del borgo “uomini nobilissimi, magnanimi, bellicosi, di somma audacia e di grande valore”; essi – dice – “combattevano i loro nemici con forza sferrando durissimi colpi con manigani e petriere, lance, spade, pietre e altre macchine”. I balestrieri, in specie, si mostravano “agguerritissimi più di quanto di solito si usi e più di quanto si sia mai sentito né si possa ricordare” dal momento che colpivano i nemici in modo assai grave, li ferivano e ne uccidevano molti.

Il presidio si difende così egregiamente che gli attaccanti “oltre modo spaventati, specialmente dai gravissimi lanci di grandi pietre e dai colpi dei ferocissimi balestrieri”, mostrano di temere “l’audacia e il valore dei difensori” tanto da non avere più il coraggio di continuare gli assalti né di tentare la fortuna contro di loro. Solo dopo aver resistito da maggio sino a settembre i bravi Chivassesi, non ricevendo soccorso dal marchese, privi

²⁷ Rispettivamente: per il 1204 vedi sopra il primo documento citato alla nota 27 e poi alla nota 24; per il 1191 *Codex Astensis*, III, doc. 929 (12 maggio 1191), p. 1070; cfr. anche SETTIA, *Comuni in guerra*, pp. 153-154.

²⁸ Vedi sopra, testo corrispondente alla nota 25.

²⁹ *Le carte del monastero di Rocca delle Donne*, a cura di F. LODDO, Torino 1929, doc. 2 (1181-1182), p. 3, e doc. 228 (1° agosto 1294), p. 272.

³⁰ *Fragmentum martirologii ecclesiae Beati Evasii Casalensis*, in *Monumenta historiae patriae, Scriptores tomus tertius*, Augustae Taurinorum 1848, col. 467; sul fenomeno in generale cfr. SETTIA, *Comuni in guerra*, pp. 140-148.

ormai di viveri e minacciati di essere passati a fil di spada se il luogo venisse preso d'assalto, decidono infine di arrendersi³¹.

Si tratta di un riconoscimento tanto più importante in quanto dovuto alla penna di un nemico inteso ad esaltare, di solito, solo le gesta dei suoi concittadini.

³¹ IOHANNES CODAGNELLUS, *Annales Placentini*, a cura di O. HOLDER EGGER, Hannoverae et Lipsiae 1901, pp. 106-110: “Intrinseci vero, viri nobilissimi, magnanimi, bellicosi, summe audacie et magne virtutis, cum inimicis fortiter et inamicabiliter cum manganis, predariis, lanceis, gladiis, lapidibus et aliis machinis pugnantes, atque cum ictibus gravissimis et ferocissimis balistariis plus more solito, quam ad aures alicuius unquam pervenisset, nec quod ab aliquo recordari possit, inimicos gravissime percucientes, vulnerantes et multos interficientes, locum quidem Clavasii egregie mantenentes et ab inimicis defendentes (...), qui metu et timore nimis valde perterriti timentes ultra modum gravissimos ictus lapidum magnorum atque ictus balistariorum ferocissimos, audatiam quoque et virtutem intrinsecorum metuentes, locum illum preliari neque belli fortunam cum eis temptare postea ausi fuerunt”; sull’episodio vedi anche F. SPESIS, *Una pagina poco nota di storia chivassese: l’assedio del 1231*, “Bollettino storico vercellese”, xxx (2001), pp. 39-59.

La fideiussione del marchese Guglielmo VI di Monferrato per il matrimonio di Beatrice di Savoia (1219): nota breve

LUCA PATRIA

Volendo completare un nostro precedente intervento sulle pagine di questa stessa rivista¹ relativo al matrimonio delfinale di Beatrice di Monferrato, è parso utile riproporre l'edizione di un atto relativo alla costituzione di dote da parte del conte sabauda Tommaso I a favore della figlia Beatrice, in occasione delle nozze di quest'ultima con il conte di Provenza e Forcalquier Raimond Bérenger V, occasione in cui la presenza attiva assunta dal marchese di Monferrato, Guglielmo VI, non pare essere di mera esornazione ovvero di necessitato contorno.

Se dovessimo cercare degli ulteriori validi motivi per riproporre, come facciamo, l'edizione di tale atto, che si conserva in copia semplice duecentesca presso gli Archives Départementales des Bouches-du-Rhône a Marseille², potrebbe valere l'agevole constatazione che, dopo l'edizione proposta nella prima metà dell'Ottocento da Cibrario e Promis e dopo l'edizione transalpina dello stesso documento, all'inizio del secolo scorso, da parte dell'erudito 'nizzardo' Georges Doublet (1863-†1936) in una raccolta monegasca, il contratto dotale è stato ben poco utilizzato (per non dire ignorato) nelle ricerche di prosopografia subalpina intente a ricostruire l'*entourage* più eminente della corte di Tommaso I e dei suoi figli, in dinamico confronto con altri poteri di taglia regionale sorretti da qualche ambizione di lignaggio.

Ma il dato veramente significativo in questa sede è che la sincronia non casuale dei matrimoni delle due Beatrici sottende un interesse simultaneo dei Sa-

¹ L. PATRIA, *Il matrimonio di Beatrice di Monferrato (1219) e i suoi diritti dotali sul Brianzonese (Hautes-Alpes)*, in "Monferrato. Arte e Storia", A. 14 (2007), n. 19, pp. 49-64.

² Per la collocazione archivistica del documento rinvio alla scheda dell'edizione, *infra*. Nella nuova sede degli archivi dipartimentali marsigliesi presso il centro *Gaston Defferre* il documento pergameneo risulta momentaneamente irreperibile, come comunicatomi con squisita puntualità da M.me Cécile Grignard, ancora in data 10 ottobre 2008: è però consultabile in un'eccellente riproduzione in microfilm, sotto la segnatura 2Mi840, che ho utilizzato per questa edizione. Per le edizioni pregresse: *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia raccolti in Savoia, in Svizzera ed in Francia per ordine del re Carlo Alberto*, da LUIGI CIBRARIO socio delle R. Accademie delle Scienze di Torino, Lione, Marsiglia e del Basso Reno, e da DOMENICO CASIMIRO PROMIS conservatore del Medagliere di S. M. Pubblicati per ordine di S. M., Torino 1833, pp. 120-123, con l'indicazione (p. 120) *da copia autentica e sincrona che si conserva nell'archivio della prefettura di Marsiglia*, pur trattandosi di copia semplice e sincrona. Ampio *excerptum* in *Recueil des actes concernant les évêques d'Antibes*, publié par GEORGES DOUBLET (Collection de textes pour servir à l'histoire de Provence, publié sous les auspices de S.A.S. le prince Albert I^{er} de Monaco), Monaco-Paris 1915, doc. 158, pp. 210-213.

voia e dei marchesi di Monferrato verso l'area alpino-rodaniana nella sua configurazione provenzale, in un segmento di territorio continentale rimasto scoperto da protezioni più ambiziose da parte delle aristocrazie locali a seguito del duro conflitto albigese, dove sia Tommaso I sia Guglielmo VI potevano ora esibirsi quali fedeli collaboratori della Chiesa romana nella normalizzazione di territori avvertiti come sensibili per la cristianità e ambiti dal potere imperiale, operando inoltre, pur in una dimensione periferica e defilata, in una prospettiva di consolidamento delle rispettive casate.

Di fronte a questo interesse simultaneo e sorvegliato Guglielmo VI non pare voler assumere una mera posizione di osservatore: è vero che il matrimonio sabauda precede di pochi mesi quello monferrino di sua figlia, ma l'esibizione come principale fideiussore nell'accordo sabauda-provenzale da parte del marchese sottende una sua autonoma adesione al progetto matrimoniale, se non proprio una promozione dello stesso in prima persona dopo il suo rientro dalla corte imperiale ad Hagenau. Se, come pare, l'intento del marchese, in accordo con il vescovo di Torino, già nella primavera del 1219 era quello di distogliere l'interesse di Tommaso I dall'area subalpina e, particolarmente, dalla pressione sul Torinese dove i possedimenti e i diritti marchionali erano cospicui ma non prevalenti, la costruzione di un fronte mediterraneo oltralpino, semipacificato ma sufficientemente remoto, in cui si andava esaurendo l'egemonia dei Monfort lasciava spazio a qualche ambizione sovraregionale da parte di altri³.

Nel 1219 Guglielmo VI doveva essere convinto di poter indirizzare a suo favore quell'accordo dinastico e di poter attivare una qualche forma di controllo sugli assetti dei poteri provenzali e borgognoni nel regno di Arles e di Vienne, tanto che l'anno successivo ottenne puntualmente da Federico II l'incarico di vicario imperiale in quelle terre con la stessa benedizione di Onorio III⁴. Per quanto si trattasse di un incarico che anche negli anni precedenti era rimasto più sulla carta di un'ondivaga progettualità politica che non nell'operativa realizzazione di forme di controllo e coordinamento dei poteri locali, ciò non toglie che Guglielmo dovette assumere quell'incarico con un certo impegno, come appare da una lettera del cardinale Ugolino⁵, e con una prospettiva di concretezza immediata se lo stesso imperatore gli riconobbe di poter riscuotere nel Viennois un diritto di pedaggio che il marchese avrebbe trasmesso, con lo stesso consenso imperiale, alla figlia Beatrice, moglie del Defino⁶. Almeno

³ Per la compresenza di Guglielmo e Giacomo di Carisio alla corte imperiale nella primavera del 1219 mi permetto di rinviare a, dello scrivente, *Il priorato monastico di Priola e la rete periferica delle dipendenze di San Giusto di Susa (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo", 136 (2007), p. 147n. Nell'occasione appare evidente che il presule torinese (e vicario imperiale) sia ben consapevole della necessità di arginare la pressione di Tommaso I sulle terre della sua diocesi. Per un'analisi aggiornata di quegli anni, indagati dal punto di vista delle aspettative dei maggiori poteri subalpini, rinvio alle penetranti e ordinate considerazioni di E. ARTIFONI, *Il gioco politico-diplomatico dall'autonomia al comune non libero*, in *Storia di Torino*, I: *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di Giuseppe SERGI, Torino 1997, pp. 684 sgg.

⁴ P. FOURNIER, *Le royaume d'Arles et de Vienne. Sous le règne de Frédéric II (1214-1250)*, Grenoble 1885, p. 24 sg. [anche in, dello stesso A., *Le royaume d'Arles et de Vienne (1138-1378). Etude sur la formation territoriale de la France dans l'Est et le Sud-Est*, Paris 1891]. Rivaluta l'interesse di Federico II per il regno di Borgogna C. BRÜHL, *Federico II: personalità di un sovrano*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, a cura di Pierre Toubert e Agostino Paravicini Bagliani, Palermo 1994, p. 23 sg.

⁵ "Unde quia oportet me ingredi provinciam Lombardiae propter marchionem Montisferrati, qui volebat transire ad regnum Arelatense, quod ei commisit dominus imperator, sicut a plurimis dicebatur": E. MARTENE - U. DURAND, *Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum, moralium, amplissima collectio*, I: *Complectens regum et principum aliorumque virorum illustrium epistolas et diplomata bene multa*, Parisiis 1724, col. 1160, ex ms. Colbertino.

⁶ PATRIA, *Il matrimonio di Beatrice di Monferrato* cit., p. 51n.

formalmente Guglielmo ottiene così nel 1220 una posizione di controllo, in nome dell'imperatore, sia sul conte sabauda, sia sul Delfino, sia sul conte di Provenza. Distratto però dall'esiziale progetto della crociata in Oriente non ne trasse particolare né immediato giovamento, né d'altronde gli sarebbe restato molto da vivere⁷.

Se, come insegna Aldo A. Settia, il tentativo di dare una forma territoriale al potere dei marchesi di Monferrato è come cercare di dare una forma all'acqua, questa 'liquidità' del potere marchionale consentiva peraltro di sperimentare spunti di coordinamento e di progettualità politica condivisa al servizio degli interessi imperiali o papali (o di entrambi) anche a rischio di trascurare i più antichi possedimenti della famiglia: in quegli anni l'assunzione disordinata di funzioni direttive e di diritti patrimoniali in espansione ma senza alcuna continuità territoriale non era ancora necessariamente ritenuta un limite nell'agire dei potenti che affidavano invece ai legami personali e ai rapporti feudo-vasallatici il compito di ridurre o minimizzare, neutralizzandola, l'incoerenza territoriale in cui esplicavano la loro politica di affermazione nell'intento di procedere, solo successivamente, a una più stringente e selettiva realizzazione di un principato connotato da un più coerente e omogeneo nucleo di possesi⁸.

Siffatta politica era peraltro estremamente dispendiosa e se, come avvenne con Guglielmo VI, s'interrompeva bruscamente per la morte di chi l'aveva ideata, non si riusciva necessariamente a trasmettere come un'eredità immateriale la dimensione personale del potere così costruito o anche semplicemente abbozzato. Nei confronti dei conti sabaudi poi – conti che avevano gli stessi problemi di Guglielmo VI quanto a incoerenza dei possesi, ma che negli anni centrali del Duecento captarono la provvista beneficiaria di vescovati e arcivescovati nell'area rodaniana da Lyon a Die introducendo una variabile decisiva per la loro provvisoria affermazione in quelle terre⁹ – Guglielmo VI proseguì una politica di controllo a distanza che da sempre ne aveva condizionato la politica subalpina¹⁰.

Proprio Tommaso I aveva potuto risolvere i suoi problemi con l'impero, ereditati da Umberto III, grazie alla politica di riavvicinamento alle posizioni filoimperiali sotto la tutela del padre di Guglielmo VI, il marchese Bonifacio, inoltre i marchesi non erano digiuni di un'attività diplomatica a favore dei sabaudi nell'attuazione di progetti patrimoniali complessi, in cui peraltro dovevano individuarvi qualche vantaggio nella definizione di nuovi rapporti di forza. Nel 1173 Guglielmo V si era recato "in terram regis Angliae" per ga-

⁷ M. GALLINA, *Fra Occidente e Oriente: la "crociata" aleramica per Tessalonica*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, (Saggi, 680), Torino 1985, pp. 65-83, qui particolarmente, p. 70 sg. Per il giusto rilievo che quell'iniziativa ebbe nell'assetto del marchesato vedi ancora la nota successiva.

⁸ A. A. SETTIA, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 89 (1991) pp. 417-443.

⁹ B. GALLAND, *Deux archevêchés entre la France et l'Empire. Les archevêques de Lyon et les archevêques de Vienne du milieu du XII^e siècle au milieu du XIV^e siècle*, Rome 1994. E. TREMP, *Auf dem Weg in die Moderne. Peter II. von Savoyen und die Anfänge von Territorialstaatlichkeit im 13. Jahrhundert*, in "Zeitschrift für Historische Forschung", 25 (1998), pp. 481 sgg.

¹⁰ Se non si valuta l'azione del marchese Bonifacio e quella del converso Dietrich di Silve-Bénite nella promozione politica delle fondazioni della certosa di Losa (1189) e del monastero femminile cistercense di Val della Torre, poi Brione (1196-1197) si rischia di attribuire un'eccessiva progettualità al solo Tommaso I nella 'svolta' monastica dei Savoia avviata nelle terre cisalpine della contea alla fine del secolo XII, in merito si vedano le considerazioni proposte in *L'Abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea* (Atti del Convegno – Rivalta di Torino, 6-7-8 ottobre 2006), a cura di Rinaldo Comba e Luca Patria, Cuneo 2007, p. 117 sg., dove l'azione del marchese Bonifacio è interpretata come una tutela attiva dei propri interessi in quell'area e non come semplice e benevolo appoggio al giovane conte.

rantire con il suo giuramento l'accordo matrimoniale¹¹ tra il figlio di Enrico II, Giovanni Senza Terra, e Alice, figlia di Umberto III di Moriana, assumendo nell'occasione il severo (quanto formale) impegno dell'ostaggio convenzionale in terra regia se il complesso contratto non fosse stato rispettato dal conte borgognone¹². Nel dettaglio una clausola del contratto che riguardava la deduzione nel fondo dotale delle località oltralpine di Rossillon e Pierre-Châtel nonché di alcuni beni "in comitatu Belicensi" (Belley) a rischio di essere rivendicati anche da Humbert IV sire di Beaujeu, stabiliva che, se rivendicati, sarebbero stati in quel caso surrogati mediante un "legitimum excambium ad arbitrium abbatis de Clusa et Reginaldi, Saresberiensis archidiaconi, vel aliorum legitimorum per regem assignatorum si illi presentes esse non possent" e ora di questo ulteriore accordo si faceva garante proprio il marchese di Monferrato. Nel 1166 lo stesso abate clusino, unitamente al vescovo eporediese eletto, Gaimaro del Solero, aveva già tentato, senza riuscirci, di concludere un accordo matrimoniale con i Plantageneti proponendosi di accasare un figlio del marchese con una figlia di Enrico II¹³. Ora sia l'abate, sia il marchese si spendevano autonomamente in favore del conte maurianese, introducendo nell'area subalpina qualche ulteriore motivo di preoccupazione per il vescovo di Torino e, Oltralpe, per gli stessi conti d'Albon se, alla tradizionale ma pericolosamente circoscritta menzione di ancor troppo generici diritti sabaudi su Torino, Cavoretto e Collegno, si considerano anche i *feuda*, *fidelitates* e *servitia* dei conti del Canavese e di Castellamonte che Umberto rivendicava (senza elencarli), nonché "quicquid iuris habet in toto comitatu Gratianopolitano et quicquid in eo acquirit vel acquirere poterit". Il contratto suggeriva dunque, attraverso una voluta indeterminatezza, un atteggiamento molto aggressivo della politica sabauda, potenziata dall'alleanza inglese, nei confronti del vescovo torinese e dei conti d'Albon e non si può immaginare che il marchese Guglielmo lo avrebbe appoggiato se non vi avesse visto un tornaconto da ricercarsi forse in una sua mediazione privilegiata sul futuro assetto del Torinese e del Canavese¹⁴.

¹¹ Per il chirografo del contratto la migliore edizione, nell'unica tradizione inglese conservataci, è in *Recueil des actes de Henri II roi d'Angleterre et duc de Normandie, concernant les provinces françaises et les affaires de France*, (Chartes et diplômes relatifs à l'histoire de France. Publiés par les soins de l'Académie des Inscriptions et Belles-lettres), œuvre posthume de M. LÉOPOLD DELISLE membre de l'Institut. Revue et publiée par M. ÉLIE BERGER, membre de l'Institut, Paris 1920, II, pp. 1-4, doc. 455. Il documento non è pervenuto in originale ma in semplice copia nei *Gesta regis Henrici secundi* (cfr. nota successiva): tutte le edizioni seguono inoltre quella principe di Rymer, per cui cfr. TH. D. HARDY, *Syllabus (in English) of the Documents relating to England and other Kingdoms contained in the collections known as Rymer's Fœdera*, London 1869, p. 6. I colloqui in terra d'Auvergne sono ben documentati: *Chronique de Robert de Torigni, abbé du Mont-Saint-Michel suivis de divers opuscules historiques*, par Léopold Delisle, Rouen 1873, II, pp. 34-35. Per il significato di quel mancato matrimonio nella politica sabauda G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in der Europäischen Geschichte des Mittelalters* (= Vorträge und Forschungen, 10), Konstanz-Stuttgart 1965, pp. 233-244, qui particolarmente p. 241 sg. Id., *Forme di dominazione nelle Alpi occidentali*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino" 60 (1962), p. 348 sg.

¹² Per l'impegno in prima persona di Guglielmo V, *Gesta regis Henrici secundi Benedicti abbatis. The Cronicle of the Reigns of Henry II. and Richard I., A. D. 1169-1192, known commonly under the name of Benedict of Peterborough*, edited, from the Cotton mss., by WILLIAM STUBBS, London 1867, I, pp. 40-41; *Chronica magistri Rogeri de Houedene*, edited by WILLIAM STUBBS, London 1869, p. 44; *Memoriale fratris Walteri de Coventria. The historical Collection of Walter of Coventry*, edited, from the Ms. in the Library of Corpus Christi College, Cambridge, by WILLIAM STUBBS, London 1872, I, pp. 212-213.

¹³ G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare (sec. X- XII)*, (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXII congresso storico subalpino, Pinerolo 6-9 settembre 1964), Torino 1966, p. 525.

¹⁴ Gli altri beni dedotti nel contratto erano la valle della Novalaise (tra il Rodano e il lago di Bourget), Chambruc (Yenne), Aix, Apremont, La Rochette, Montmayeur, La Chambre "cum burgo et toto manda[-

Il progetto matrimoniale era ambizioso secondo il preliminare abbozzo definito dall'abate di S. Michele della Chiusa, Benedetto III, e da Reginald, potente arcidiacono di Salisbury fiduciario del re: per realizzarlo compiutamente Umberto III si era spostato nell'inverno del 1173 in Auvergne con un ricco seguito di fedeli borgognoni¹⁵. Raggiunto nei primi giorni di febbraio il monarca inglese a Montferrand, Umberto seguì Enrico II a Limoges, prima che quest'ultimo si spostasse in sequenza a Chinon e ad Alençon. In quest'ultima località, dove, l'8 di marzo, si consumò la definitiva ribellione del figlio primogenito del re, il progetto matrimoniale fu altrettanto definitivamente messo in crisi di fronte al contenzioso insanabile che stava per aprirsi nel cuore della famiglia plantageneta. Infatti nella seconda quindicina di febbraio, quando il re era ancora a Limoges per ricevervi la fedeltà del conte di Tolosa, Umberto di Moriana volle giustamente sapere qual era la contropartita del dono obnuziale che Alice avrebbe ottenuto da quell'accordo, ma Enrico il Giovane Re si oppose all'idea che i castelli di Chinon, di Loudun e di Mirebeau fossero riconosciuti dal loro padre al fratello Giovanni aprendo consapevolmente, su istigazione del re di Francia, il conflitto con Enrico II: quando nel 1174 Alice morì quel progetto matrimoniale era già svanito da tempo nella disponibilità della monarchia inglese¹⁶. In ogni caso l'obbligo contrattuale del marchese Guglielmo V dovette essere assunto proprio a Limoges o a Chinon tra la seconda quindicina di febbraio e i primi di marzo del 1173, non oltre. Nell'occasione il marchese fu affiancato, tra altri, da Gualfredo di Piossasco e dal giovane figlio di questi, Merlo¹⁷. Lo stesso Merlo di Piossasco comparirà nel 1219 anche nella nostra carta provenzale nello stretto numero di lignaggi borgognoni e lombardi investiti del compito fiduciario di garantire il patto matrimoniale.

In occasione di entrambi i contratti i marchesi di Monferrato svolgono una

men]to". In Val d'Aosta Châtillon per la parte tenuta dal visconte augustano. *Recueil des actes de Henri II* cit., II, p. 2.

¹⁵ L'accordo matrimoniale fu in gran parte indirizzato dal lavoro diplomatico di Benedetto III, abate di S. Michele della Chiusa, già attivo in tal senso fin dal 1171: *Chronique de Robert de Torigni* cit., II, p. 27. La permanenza di Benedetto tra la Normandia e l'Auvergne dovette essere prolungata (*Chronique de Robert de Torigni* cit., II, pp. 33-34) lasciando ampie tracce nella documentazione locale: L. GUIBERT, *Notice sur le Cartulaire de l'Abbaye cistercienne d'Obazine*, in "Bulletin de la Société des Lettres, Sciences et Arts de la Corrèze", Tulle 1889, 4^e livraison (oct.-nov.-déc.), p. 452 ("abate de Clusa existente Benedicto"). Sulla funzione mediatrice assunta da Benedetto G. SERGI, *Internazionalità monastica e abati-consiglieri nelle corti europee*, in *La Sacra di San Michele simbolo del Piemonte europeo*, Torino 1996, p. 44 sg.

¹⁶ Sull'opposizione e il definitivo strappo che nacque da parte di Enrico il Giovane Re verso il padre, Enrico II, circa i "tria castella in Normannia, danda scilicet in dotem filie comitis Huberti de Mauritania": *The historical works of Gervase of Canterbury*, I: *The Chronicle of the Reigns of Stephen, Henry II., and Richard I.*, by Gervase, the monk of Canterbury, edited from the manuscripts by WILLIAM STUBBS, London 1879, p. 242.

¹⁷ Il marchese Guglielmo intervenne solo successivamente al principale accordo definito da Umberto III – "paucis igitur evolutis diebus" – con una apposita legazione che, oltre ai Piossasco, comprendeva il miles Pietro de Taurino. Gli altri componenti della legazione erano invece borgognoni: Richard cancelliere del conte (verisimilmente un La Chambre), Bérion de Chambruc (o, meno probabile, di Chambéry), Pierre de Saint-Genis e Pierre de Bouet (da emendarsi forse in Pierre de Touvet) qualificati come castellani. Il gruppo era completato da due *burgenses*: Geoffroy d'Aiguebelle, attivo a Sant'Ambrogio, e Raoul de Varci (per le citazioni, *supra*, nota 12). Guglielmo non solo era garante dell'eventuale permuta di beni dedotti nel contratto se Humbert de Beaujeu non avesse rinunciato a Rossillon, Pierre-Châtel e alle terre della contea di Belley, ma s'impegnava ancora a garantire che il conte Umberto non avrebbe dato in sposa ad altri la sua secondogenita fintanto che Alice non fosse andata in sposa a Giovanni e il matrimonio non fosse stato consumato. Inoltre in caso d'inadempienza contrattuale vi era pur sempre l'eventuale restituzione delle mille marche d'argento (parte delle cinquemila concordate) che Umberto aveva già incassato in Auvergne al momento della stipula.

funzione primaria nel rappresentare (e sorvegliare, non certo disinteressatamente) gli impegni subalpini dei conti sabaudi. In particolare, nel 1219, Guglielmo VI assume la maggior esposizione finanziaria, per 500 marche, delle 2.000 dedotte nel contratto, concordando il suo ostaggio convenzionale in Saluzzo in caso di inadempienza del conte. Il *drômois* Gratepailhe de Clérieux, marito di Contessina del Carretto, si espone per 200 marche, concordando l'ostaggio convenzionale in Alba¹⁸. Per 100 marche si impegna un certo Gotofredo (di cui s'ignora il casato) anche lui obbligandosi all'ostaggio convenzionale in Saluzzo. All'interno della contea cisalpina sabauda, in Susa, si obbliga invece Guigo Artaldo. Ed è nel luogo più importante della *via francigena* valsusina, a Sant'Ambrogio, che i principali lignaggi lombardi gravitanti tra il Torinese e il Saluzzese, legati ma non meramente subordinati ai conti sabaudi, assumono un analogo impegno: Bigliore di Luserna¹⁹, Federico e Guido di Romagnano²⁰, Federico e Merlo di Piosasco²¹, Guglielmo di Rivalta²², Palmerio di Reano²³, Guglielmo marchese di Busca²⁴, Mogna di Cumiana²⁵. In prima persona il conte Tommaso si impegna ad onorare il contratto con la moglie Margherita e i figli maggiori, Amedeo e Umberto, mentre dalla *curia* comitale provengono il maurianese Richard de La Chambre, Nantelme de Miolans, il tarino Guigues de Briançon e il beaufortino Guillaume de Beaufort²⁶. Un'ultima annotazione: la data topica dell'atto è stata talvolta proposta come rogata in Dronero, anticipando di qualche decennio la prima menzione certa della località pedemontana, strutturatasi in età federiciana come *villanova*. È soprattutto Georges Doublet che insinua l'incerta identificazione²⁷: ora appare preferibile individuare in Draguignan il luogo ove i vescovi di Antibes e Die ricevono nel 1219 a nome del conte di Provenza gli impegni degli emissari sabaudi. È vero – cosa che deve aver condizionato Doublet – che la forma *Draonerias* è del tutto estranea alla tradizione provenzale di carte coeve in

¹⁸ Per la terra d'origine di Guillaume de Clérieux, cfr. C. MAZARD, *Mottes castrales et premiers châteaux dans le nord de la Drôme au XI^e siècle*, in *Fortifications et châteaux dans la Drôme. Des premières positions défensives aux châteaux de plaisance*, sous la direction de Michèle Bois et Chaystèle Burgard, Paris 2004, p. 38. Guillaume de Clérieux acquistò poi da Geoffroy de Moirans la bellissima motta con torre ottagonale di Ratières.

¹⁹ A. BARBERO, *Il dominio dei signori di Luserna sulla Val Pellice (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 91 (1993), p. 669 che propone di identificare *Billator de Lucerna* con Guglielmo Bigliatore, così definito negli atti pervenuti solo dopo aver assunto il cingolo cavalleresco, esibendo peraltro anche in seguito con discontinuità il titolo di *dominus*. Si tratta dell'interpretazione più consolidata, come appare anche in G. CAITI-RUSSO, *Les Troubadours et la cour des Malaspina*, Montpellier 2005, p. 213. Andrebbe però considerato come *Billator* nei primi tre decenni del Duecento intervenga con atti patrimoniali di rilievo e dalla forte esibizione sociale precedendo importanti personaggi dell'aristocrazia subalpina pur essendo *in pectore* un semplice *domicellus*, a meno che ciò non dipenda soltanto dall'anarchia redazionale dei notai.

²⁰ A. TARPINO, *Il consortile dei Romagnano: struttura familiare e organizzazione dei domini (sec. XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 90 (1992), pp. 507-515.

²¹ G. MORELLO, *Dal custos castri Plociasci alla consorterìa signorile di Piosasco e Scalenghe (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 71 (1973), p. 57 sg.

²² Su Guglielmo di Rivalta rinvio diffusamente a *L'abbazia di Rivalta di Torino* cit. (*supra*, nota 10).

²³ S. POZZATI, *Dinastizzazione breve in un passaggio istituzionale: i signori di Reano (secoli XI-XIII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 103 (2005), p. 527 sg.

²⁴ Poco prima (1217) Guglielmo de Busca nell'atto del feudo oblato dei castelli di Busca e Scarnaffigi ottenne che il conte "non faciet ei dare in curia sua iudicaturas, nec faciet illum transire villam Sancti Ambrosii pro aliqua causa": *Documenti dell'Abbazia di Santa Maria di Staffarda. Integrazione al Cartario*, a cura di Patrizia MERATI, Cuneo 2007, p. 88, doc. 15.

²⁵ G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra X e XIII secolo*, Napoli 1981, p. 276.

²⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 252 sg.

²⁷ *Recueil des actes concernant les évêques d'Antibes* cit., p. 210: "il semble qu'il s'agit de Dronero, au nord-ouest de Coni".

cui viene usualmente individuata Draguignan con la forma latina e linguisticamente coerente di *Draguinianum*, ma nel nostro caso, oltre al fatto che si tratta di un transunto, le *littere*, che in originale portavano i sigilli dei garanti dell'accordo a mo' di guarentigia, erano state confezionate dal notaio subalpino Giovanni *de Caluxio*²⁸. Inoltre i testi dell'escatocollo paiono tutti provenzali, compreso quell'Ugo di Bardonecchia, unico montanaro 'cisalpino' che, presente a Draguignan, undici giorni dopo sarà alla corte di Tommaso I ad Avigliana e nel novembre di quello stesso anno giurerà la sua *ligesse* a Beatrice di Monferrato in Briançon²⁹.

1219, giugno 5 – Draguignan

Tommaso I, conte di Savoia, dando in sposa la figlia Beatrice a Raimond Bérenger, conte di Provenza e Forcalquier, le attribuisce una dote di 2.000 marche d'argento. Il marchese di Monferrato si obbliga per 500 marche qualora i termini del contratto non vengano rispettati e assume l'impegno dell'ostaggio convenzionale in Saluzzo qualora tale inadempienza si verifichi.

Originale: manca.

Copia semplice in forma di transunto, sincrona in: Archives Départementales Bouches-du Rhone, Marseille, Fond de la Cour de Comptes, Chartes de la Tour du Trésor, B 311. Sul dorso varie note d'archiviazione e regesto settecentesco: *Constitution de dot faite par Thomas comte de Savoye en faveur de sa filhe, femme de Raymond Berenguier comte de Provence pour deux mille marches d'argent*. Trascrizione effettuata presso lo stesso archivio dal microfilm 2Mi840, in quanto il 10 ottobre 2008 l'unità archivistica risulta non reperibile.

Edizione: *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia della monarchia di Savoia raccolti in Savoia, in Svizzera ed in Francia per ordine del re Carlo Alberto, da LUIGI CIBRARIO socio delle R. Accademie delle Scienze di Torino, Lione, Marsiglia e del Basso Reno, e da DOMENICO CASIMIRO PROMIS conservatore del Medagliere di S. M. Pubblicati per ordine di S. M.*, Torino 1833, pp. 120-123, con l'indicazione (p. 120) *da copia autentica e sincrona che si conserva nell'archivio della prefettura di Marsiglia*, pur trattandosi di copia semplice e sincrona. Ampio *excerptum* in *Recueil des actes concernant les évêques d'Antibes, publié par Georges Doublet* (Collection de textes pour servir à l'histoire de Provence, publié sous les auspices de S.A.S. le prince Albert I^{er} de Monaco), Monaco-Paris 1915, doc. 158, pp. 210-213.

²⁸ Doublet era oltretutto convinto che Giovanni *de Caluxio* fosse un "notaire de Saluces" (p. 378) tanto che nell'indice dei nomi (p. 352) annotò "Caluxium v. Saluces". Peraltro Giovanni era un notaio non solo utilizzato con frequenza dai Sabaudi tanto da apparire anche come *scriptor comitis* in qualità di semplice teste, ma operava soprattutto nel Torinese e nella valle della Dora Riparia. Nonostante qualche marginale critica all'edizione delle carte vescovili di Antibes, Poupardin recensendo il volume di Doublet gli riconobbe che "les noms de lieux ont été identifiés à la table avec beaucoup de soin", in "Bibliothèque de l'École des chartes", 76 (1915), fasc. 1, p. 556.

²⁹ *Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252*, a cura di Marisa Bosco (Biblioteca storica subalpina, 195) Torino 1974, p. 118, doc. 21. Con lui sono reduci da Draguignan anche il beaufortino Guillaume de Beaufort e il lombardo Guglielmo di Rivalta. Per Briançon, *supra*, nota 1.

Hoc est trançlatum cuiusdam instrumenti facti per manum Iohannis notarii de Caluxio cuius series talis est. In nomine Domini, anno eiusdem M CC / XVIII, nonis ^{a)} iunii. Notum sit omnibus, tam presentibus quam futuris, quod nos Thomas, Dei gratia comes Sabaldie et marchio in Ytalia, promittimus / vobis B(ertrando) et L(antelmo) Dei gratia Antipolitano et Dignensi episcopis, recipientibus nomine Raimundi Berengarii, Dei gratia comitis Provincie et Forcalquerii, bona fide / et sine dolo ac sine diminutione aliqua solvemus dicto comiti vel cuilibet eius fideli nuntio duo milia marchas fini argenti / per terminos infrascriptos, et hoc ratione dotis dande dicto comiti cum filia nostra, scilicet M marchas in circumcixione Domini proxime / futura et M residuas a proxima natali Domini ad unum annum et hoc adtendere nos comes Thomas Sabaldie corporaliter tactis / sacrosanctis euvangeliiis iuramus et nos filii eiusdem comitis A(medeus) et U(mbertus) predicta atendere supra sancta euvangelia iuramus et nos A. ^{b)} cometissa uxor / eiusdem comitis in fide nostra et in manu vestra domine Dignensis episcopi quod predicta attendantur promittimus et quod predictae M marche ad predictum terminum / solvantur comiti Provincie vel eius nuntio sicut comes Sabaldie promisit et iuravit. Iuramus super sancta Dei euvangelia nos Bilator de Lu/cerna, Fredericus de Romagnano, Guido de Romagnano, Fredericus et Merlo de Plozas(co), Guillelmus de Ripalta, Palmerius de Reiano, Guillelmus / marchio de Busca, Moigna de Comoviana et si non solverentur promittimus et iuramus quod nos tenebimus ostadia apud Sanctum Ambroxium / quousque predictae mille marche dicto comiti Provincie vel eius nuntio sint persolute et quod alie mille marche solvantur ad terminum prefixum / comiti Provincie astrinxit se sacramento et promisit pro D marchis argenti fini G(uillelmus) marchio Montis Ferrati et promisit se tenere ostadia / pro dictis D marchis apud Saluces si comiti Provincie non esset satisfactum in summa. Grata Pallia astrinxit se sacramento in / CC marchis et promisit quod teneret ostadia apud Albam. Godefredus astrinxit se sacramento in C marchis et promisit se tenere ostadia apud Saluces et Gui(go) Artaldus astrinxit se sacramento in C marchis et promisit se tenere ostadia apud Seccu/xiam. Et quod supradicta omnia universa et singula adtendantur promisit se in fide sua dominus Ricardus de Camera et isti iuraverunt / dominus Nam(telmus) de Miolan(o), Guigo de Brianzon(o), Guillemus de Belfor(t) qui per stipulationem promiserunt si, ut supradictum est, a domino Thoma comite / non observaretur, se a mense uno in antea postquam eis a domino Raimundo Berengario comite denuntiatum fuerit se tenere ostadia in Lombardiam, / ita quod non deberent montes transire quousque eidem comiti Provincie a quolibet eorum in C marchis fuerit satisfactum. Preterea comes Sabal/die iuravit et promisit quod si predicta universa et singula non attenderentur se tenere ostadia in Lombardiam ita quod non deberet montes / transire quousque comiti Provincie fuerit satisfactum, ut dictum est. Si vero comes Sabaldie iusto impedimento detineretur ita quod / venire non posset in Italiam, duo de filiis suis, videlicet A(medeus) et U(m)ber(tus) debent tenere ostadia loco patris citra montes eo ubi / pater eum tenere debebat et hoc ipsi iuraverunt et promiserunt, quam cito vero comes Sabaldie liberatus ac expeditus fuerit / deberet redire in ostadia predicta nec inde exire quousque plenarie iamdicto comiti Provincie satisfecerit de predictis et quod omnia / singula et universa et inconvulsa permaneant nos Thomas, comes Sabaldie, et nos predicti promissores et iuratores renuntiamus / omni exceptioni et omni iuri scripto et non scripto quo contra predicta uti possemus et ut presens pagina firmiter roborari / eam sigilli nostri munimine iussimus roborari.

Acta sunt hec apud Draonerias, in presencia testium rogatorum Inardi de Romol(is) ^{c)}, / A. de Folcalque(rio), G. de Caniacco, Pe(tri) Berardi, I. Monachi,

U(gonis) de Bardonesza, Ogerii, Guillelmi Pererii, G. Segnolet, G. Robert, /
Bertrandi, Stefani Careri, A. Borgo et U. et aliorum quam plurium.

23

Ego Iohannes notarius dictus de Caluxio, mandato domini Thome comitis
has litteras scripsi.

^{a)} Nella copia si legge chiaramente *nonas*. È possibile che manchi qualche ulteriore elemento per definire il giorno esatto del rogito, ma in ogni caso lo stesso non può dilatarsi oltre le none di giugno.

^{b)} L'iniziale A. per indicare la moglie del conte dovrebbe essere una M., vale a dire Margherita di Faucigny.

^{c)} Il luogo può essere Roumoules, ma non si può escludere *Romol(ono)*, ovvero Remollon, terra bremetense.

Montiggio, Montaino, Quarti. La localizzazione sul territorio

GIULIANO ALFREDO GIORCELLI

1. Montiggio

In una nota di precisazione su qualche toponimo del Casalese¹, Aldo A. Settia esprime considerazioni molto interessanti su un'opera di Rita Ripanti avente per tema il dominio fondiario del Capitolo di Casale Monferrato nell'età comunale². In particolare, trattando del luogo di *Montiggio*, questo autore ne propone la localizzazione in un luogo non lontano dalle odierne località di Pontestura e Rolasco, ritenendolo in nessun modo confondibile con Montiggio d'Asti.

Più precisamente egli rileva che il toponimo Montiggio, evoluzione della primitiva forma «*Monteclum*», secondo il Guasco di Bisio è attribuito ad una "cascina tra Ozzano e Pontestura, ancorchè essa non sia rilevabile dalla cartografia al 25.000"³.

Si è ora in grado di confermare pienamente tale localizzazione, in quanto Montiggio è identificabile con certezza con un'area compresa tra le località odierne di Cascine Lunghe (in comune di Pontestura) e San Saluto (in comune di Ozzano), con limite fissato dalla sponda destra del torrente Stura.

Notizie su Montiggio si hanno sin dal XII secolo, come residenza o possesso di gruppi familiari di legge salica⁴. Nella zona è anche documentata la presenza di una o più piccole chiese sin dalla fine del Duecento⁵.

In un'opera molto recente⁶ Foresto e Zavattaro riportano il "Tenimento di Montiggio", un'area di circa 500 moggia, che la comunità di Ozzano donò al Marchese Gian Giacomo Paleologo con atto rogato il 6 febbraio 1431. Secondo questi autori "nella zona vennero edificate una cascina, una chiesa dedicata a San Saluto e, più a valle, dei fabbricati rustici che assunsero la denominazione di Cascine Lunghe, beni infeudati alla famiglia Biandrate di San Giorgio".

¹ A.A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo del Casalese e del Chivassese*, "Bollettino storico bibliografico subalpino" (d'ora in avanti "BSBS"), LXIX (1971), pp. 505-539, ora in ID., *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 153-154.

² R. RIPANTI, *Dominio fondiario e poteri bannali del Capitolo di Casale Monferrato nell'età comunale*, "BSBS", LXVIII (1970), pp. 108-156, spec. a pp. 120-121.

³ A.A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo* cit., p. 513.

⁴ A.A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, pp. 51, 114 e 167.

⁵ E. BO, *Le "rationes" vercellesi e l'insediamento rurale nel Basso Monferrato*, tesi di laurea Università di Torino, Facoltà di Lettere (a.a. 1979-1980), p. 167.

⁶ E. FORESTO e G. ZAVATTARO, *Il feudo di Ozzano attraverso i secoli*, Ozzano Monferrato 2008, p. 31.

Tale concessione fu tuttavia revocata agli inizi del XVI secolo ed i beni furono confiscati dalla camera marchionale. Il feudo fu suddiviso: una parte dei beni (85 moggia) fu ceduta alla dama Bona Maria Suarda di San Giorgio, moglie di Ottaviano, il 3 dicembre 1510⁷ e parte più cospicua (119 moggia) comprendente la terza parte degli edifici, fu acquistata dalla comunità di Pontestura per 8.000 fiorini di Milano (32 soldi per fiorino) con atto rogato dal notaio Battista de Bobus, il 2 marzo 1509⁸.

In seguito a questi atti si delineò una separazione tra le aree adiacenti di San Saluto – in territorio di Ozzano – e di Montiggio – appartenente a Pontestura.

Nel 1604 Evandro Baronino, descrivendo Pontestura, ricorda infatti che il conte San Giorgio Aldobrandino vi ha la sua “massaria, feudale detta Montiggio”⁹.

Citiamo ancora, tra gli altri, un documento del 1674 conservato presso l’Archivio di Stato di Torino, relativo al “tenimento di Montiggio e San Saluto consistente in moggia 300”¹⁰.

La cartina riprodotta nella figura schematica allegata agli “Atti Martinotti e Deregibus contro il Comune di Pontestura per le contribuzioni annesse ai beni della Cassina longhe Montiggio (sic), 1708-1713” non lascia adito a dubbi su quale fosse la situazione nel primo decennio del ‘700¹¹.

Nei secoli a noi più vicini questa zona è stata interessata da un processo di elevata frammentazione fondiaria, realizzato con la sua suddivisione in numerosi piccoli appezzamenti, per lo più di forma rettangolare: una situazione che tuttora perdura¹².

2. Montaino

Nella ricordata nota del Settia *Precisazioni su qualche toponimo* viene menzionato *Montainum* considerato non localizzabile, ma che “rispondeva certo a luogo posto in prossimità di Stura e Pontestura, come si rileva ancora dagli estimi vercellesi sopra citati i quali collocano la «ecclesia de Monteaino» nella stessa pieve di S. Cassiano in cui si trovava *Montilium*”¹³.

Anche Enri Bo – riprendendo nel 1980 l’argomento degli estimi vercellesi per dedurre indicazioni sul popolamento rurale nel Basso Monferrato – cita, a proposito degli insediamenti nella Valle Cerrina, il toponimo “*Montaino*” chiosando alla nota 591 “Luogo non identificato, ma certamente nelle vicinanze di Pontestura. Vedi sull’argomento Settia, *Qualche toponimo*, p. 515. La sua chiesa era dedicata a S. Maria (ARMO I, p. 111)”¹⁴.

Orbene, quest’ultima notizia ne consente con certezza l’identificazione con la chiesa odierna di Quarti (oggi frazione di Pontestura) parrocchiale dal 1584

⁷ E. FORESTO e G. ZAVATTARO, *ibidem*.

⁸ U. MERLO, *Comune e statuti di Pontestura*, tesi di laurea Università di Torino, Facoltà di Giurisprudenza (a.a. 1965-1966), p. 221 ss.

⁹ E. BARONINO, *Le città, le terre ed i castelli del Monferrato, descritti nel 1604*, con prefazione e note di G. Giorcelli, “Rivista di storia, arte e archeologia per la provincia di Alessandria” (d’ora in poi “RSAA”), XIII (1904), XIV (1905), p. 72 dell’estratto.

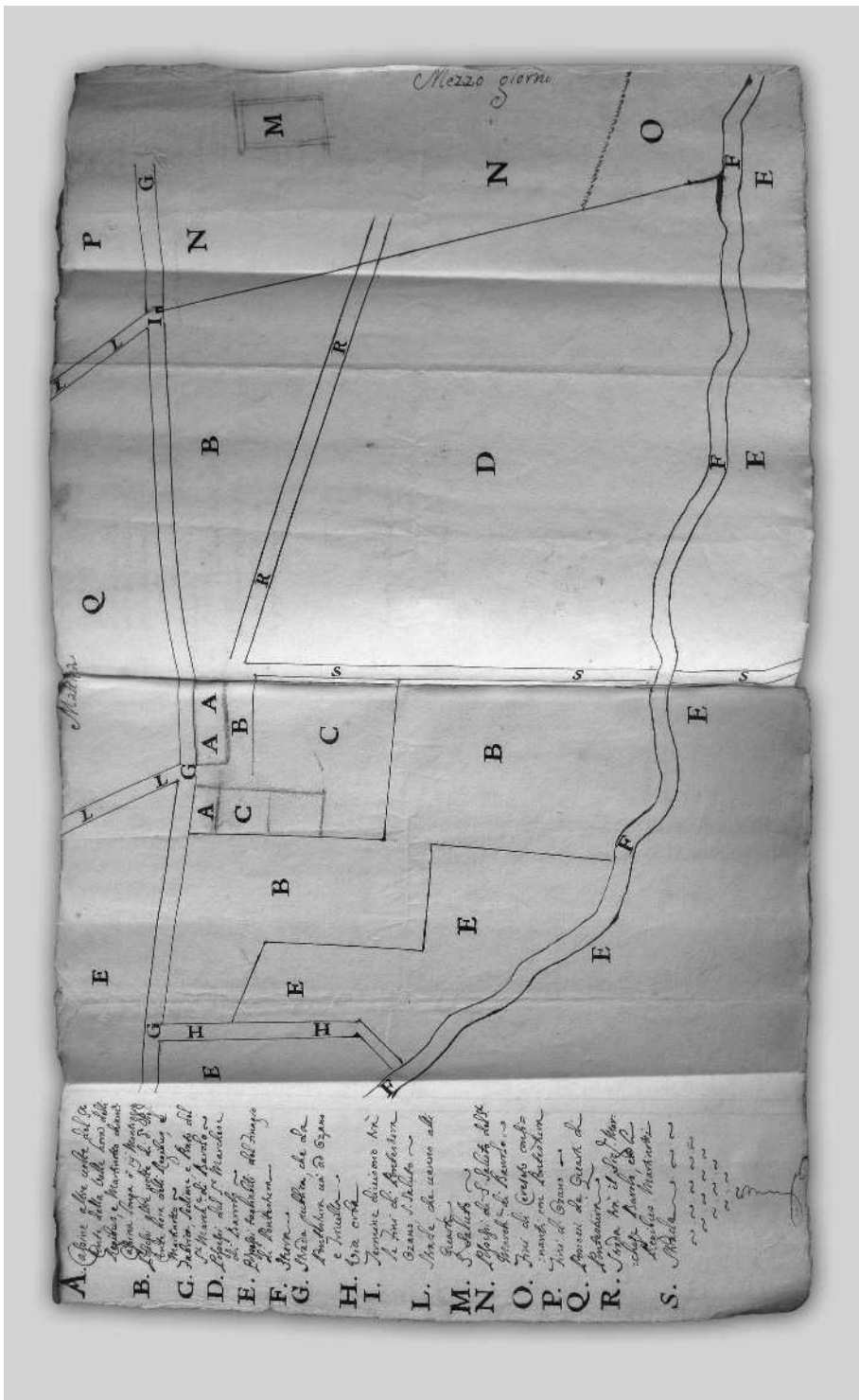
¹⁰ Archivio di Stato di Torino, sez. Corte, Paesi Monferrato, Registri suppliche e decreti, registro 10, foglio 69 (19 giugno 1674).

¹¹ Archivio storico del comune di Pontestura (d’ora in avanti “ASP”), mazzo 43, fascicolo 138, dimensioni raffigurazione 27x45 cm.

¹² Catasto comunale di Pontestura, foglio 18.

¹³ A.A. SETTIA, *Precisazioni su qualche toponimo* cit., p. 515.

¹⁴ E. Bo, *Le “rationes” vercellesi* cit., p. 153.



Raffigurazione Montiggio 1708-1713.

e tuttora dedicata alla Natività di Maria Vergine, ricostruita dal 1701 al 1724 nello stesso luogo in cui esisteva la chiesa precedente¹⁵.

La continuità del toponimo riportato dalle “*rationes*” della Diocesi vercellese nel 1298 (*Ecclesia de Montaino*)¹⁶, alla metà del Trecento (*Ecclesia sancte Marie de Monteano*)¹⁷, e poi ancora nel 1440 (*Ecclesia de Mo(n)teano*)¹⁸, si ritrova infatti nell’*instrumentum* di enfiteusi con privilegi concesso il 9 agosto 1470 dal Marchese Guglielmo VIII di Monferrato¹⁹.

In questo documento sono più volte riportate le espressioni *Ecclesia Monteni* e *ad Montenum*²⁰.

Anteriormente è attestato un *Opicius (de) Montayno* nel 1233, a proposito di un atto di investitura di beni a Pontestura²¹ e un documento dell’Archivio Capitolare di Casale Monferrato fa risalire al 29 luglio 1176 la data della stipula di un atto di vendita delle terre tenute da tale Astesano nei territori di Cinaglio e Montaino²².

L’esame delle visite pastorali della diocesi di Casale rivela che la chiesa di “Santa Maria de i Quarti”, “novamente eretta in parrocchiale” come risulta dalla prima visita nel 1584²³, fu chiamata “Parrocchiale di Santa Maria di Montingo” nella visita successiva, avvenuta il 14 maggio 1599²⁴. La dizione “S. Maria Montingi” appare per l’ultima volta nel resoconto della visita pastorale dell’anno 1619 alla chiesa di “Quarti di Pontestura”²⁵. “Montaino” è quindi il nome della collina alla quale si sale percorrendo la strada comunale sterrata che si stacca dallo stradale Pontestura - Vialarda - Casale all’altezza del ponte sul torrente Stura e che punta verso sud est sino a pervenire al tratto pianeggiante dell’abitato odierno di Quarti, proprio all’altezza della chiesa parrocchiale a 231 metri di quota.

3. Quarti

A molti è noto che esistono due ipotesi sull’origine del nome “Quarti”²⁶.

Secondo la prima questo toponimo deriverebbe da una località esistente in età romana, con ubicazione nella valle solcata dal torrente Stura, non lontano dal paese oggi situato sulla collina. *Ad quartum (lapidem)* sarebbe un tipico toponimo miliario sulla strada che univa *Hasta* a *Vercellae*.

L’ipotesi alternativa fa derivare il nome dal fatto che, secondo l’*instrumentum* di enfiteusi del 9 agosto 1470 (citato al paragrafo precedente) i coloni erano tenuti a corrispondere annualmente al marchese di Monferrato un’impo-

¹⁵ Archivio storico diocesano di Casale Monferrato (d’ora in poi “ASDC”), Serie visite pastorali, Notizie date dal parroco don Carlo Francesco Castignone, (sd ma 1708), 468 (483), p. 145.

¹⁶ *Acta Reginae Montis Oropae* (d’ora in avanti “ARMO”), Bugellae 1945, a cura di G. FERRARIS, I, doc. 18, p. 37.

¹⁷ F. COGNASSO, *Pievi e chiese del Monferrato alla metà del ‘300*, “BSBS”, XXXI (1929), p. 226.

¹⁸ “ARMO”, I, p. 236.

¹⁹ U. MERLO, *Cenni storici su Pontestura*, “RSAA”, LXXVI (1967), pp. 116-120.

²⁰ U. MERLO, op. cit., p. 118 ss.

²¹ E. DURANDO, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura (961-1304)*, in *Cartari minori*, I, Pinerolo 1908, Biblioteca della Società Storica Subalpina (d’ora in avanti “BSSS”), 42, doc. 41 (1233), p. 46.

²² F. GABOTTO e U. FISSO, *Le carte dell’Archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, I, Pinerolo 1907, “BSSS”, 40, doc. 35 (1176), p. 47.

²³ ASDC, visita apostolica mons. Carlo Montiglio, 456 (459), p. 105v-106r.

²⁴ ASDC, visita pastorale mons. Tullio del Carretto, 457 (463), p. 132r.

²⁵ ASDC, visita pastorale mons. Scipione Pascale, 458 (466), p. 80.

²⁶ A.A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, “BSBS”, LXVIII (1970), p. 40 ss.

sta pari alla “quarta parte” del loro reddito. Prima di questa data “Ad Quartas” è citato come toponimo esistente sui territori di Torcello e Rolasco in documento del secolo XIII²⁷.

“Quarti” e “Montaino” erano dunque nomi di due località molto vicine, ma distinte ben prima del 1470 e mantennero la rispettiva denominazione per molto tempo dopo quella data. Nel Registro catastale dei Quarti compilato nel 1680 da Giovanni Francesco Galletto “nodaro ed agrimensore pubblico” di Pontestura è riportata la “contrata della Chiesa di Monteu”²⁸.

Lo *Stato della misura generale del Territorio de Quarti* presentato da Ferdinando Bianchi il 20 aprile 1740 distingue le case ubicate nella “contrada dei Quarti” da quelle poste in altre zone del paese, come “San Rocco”, (corrispondente alla attuale piazza in mezzo alla quale sorgeva una piccola chiesa dedicata a quel santo), oppure “al piano” (dove da secoli sorge la chiesa parrocchiale)²⁹.

In conclusione, con il trascorrere del tempo la “contrada dei Quarti” ha dato il nome all’intero abitato attuale, oscurando il toponimo *Montaino* che per secoli ne aveva indicato una parte.

Sembra essere solo un caso che nel *locus Quartorum*, territorio che ha assunto la denominazione dal nucleo abitato più cospicuo, si dovesse corrispondere al marchese di Monferrato “un quarto” dei redditi.

²⁷ F. GABOTTO e U. FISSO, *Le carte dell’Archivio Capitolare di Casale Monferrato* cit., II, Pinerolo 1908, “BSSS”, 41, doc. 314 (1268), pp. 115 e 117 (ad Quartis, ad Quartas) e doc. 372 (sec. XIII), p. 198 (ad le Quarte).

²⁸ ASP, mazzo 5, fasc. 7.

²⁹ ASP, mazzo 45, fasc. 132.

Casalesi al governo nel marchesato di Monferrato in età paleologa (XV secolo)*

BEATRICE DEL BO

Sino a Quattrocento inoltrato, nel marchesato di Monferrato non esisteva un centro che potesse essere definito a tutti gli effetti ‘capitale’, benché si possa individuare in Chivasso la località più rappresentativa del dominio. I Paleologi, e gli Aleramici prima di loro, erano soliti spostarsi di frequente da una residenza all’altra. In particolare i principi soggiornavano con maggior assiduità a Chivasso, Trino, Moncalvo e Pontestura, e con minore frequenza a Montemagno, Borgo San Martino e Pomaro¹.

Il ruolo rivestito da Casale nella dominazione paleologa divenne centrale soltanto a partire dalla fine degli anni Venti e più decisamente dagli anni Trenta del Quattrocento. Ciò avvenne in ragione del fatto che il borgo, pur essendosi sottomesso al potere marchionale sin dal 1303, rinnovando la propria subordinazione nel 1316, mantenne una certa autonomia nei confronti dei Paleologi, che si esprimeva spesso in un atteggiamento di grande diffidenza. Questa distanza della comunità dal potere marchionale sfociava talvolta in aperta ostilità, come accadde, per esempio, a metà Trecento, allorché i marchesi (in particolare Giovanni II) individuarono in Casale un punto nodale per il controllo del loro territorio, specie in funzione antiviscontea². La costruzione del castello, contrastata in maniera aspra dalla comunità locale (è noto l’episodio dei tumulti sorti in corrispondenza della sua edificazione), avvenne in quegli anni (1351-1357), e la struttura sorse in un’area periferica, ai margini «del

* Il testo riprende la relazione dal titolo «Casalesi al governo nel marchesato di Monferrato in età paleologa (XV secolo)», tenuta presso l’Aula Magna dell’Università di Casale Monferrato, il 18 aprile 2008. Mi preme ringraziare l’Associazione casalese Arte e Storia, il suo presidente Aldo A. Settia, il vicepresidente Antonino Angelino e la segretaria Edda Gastaldi per l’opportunità e per l’accoglienza riservatami in tale occasione. Per una miglior contestualizzazione e per i necessari approfondimenti mi permetto di rimandare alla Tesi di Dottorato svolta presso l’Università degli Studi di Milano: B. DEL BO, *Uomini e strutture di un potere: il marchesato di Monferrato nel XV secolo*, a.a. 2004-2007 (XX ciclo), in corso di pubblicazione.

¹ Sulle residenze della corte paleologa: E. LUSSO, *Capitali e residenze fortificate marchionali nel Monferrato di età paleologa*, in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2003, pp. 40-57; ripreso e ampliato in *Id.*, *I castelli dei Paleologi marchesi di Monferrato. Tipi, architetture e rapporto con l’insediamento nel contesto dell’affermazione territoriale di un principato*, in E. LUSSO e F. PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, Alessandria 2008, pp. 89-128 e 195 sgg.

² Sulla reticenza casalese a sottoporsi alla dominazione marchionale: A. A. SETTIA, *Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*, in *Gli Statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, a cura di P. CANCELAN, Alessandria 1978, pp. 31-91, in particolare pp. 40-41.

perimetro urbano»³. Nei primi decenni dopo la costruzione, tale castello presenta le caratteristiche corrispondenti al modello individuato da Aldo A. Settia, cioè di residenza saltuaria del principe, occupata in maniera stabile dai suoi ufficiali locali e da una numerosa e agguerrita guarnigione⁴, che sorgeva «di norma in posizione periferica, a cavallo delle mura, nella direzione più opportuna per colui che se ne d[oveva] servire, in modo da controllare la cerchia, resistere contro la popolazione ostile e riservarsi, all'occorrenza, una comoda via di fuga»⁵. In particolare, il castello di Casale era nato con l'intento o la funzione di far penetrare nell'immaginario dell'avversa popolazione casalese il ruolo e la forza della dinastia paleologa⁶. Si trattava in buona sostanza di una struttura, secondo le categorie proposte dal Settia, «per dominare». Tale edificio, una volta ultimato, non divenne nell'immediato la residenza principale dei marchesi, anzi forse nel corso del Trecento fu una delle meno sfruttate, anche a causa dell'occupazione ad opera dei Visconti.

Pochi anni dopo la costruzione del *castrum*, ossia nel 1370, il centro fu assediato e conquistato dai signori di Milano che lo tennero sino al 1404. Casale poi fu occupata di nuovo dai Milanesi negli anni Trenta in occasione del conflitto che oppose i Paleologi al duca Filippo Maria Visconti. La località rientrò nel dominio paleologo soltanto fra il 1434 e il 1435⁷. Una volta ceduta al duca di Savoia Chivasso, insieme ad altre terre monferrine alla sinistra del Po, in conseguenza degli accordi successivi al conflitto, fu su Casale che la dinastia puntò per 'costruire' una vera e propria 'capitale'.

Il castello di Casale sede degli uffici di governo del marchesato

Scorrendo gli atti registrati nei protocolli della cancelleria marchionale, si può rilevare che dal terzo decennio del Quattrocento il *castrum* casalese divenne la residenza abituale della famiglia e del seguito dei marchesi. Se fino al 1434 le date topiche degli atti marchionali continuano a denotare una vivace itineranza della corte fra le località in cui era presente un palazzo o un castello demaniale, a partire da quell'anno la maggior parte degli atti di governo fu redatta dai notai dei marchesi nel castello di Casale: proprio in tale edificio, nella camera da letto di Giangiacomo Paleologo, nel 1434 furono stesi i rinnovi delle fedeltà delle comunità monferrine dopo il conflitto con i Visconti⁸.

I principi paleologi progettavano di accentrare il governo e la residenza in un solo luogo, perciò il castello fu adattato a tali esigenze sotto l'aspetto degli

³ Sul castello di Casale e sull'«opposizione risoluta» manifestata in occasione della sua costruzione dai Casalesi: A. ANGELINO, *Il castello di Casale alle origini e nel confronto tra comunità locale e principe*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del Convegno di Studi, Casale Monferrato 1-3 ottobre 1993, Casale Monferrato 1995, pp. 27-52; Id., *Da fortezza a residenza della corte paleologa*, in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia* cit., pp. 29-39, e A. A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, in particolare pp. 153-154, 160 e 190.

⁴ SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., pp. 160-161.

⁵ SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 161.

⁶ Sulla piazza del castello: SETTIA, *Sviluppo e struttura di un borgo* cit., pp. 68-69.

⁷ Casale, sino agli anni Trenta, non fu interessata da trasformazioni edilizie paragonabili a quelle che riguardarono altre località di frequentazione marchionale, in particolare Trino, Pontestura, Moncalvo e Chivasso: E. LUSSO, *I castelli dei Paleologi marchesi di Monferrato* cit., in particolare pp. 111 sgg. Sulla struttura del borgo: A. ANGELINO e A. CASTELLI, *Indagini sulla storia urbana di Casale. Dal borgo di Sant'Evasio alla città di Casale (1300-1500)*, «Studi piemontesi», 6 (1977), pp. 279-291.

⁸ In base alle date topiche degli atti marchionali, Pontestura, ossia la dimora di caccia dei Paleologi, situata a poca distanza da Casale, risulta essere la seconda residenza prediletta dai principi: Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi ASTo), Paesi, Monferrato, Protocolli (d'ora in poi PMP), 1-6 e 9-10.

spazi interni e della destinazione d'uso dei locali⁹. Dagli anni Trenta del Quattrocento, con qualche anticipazione sullo scorcio del decennio precedente, nel castello di Casale convergettero le principali strutture amministrative e il loro personale. In funzione di ciò, l'assetto interno del castello fu oggetto di una serie di importanti risistemazioni¹⁰. Già a partire dalla fine degli anni Venti del secolo (1427), si hanno notizie dell'edificazione di un corpo residenziale nuovo (*palacium novum*) interno alla fortezza¹¹.

Le riplasmazioni muovevano in parte dalla necessità di assegnare specifici locali agli organismi amministrativi del marchesato, nel segno della 'centralizzazione' dell'apparato di governo, apparato che all'epoca, per quanto snello, aveva raggiunto un buon grado di sviluppo e di organizzazione. Nel Quattrocento, la scheletrica amministrazione centrale del marchesato si articolava in un consiglio marchionale, in una cancelleria e in alcuni uffici finanziari, oltre a contemplare singoli magistrati preposti a funzioni specifiche (vicario generale, procuratori fiscali etc.)¹². Il principale organo di governo era il consiglio, ossia un consesso di natura informale composto da circa 15 uomini che aveva una funzione prettamente consultiva. Esso sin dall'età aleramica si occupava di ascoltare le richieste dei sudditi, cioè le suppliche presentate al marchese, rilasciava pareri e veniva interpellato dal marchese per determinare l'itinerario della risoluzione delle vertenze¹³, per cui aveva il compito di selezionare il personale che se ne sarebbe occupato. Nel XV secolo, questo organismo deteneva una funzione di «consilium et auxilium» nelle decisioni politiche e militari riguardanti lo stato e la sua amministrazione¹⁴. In sintesi, le sue prerogative erano consigliare e appoggiare il marchese nelle decisioni e legittimarne, o meglio avvalorarne, l'attività di governo¹⁵. È opportuno ricordare che una tra le funzioni precipue del consiglio marchionale, se non la più importante in assoluto – prima dell'assegnazione dei compiti di tribunale in materia civile e penale e d'appello al Senato monferrino sul finire del Quattrocento¹⁶ – era

⁹ Cfr. anche quanto illustrato da E. LUSSO, *Le «periferie» di un principato. Governo delle aree di confine e assetti del popolamento rurale nel Monferrato paleologo*, «Monferrato. Arte e storia», 16 (2004), pp. 5-40.

¹⁰ Sugli interventi edilizi nel castello cfr. LUSSO, *I castelli dei Paleologi marchesi di Monferrato* cit., in particolare pp. 195 sgg.

¹¹ ASTO, PMP, 1, c. 94v, 1427 dicembre 21.

¹² Per la struttura di governo della prima età paleologa: P. GRILLO, *Il governo del marchesato, in «Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati». L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del Convegno di Studi 14-15 ottobre 2006, Casale Monferrato, Moncalvo, Serralunga di Crea, a cura di A. A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, pp. 103-117.

¹³ Il marchese Giangiacomo chiese il parere del consiglio sulle *differentie* tra i signori di San Giorgio e la comunità: «partecipato consilio procerum et nobilium nostrorum» (ASTO, PMP, 1, 1423 aprile 23).

¹⁴ Cfr. l'intervento del consiglio in occasione della pacificazione delle *partes* di Casale nel 1319 (*Parlamento del Monferrato*, a cura di A. BOZZOLA, Bologna 1926 (Regia Accademia dei Lincei. Commissione per gli atti delle assemblee costituzionali italiane), pp. 6-13).

¹⁵ Su analoghe prerogative dei consigli cfr. O. MATTÉONI, *Servir le prince. Les officiers des ducs de Bourbon à la fin du Moyen Âge (1356-1523)*, Paris 1998, pp. 142-143, e P. GRILLO, *I gentiluomini del marchese: Ludovico II e i suoi ufficiali*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo: condottiero, uomo di Stato e mecenate (1475-1504)*, a cura di R. COMBA, Cuneo 2006 (Marchionatus Saluciarum Monumenta, Studi, IV), I, pp. 17-56, alle pp. 21-23; su più ampie e distinte competenze a proposito dei consigli sforzeschi cfr. F. LEVEROTTI, «Governare a modo e stillo de' signori». *Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476)*, Firenze 1994, e N. COVINI, «La bilancia drita». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007, pp. 31-40.

¹⁶ Sulla controversa origine del Senato, per taluni di matrice comunale per altri di origine marchionale: C. RICCA, *Note sulle vicende del Senato di Casale: in particolare durante la dominazione sabauda (1708-1730)*, «RSSA», 94-95 (1985-1986), pp. 21-44, a p. 22; E. GENTA, *Senato e senatori di Piemonte nel secolo XVIII*, Torino 1983 e E. MONGIANO, «Una fortezza quasi inespugnabile». *Note sulle istituzioni del Monferrato durante il ducato di Vincenzo I Gonzaga*, «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le provincie di Alessandria e Asti», 101 (1992), pp. 107-128.

quella giudiziaria¹⁷, che il consiglio svolgeva in quanto tribunale di prima istanza e d'appello. I consiglieri lavoravano a stretto contatto con la cancelleria, a cui affidavano la redazione e la stesura di documenti (lettere *testimoniales*)¹⁸. La cancelleria marchionale, preposta alla produzione e alla conservazione delle scritture principesche, era composta da un gruppo di circa otto-dieci fra notai e scribi¹⁹. La gestione finanziaria era demandata alla tesoreria, che nel Quattrocento risultava articolata in diverse magistrature²⁰.

A partire dagli anni Venti del XV secolo, locali destinati a ospitare l'attività di tali gangli amministrativi e dei loro ufficiali erano comparsi nelle principali residenze marchionali, in particolare a Pontestura, a Moncalvo e a Trino²¹. Tuttavia, dal decennio successivo, la stragrande maggioranza dell'attività di governo si concentrò nel castello di Casale, in cui furono predisposti man mano spazi destinati ai singoli uffici.

Per ciò che concerne la fortezza casalese, sin dal 1429 si hanno notizie di una stanza deputata ad accogliere le riunioni del consiglio, come si evince dalla datazione topica di un atto rogato «in rericamera camere consilii»²², e a partire almeno dal 1440 i locali erano divenuti due, ossia una «camera volte consilii marchionis»²³ e una «camera inferioris consilii marchionis»²⁴, quest'ultima ubicata con ogni probabilità presso la «sala magna» inferiore. Durante il governo di Guglielmo VIII, almeno dal 1477, in coincidenza con il definirsi in senso sempre più marcata giuridico della composizione e delle funzioni di tale organismo, la «stanza del consiglio» non risulta più indicata nelle fonti, forse soppiantata dalla «aula delle udienze» («camera audiencie») ²⁵.

Menzioni di una cancelleria marchionale nel borgo di Casale compaiono dal 1434²⁶. Nella fattispecie si trattava di un locale sito in una torretta del castello, e, a partire dal 1459, nel corpo principale del *castrum*, in cui forse le era stato ricavato uno spazio proprio durante i lavori degli anni Cinquanta²⁷. In seguito la cancelleria fu spostata, dal momento che

¹⁷ Per un approfondimento cfr. DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, pp. 103-111, e le note in A. BOZZOLA, *Appunti sulla vita economica, sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei secoli XIV e XV*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 25 (1923), pp. 211-261, pp. 233 sgg.

¹⁸ ASTo, Paesi, Monferrato, Ducato, m. 5 non inv., 1453 maggio 12, in cui si legge «Ego Antonius de Vulpis de Blanzate, publicus imperiali auctoritate notarius, (...) suprascriptas litteras testimoniales iussu prefatorum spectabilium dominorum consiliariorum scripsi manu propria et subscripsi in testimonium veritatis».

¹⁹ Sull'evoluzione della cancelleria monferrina e l'ampliamento delle prerogative: DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, pp. 76-99.

²⁰ Sulla struttura trecentesca della cancelleria e della tesoreria di Monferrato: GRILLO, *Il governo del marchesato* cit., pp. 114-116.

²¹ DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, pp. 42-47 e, in particolare per Trino, cfr. E. LUSSO, *I Paleologi di Monferrato e gli edifici del potere. Il caso del palacium curie marchionalis di Trino*, «Tridinum», 4 (2007), pp. 23-58.

²² ASTo, PMP, 4, c. 44v, 1429 dicembre 5. Sulla distribuzione degli spazi interni del castello cfr. i volumi *Il castello di Casale Monferrato* cit. e *Il castello di Casale Monferrato dalla storia* cit., in particolare i contributi di LUSSO, *Capitali e residenze fortificate* cit. e di ANGELINO, *Il castello di Casale alle origini* cit.

²³ ASTo, PMP, 5, cc. 35rv, 1440 maggio 12.

²⁴ ASTo, PMP, 5, cc. 46rv, 1440 novembre 26.

²⁵ Non si può affermare con certezza che a ospitare la «camera audiencie» fosse lo stesso locale deputato in precedenza alla stanza del consiglio, né si può conoscere la data precisa in cui tale mutamento avvenne: l'ultima menzione rinvenuta nei protocolli notarili della «camera consilii» è conservata in ASTo, PMP, 5, c. 148r, 1445 giugno 30 e la prima attestazione della «camera audiencie» si trova in ASTo, PMP, 9, cc. 185rv, 1477 agosto 22.

²⁶ ASTo, PMP, 2, c. 55r, Casale, 1434 maggio 1, «in castro in thurreta cancellerie marchionis».

²⁷ ASTo, PMP, 9, c. 13r, Casale, 1459 agosto 22. Sulla comparsa di locali destinati alla cancelleria nelle diverse residenze marchionali: DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, pp. 90-94.

un documento del 1468²⁸ fu redatto «in castro videlicet extra et prope hostium cancellarie nove marchionalis»²⁹.

In contemporanea, si predispose uno spazio destinato alla conservazione delle carte, sia prodotte dalla segreteria marchionale sia provenienti dalle cancellerie di altri stati o scritture private attestanti diritti e prerogative dei marchesi sul territorio³⁰. La scelta dell'edificio fortificato casalese quale sede dell'archivio delle scritture dello stato testimonia ancora una volta la centralità ormai assunta dal borgo nella geopolitica del marchesato. Pur non conoscendo con precisione le modalità né i tempi in cui si definì la pratica di far confluire in questo luogo i protocolli dei notai marchionali e la documentazione, si può supporre che sullo scorcio del Quattrocento la documentazione fosse già in gran parte raccolta presso il *castrum*³¹.

Altri locali erano destinati agli uffici finanziari: al 1446 risale la prima menzione di una «camera computorum» nel castello di Casale³², e, agli inizi del Cinquecento, le scritture del notaio Gianpietro Ruscone erano redatte «nella solita cancellaria de le intrate marchionali», che già nel 1483 doveva aver sostituito la precedente «camera audientie» dei magistrati delle entrate marchionali³³.

Nel XV secolo nel marchesato di Monferrato il castello casalese costituiva l'edificio pubblico per eccellenza: le riunioni del consiglio, le cerimonie di investitura feudale e più in generale l'attività di governo, oltre all'emanazione e alla conservazione della relativa documentazione a opera della cancelleria, avvenivano per la gran parte all'interno delle sue mura. Il convergere di uomini e di magistrature in un solo edificio contribuiva a creare nell'immaginario della popolazione casalese e monferrina l'idea della 'centralità' e della primazia del marchese, unico titolare dell'autorità pubblica, la cui forza si esprimeva anche attraverso la solida architettura della fortezza.

L'autorità dei marchesi che emanava dal castello doveva essere proiettata su tutto il borgo, in particolare sugli spazi attigui. Taluni lavori di ripulitura interessarono, pertanto, l'area immediatamente prospiciente la costruzione fortificata, sfociando in quelle opere effettuate tra il 1457 e il 1458 «pro decoracione et amplitudine platee»³⁴, che compor-

²⁸ La data topica dell'atto riporta «in castro videlicet extra et prope hostium cancellarie nove marchionalis»: Archivio di Stato di Alessandria (d'ora in poi ASAl), Archivio dei Notai del Monferrato, cart. 2008, cc. 258r sgg., 1468 giugno 14.

²⁹ Sulle competenze della cancelleria monferrina: DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, pp. 79-99.

³⁰ Sulla concentrazione negli stati principeschi del materiale documentario presso archivi centralizzati: P. RÜCK, *L'ordinamento degli archivi ducali di Savoia sotto Amedeo VIII (1398-1451)*, Roma 1977, pp. 53-56 e M. FOLIN, *Rinascimento estense: politica, cultura, istituzioni di un antico stato italiano*, Roma-Bari 2001, pp. 122-129.

³¹ Cfr. DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, pp. 90-94. A tale proposito cfr. le circostanze nelle quali il cronista Benvenuto Sangiorgio fa riferimento alla numerazione dei protocolli dei notai: BENVENUTO SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780, pp. 101, 306 e 308.

³² ASTo, PMP, 5, cc. 185r-186r, 1446 novembre 2: «in castro in saleta super cameram computorum».

³³ ASTo, Sezioni Riunite, Monferrato, articolo 922. La prima attestazione rinvenuta di un «cancelarius intratarum domini marchionis» risale ai primi atti di governo di Bonifacio III (ASTo, PMP, 10, cc. 106r-107r, 1483 aprile 18). Sulla distribuzione degli spazi interni del castello cfr. G. IENI, *Il castello di Casale: fortezza e residenza dei Paleologi (1464-1533)*, in *Il castello di Casale Monferrato* cit., pp. 61-87, alle pp. 69 sgg. e E. LUSSO, *Tra fortezza e palazzo: confronti fra il castello di Saluzzo e le residenze dei marchesi di Monferrato (XIV-XVI secolo)*, relazione presentata alla Giornata di Studi «Saluzzo: sulle tracce di antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione», Saluzzo 7 giugno 2008.

³⁴ ASAl, Archivio dei Notai del Monferrato, cart. 506/2, cc. 107v-108v, 1458 dicembre 19.

tarono la demolizione di alcuni sedimi con botteghe che affacciavano per l'appunto sulla piazza attigua al *castrum*³⁵. Queste operazioni sostenute dal marchese richiamano, altresì, lavori analoghi intrapresi a Torino dal comune un paio di decenni prima per 'riqualificare' gli spazi pubblici urbani, volti, in particolare, a fornire un'«immagine di città diversa dal passato (...) ornata di piazze spaziose e begli edifici»³⁶, tendenza che a Casale si manifestò in maniera ancora più concreta negli ultimi decenni del secolo con la costruzione del «largamento del cantone Brignano» voluta da Guglielmo VIII³⁷. L'aspirazione paleologa di 'impadronirsi' degli spazi municipali del borgo consuona con le ambizioni che già in quel torno di anni i principi accarezzavano tanto di promuovere Casale a capitale, quanto di ottenere la concessione della sede diocesana, cioè «di fare Casale ciptà»³⁸.

Il ruolo politico dei cittadini in un principato feudale

In virtù della rilevanza assunta dal borgo casalese nel corso del Quattrocento nell'ambito della dominazione monferrina, è interessante accertare se si attuò un parallelo aumento del ruolo giocato dai suoi abitanti nel governo della casa dei Paleologi e dello stato.

Nel corso dei secoli si era accentuata la robusta coloritura feudale del personale impiegato nel servizio dei marchesi. Se sin dalle origini della dominazione paleologa, come accadeva in età aleramica, la stragrande maggioranza degli uomini selezionati dai principi monferrini per i più alti incarichi nel governo dello stato e della *domus* era costituita da esponenti delle più illustri

³⁵ Sulle opere *in loco* cfr. il volume *Il castello di Casale Monferrato* cit.; sulla valenza degli interventi di riplasmazione del paesaggio delle capitali cfr. il volume *Il Principe architetto*, Atti del Convegno internazionale, Mantova, 21-23 ottobre 1999, a cura di A. CALZONA, F. P. FIORE, A. TENENTI e C. VASOLI, Firenze 2002, in particolare i saggi di R. FUBINI, *Lorenzo de' Medici architetto costituzionale? Disegno principesco e reggimento cittadino nella Firenze del secondo Quattrocento*, pp. 11-22; P. CORRAO, *Progettare lo stato, costruire la politica: Alfonso il Magnanimo e i Regni italiani*, pp. 23-39; M. MIGLIO, *Principe, architettura, immagini*, pp. 41-53 e D. CALABI, *Il principe architetto, la città e il territorio nelle piccole signorie italiane tra Quattro e Cinquecento*, pp. 229-256. Per un processo in parte analogo cfr. quanto avvenne a Saluzzo: B. DEL BO, *Sulla platea: edilizia e società a Saluzzo fra XIII e XV secolo*, relazione tenuta alla Giornata di Studi «Saluzzo: sulle tracce di antichi castelli. Dalla ricerca alla divulgazione», Saluzzo 7 giugno 2008.

³⁶ R. COMBA, *Lo spazio vissuto: atteggiamenti mentali e 'costruzione' del paesaggio urbano*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento. Dai catasti al paesaggio urbano e rurale*, a cura di R. COMBA e R. ROCCIA, Torino 1993, pp. 13-40, in cui a p. 24 si riferisce del frequente appello di nobili e aristocratici ad interventi «pro decore, honore, commodo et hutilitate» della cittadinanza.

³⁷ Sugli interventi edilizi promossi da Guglielmo VIII e, in particolare, sul cantone Brignano: A. ANGELINO, «*Advertentes quod moenia [...] sint principum*»: un risvolto della donazione di Guglielmo VIII Paleologo a Santa Croce, in *Le collezioni del Museo civico di Casale Monferrato. La Pinacoteca raddoppia*, a cura di A. GUARRINI e G. MAZZA, Casale Monferrato 2003, pp. 55-60 e A. PERIN, *Il palazzo tra gotico e Rinascimento da Alba a Casale Monferrato*, in *Architettura e insediamento nel tardo Medioevo in Piemonte*, a cura di M. VIGLINO DAVICO e C. TOSCO, Torino 2003, pp. 143-176, alle pp. 150-152.

³⁸ Sull'ottenimento della sede diocesana di Casale: A. A. SETTIA, «*Fare Casale ciptà*»: prestigio principesco e ambizioni familiari nella nascita di una diocesi tardomedievale, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del VII convegno di storia della Chiesa in Italia, Brescia, 21-25 settembre 1987, a cura di G. DE SANDRE GASPARINI, A. RIGON, F. TROLESE e G. M. VARANINI, Roma 1990, II, pp. 675-715; sulle ambizioni di promozione di centri di piccole dimensioni a sede diocesana cfr. G. G. MERLO, *Le origini della diocesi di Saluzzo*, in *Saluzzese medievale e moderno. Dimensioni storico-artistiche di una terra di confine*, «Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici e Artistici della Provincia di Cuneo», 113 (1995), pp. 89-98, e E. CANOBBIO, *Ludovico II e le istituzioni ecclesiastiche del marchesato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo* cit., pp. 57-77. Per alcuni confronti con centri di piccole dimensioni, eccetto che per Casale Monferrato: CALABI, *Il principe architetto* cit.

stirpi dell'aristocrazia feudale monferrina, era tuttavia abbastanza cospicua la rappresentanza di cittadini assegnatari di ruoli per lo più legati a specifiche competenze professionali, in particolare giuridiche³⁹. Nel XV secolo l'aristocrazia signorile sembra giocare un ruolo ancor più robusto: il radicamento locale e il potere di tali folti gruppi parentali trovava espressione politica nella partecipazione degli esponenti di queste famiglie al consiglio e nel loro inserimento nelle cariche domestiche⁴⁰. Tale partecipazione consentiva al marchese di mantenere un rapporto pressoché diretto con il territorio che tali personaggi controllavano tramite antiche signorie e concessioni feudali⁴¹. Man mano, a partire dagli anni Trenta del Quattrocento, e in maniera crescente nell'età di Guglielmo VIII, i Casalesi, e i cittadini in senso più generale, occuparono talune importanti posizioni, determinando una parziale, ancorché significativa, svolta nella composizione sociale del principale organismo di governo, ossia il consiglio.

Nel Quattrocento, la caratteristica peculiare del gruppo di consiglieri monferrini era quella di vantare un vincolo di natura vassallatica con il marchese – che precedeva o seguiva l'ingresso in consiglio – e che rievocava l'origine stessa del termine, ossia l'«obbligo-diritto feudale del *consilium* dovuto al signore»⁴². Indagando in maniera più specifica l'assetto sociale di questo gruppo di uomini, si può rilevare che nell'età del marchese Giangiacomo, tra il 1420 e il 1445, la caratteristica connotante il nucleo dei consiglieri era l'estrazione sostanzialmente aristocratica, eccezion fatta per i cancellieri e i rari uomini di legge. Nei decenni successivi tale configurazione in parte mutò. Negli anni di Giovanni IV (1445-1464), ma in maniera più marcata durante quelli di Guglielmo VIII (1464-1483), si lasciò spazio a una rappresentanza di uomini provenienti dalla nuova piccola 'capitale' del marchesato.

Forse in virtù dell'aumento della componente di giuristi presente in tale organismo istituzionale – si pensi che si passò da nessun giurista individuato per il 1420 ai sette giuristi su un totale di 15 consiglieri del 1440 –, le realtà 'urbane' stavano iniziando a ricoprire un qualche ruolo politico nel governo del marchesato⁴³. L'inserimento di Casalesi in seno al conservatore organo consiliare può essere ricondotto a un tentativo del principe di trovare un'intesa con l'*élite* locale. Pare confermare tale supposizione il fatto che sin dall'età di

³⁹ GRILLO, *Il governo del marchesato* cit., in particolare pp. 104-105 e 108-112.

⁴⁰ Per un interessante parallelismo: B. G. ZENOBI, *Lo spessore e il ruolo della feudalità*, in *Federico di Montefeltro. Lo stato, le arti, la cultura*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, G. CHITTOLENI e P. FLORIANI, Roma 1986, pp. 189-212, in particolare pp. 203 sgg. A p. 205, l'Autore scrive che «funzioni giurisdizionali esercitate nella comunità soggetta, servizio di corte, area sociale di reclutamento delle più alte cariche di governo, rappresentano gli elementi costitutivi dello spessore politico del feudo come forza in cui si esprime il potere locale in aree determinate, ma che partecipa anche nella gestione del potere ducale con il quale si innesta per più vie, ripetutamente e ai massimi livelli».

⁴¹ Come rilevato dal Moraw a proposito della corte imperiale: «the court was the principal medium of the sovereign's rule vis-à-vis the Empire, an instrument of political control, an arena of power struggles»: P. MORAW, *The Court of the German Kings and of the Emperor at the end of the Middle Ages (1440-1519)*, in *Princes, Patronage and the Nobility. The Court at the Beginning of the Modern Age, 1450-1650*, a cura di R. G. ASCH e A. M. BIRKE, Oxford – London 1991, pp. 103-156, a p. 106. A proposito della scelta di collaboratori che avveniva in base alla «capacità di garantire il controllo regio delle singole realtà locali»: P. CORRAO, *Governare un regno: potere, società e istituzioni in Sicilia fra Trecento e Quattrocento*, Napoli 1991, a p. 248. Sul legame tra principi estensi, vassalli e territorio che si concretava a corte: T. DEAN, *Terra e potere a Ferrara nel tardo Medioevo. Il dominio estense: 1350-1450*, Modena - Ferrara 1990 (Biblioteca – Nuova Serie, 117), ed. or. *Land and Power in Late Medieval Ferrara. The Rule of The Este, 1350-1450*, Cambridge 1988.

⁴² CORRAO, *Governare un regno* cit., p. 277; su tale aspetto cfr. anche A. BARBERO e G. CASTELNUOVO, *Governare un ducato. L'amministrazione sabauda nel tardo medioevo*, «Società e Storia», 57 (1992), pp. 465-511, in particolare pp. 121 sgg.

⁴³ DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, in particolare pp. 106-111.

Giangiacomo i marchesi riservarono ai Casalesi la magistratura più importante in seno al governo marchionale, ossia la carica di vicario generale. Originario della piccola 'capitale' era il vicario Giovanni Medici, dottore in leggi, primo fra i Casalesi a comparire nelle file del personale marchionale: addottoratosi in diritto civile nel 1426 presso l'università di Pavia⁴⁴, egli fu vicario dal 1429 al 1461 (e consigliere dal 1437 al 1461). Dopo il rientro definitivo del borgo nell'orbita marchionale, cioè dopo il 1435, affiancarono il Medici due conterranei, Francesco Bazzani, dottore in entrambi i diritti, figlio del *nobilis* Luchino, che si era iscritto al collegio dei giuristi di Pavia nel 1432⁴⁵, e che ricoprì l'incarico di vicario dal 1436 al 1444, e Ludovico Cane, *legum doctor*, nipote del condottiero Facino, che fu vicario dal 1436 al 1445 e consigliere dal 1437 al 1447. Negli anni di Guglielmo VIII ricoprì questi ruoli il dottore in entrambi i diritti Gioacchino Pelliccio, vicario dal 1473 al 1477 e consigliere dal 1471 al 1477.

All'età di Giovanni IV risalgono le attestazioni relative alla presenza nel seguito del principe di due medici marchionali casalesi, cioè Evasio Araldono (1446-1454), anche consigliere, ed Evasio Moranzani (1455-1462), e l'inserimento nella cancelleria del notaio Franceschino Medici, che fu segretario dal 1456 al 1479, consigliere dal 1473 al 1479 e maestro delle entrate fra il 1478 e il 1480. Per l'appunto agli anni di Guglielmo VIII è da ascrivere l'afflusso più consistente di Casalesi nell'amministrazione, allorché, oltre ai citati Francesco Medici e Gioacchino Pelliccio, si annoverano Francesco Pappalardo, che fu consigliere nel 1469, e due membri della casata dei Carena, ossia Francesco (1467-1474) procuratore fiscale, cancelliere (1477-1482) e consigliere (1469), e Andrea procuratore fiscale (1470-1478).

Risulta assai significativo che taluni Casalesi riuscirono a inserirsi nell'esclusiva cerchia del personale domestico dei marchesi, giacché essa, per tradizione, comprendeva soltanto uomini delle più antiche schiatte della nobiltà rurale indigena e subalpina. Una precoce attestazione risalente al 1442 riferisce della *familiaritas* di Giovanni Carena con il marchese Giangiacomo. Tra i familiari e aulici marchionali si rinvengono, altresì, due esponenti della famiglia Cane, Agostino e Ambrogio Maria. Facino Capello fece breccia nel ristretto e assai conservatore corpo degli scudieri marchionali, composto in maniera esclusiva dai rampolli delle principali schiatte signorili, ottenendo la nomina a *scutifer* nel 1471 (divenne poi cameriere di Guglielmo VIII dal 1475).

I personaggi sopra menzionati, che si ritagliarono un posto nel governo marchionale per lo più in virtù dei requisiti professionali che li contraddistinguevano (si trattava di uomini di legge e medici), erano espressione di famiglie che, pur non denunciando una matrice sociale o un'appartenenza politica comune, erano all'epoca fra le principali del borgo. Talune potevano fregiarsi di un antico radicamento nella realtà comunale casalese: i Cane risultano saldamente inseriti ai vertici del gruppo dirigente locale almeno dal XIII secolo, allorché nel 1285 vantavano un console dei militi e del popolo, Giovanni, e detenevano la castellania di Casale⁴⁶. Allo stesso modo, i Bazzani appartenevano all'*élite* politica casalese almeno dallo scorcio del XII secolo, e nel

⁴⁴ *Codice diplomatico dell'università di Pavia*, a cura della Società pavese di storia patria, II, parte I, Pavia 1915, p. 234.

⁴⁵ *Codice diplomatico* cit., II, parte I, p. 557.

⁴⁶ In particolare F. GABOTTO e U. FISSO, *Le carte dello Archivio capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 40), docc. 332 e 350; sulla assidua presenza di testi esponenti della famiglia e inseriti nel clero: Ivi, *ad indicem*.

Quattrocento occupavano spesso la carica di proconsole del comune⁴⁷. La famiglia Medici risulta attestata a Casale per lo meno dalla seconda metà del XIII secolo, allorché nello stesso anno due membri ricoprivano l'uno la carica di podestà e l'altro quella di vicario del borgo⁴⁸; nei primi decenni del XV secolo la parentela vantava almeno un canonico di Sant'Evasio di Casale⁴⁹. Nel Quattrocento, inoltre, la dimora del vicario e consigliere Giovanni Medici e dei suoi fratelli era una fra le poche abitazioni private casalesi in cui veniva ospitata in maniera saltuaria la redazione di atti marchionali⁵⁰, fattore che contribuiva non poco al lustro della casata.

Altre parentele coinvolte nell'amministrazione paleologa quattrocentesca denotavano un radicamento municipale meno profondo: tanto i Pappalardo, attestati a Casale dagli inizi del Trecento⁵¹, quanto i Pelliccio⁵² non sembra che abbiano rivestito incarichi istituzionali. La famiglia Carena, e *converso*, che pure era una stirpe casalese di recente fortuna⁵³, nel Quattrocento occupava in maniera stabile, insieme ai Bazzani, la magistratura municipale più rappresentativa, ossia il proconsolato⁵⁴.

Tuttavia, nonostante il progressivo allargamento delle maglie della rete del personale marchionale agli abitanti della 'capitale', i Paleologi continuarono a ritenere i Casalesi una componente potenzialmente ostile al proprio governo. Il permanere e il cristallizzarsi della distanza esistente fra i principi e la municipalità locale possono essere rintracciati nelle scelte effettuate dai marchesi in riferimento agli uomini chiamati a ricoprire l'incarico di podestà. A Casale, tale magistrato, cioè l'ufficiale di matrice comunale a cui era demandata l'amministrazione della giustizia locale, che deteneva mansioni di organizzazione della vita politica municipale e dei suoi organismi e di supervisione su taluni collegi professionali⁵⁵, era di nomina marchionale. Sulla base delle verifiche condotte sinora, durante il periodo analizzato questo ufficiale fu reclutato con sistematicità fra i principali e più fidati membri dell'*entourage* paleologo. Il più delle volte il podestà proveniva dai ranghi del consiglio, o era vicario: furono podestà di Casale il consigliere Arcello di Saluzzo dei marchesi di Dogliani (podestà nel 1412, 1428-1429)⁵⁶, Angelino Montiglio, consigliere e maggiordomo (podestà nel 1416)⁵⁷, Gualtrello da Corte, figlio del consigliere e vicario Rolando, e vicario del marchese nel

⁴⁷ La famiglia vantava numerosi esponenti nelle file dei canonici della collegiata di Sant'Evasio: la prima menzione di un canonico Bazzani risale al 1193 allorché il prete Pietro Bazzani comparve con la qualità di canonico in un elenco di testi (GABOTTO e FISSO, *Le carte* cit., doc. 53, pp. 73-74, e *ad indicem* numerose altre attestazioni per i decenni successivi). Sulla rilevanza del proconsolato: G. SERGI, *Gli statuti casalesi come espressione di autonomia istituzionale in un comune non libero*, in *Gli Statuti di Casale* cit., pp. 1-30, in particolare pp. 19-22.

⁴⁸ GABOTTO e FISSO, *Le carte* cit., docc. 259 e 260.

⁴⁹ ASTO, PMP, 4, cc. 33v-35r, 1428 luglio 26.

⁵⁰ ASTO, PMP, 3, c. 5, 1447 dicembre 15.

⁵¹ GABOTTO e FISSO, *Le carte* cit., doc. 401, pp. 223-224, 1312 dicembre 6, in cui si fa riferimento a un territorio «ubi dicitur ad Ruorem Papalardorum».

⁵² Nel XV secolo in base alla documentazione consultata risultavano notai Cristoforo e il fratello Francesco, proconsole di Casale, figli di Giacomo, e i figli Stefano, Guglielmo e Giangiacomo (ASAL, Archivio dei Notai del Monferrato, cart. 506, varie attestazioni).

⁵³ Non sono attestati esponenti della famiglia Carena tra i membri del capitolo di Sant'Evasio, per esempio, né negli organismi comunali. Una sola menzione riguarda un Carena fra i *testes* di un atto del 1272 (GABOTTO e FISSO, *Le carte* cit., doc. 327).

⁵⁴ SERGI, *Gli statuti casalesi* cit., pp. 19-22.

⁵⁵ Sulle prerogative del podestà a Casale: SERGI, *Gli statuti casalesi* cit., pp. 23-24.

⁵⁶ V. DE' CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, IV, Casale 1839, pp. 95 e 121; ASTO, Paesi, Monferrato, Feudi per AB, m. 12, 1428 novembre 25.

⁵⁷ DE' CONTI, *Notizie storiche* cit., IV, p. 102.

1479 (vicario di Casale nel 1469)⁵⁸, e il vicario plenipotenziario Enrico Natta (podestà dal 1446 al 1447)⁵⁹. Ricoprirono tale incarico in almeno due circostanze il potente cancelliere, consigliere e conte palatino Ludovico Tizzoni (1431 e 1437)⁶⁰ e il consigliere e castellano di Pontestura Percivalle Asinari (1440 e 1443)⁶¹.

Talvolta la carica fu appannaggio di domestici di grado elevato, come, per esempio, del cameriere Bartolomeo della Sala, che fu podestà fra il 1445 e il 1446⁶², e dello scudiero, cameriere, primo cameriere e consigliere Guidetto Sangiorgio dei conti di Biandrate, podestà nel 1454 e nel 1464⁶³. A conferma della delicatezza dell'incarico, si badi che esso fu affidato con frequenza agli esponenti della potente e fidata famiglia dei marchesi di Savona: Corrado del Carretto, consigliere, vicario marchionale e podestà di Vercelli nel 1416, fu podestà di Casale negli anni 1418, 1424 e 1427-1428⁶⁴; Giorgio, consigliere, vicario, primo consigliere e presidente del consiglio, fu podestà nel 1446⁶⁵, e Giovanni Bartolomeo, vicario, consigliere e primo consigliere, ricoprì la carica casalese nel 1468⁶⁶.

Benché la nomina potesse scaturire dalle emergenze finanziarie dei marchesi che, forse, erano costretti a concedere uffici per saldare debiti contratti con gli ufficiali al proprio servizio, e considerato che in questi casi l'assegnazione non doveva presupporre l'esercizio effettivo dei compiti amministrativi ad essa connessi, che erano demandati al vicario, ciò non toglie che l'inserimento di un uomo fidato nella posizione di podestà garantisse al principe un saldo controllo della cittadinanza attraverso le istituzioni municipali stesse.

* * *

Alla centralità assunta dal borgo di Casale nella geopolitica del marchesato di Monferrato pare non corrispondere un'analoga rilevanza dei suoi abitanti negli uffici e nel governo del territorio. Oltre a quanto messo in luce nelle pagine precedenti, il ruolo marginale degli abitanti della 'capitale' emerge con chiarezza dalle scritture conservate nei protocolli marchionali, nelle quali ai Casalesi è riservata una posizione tutt'altro che di primo piano. Negli elenchi di testimoni che corredavano gli atti emessi dalla cancelleria paleologa, l'ordine di annotazione dei testi scaturiva dall'intervento marchionale e rifletteva la gerarchia delle componenti sociali 'sub specie principis'. Risulta, pertanto, significativo il fatto che il segretario Antonio Guiscardi, per fare un esempio soltanto, nello stendere l'elenco dei *testes*, accordasse agli esponenti della

⁵⁸ DE' CONTI, *Notizie storiche* cit., IV, p. 240.

⁵⁹ DE' CONTI, *Notizie storiche* cit., IV, p. 190. Fu podestà anche il consigliere Antonio Peila di Marce-nasco (ASAI, Archivio dei Notai del Monferrato, cart. 2536, 1444 luglio 8).

⁶⁰ ASAI, Archivio dei Notai del Monferrato, cart. 2536, 1431 giugno 3; ASTo, PMP, 4, cc. 90r-91r, 1437 marzo 16.

⁶¹ ASAI, Archivio dei Notai del Monferrato, cart. 506/1, cc. 104v-105r, 1440 aprile 11; ASTo, PMP, 5, cc. 84r-92v, 1443 ottobre 15.

⁶² ASTo, Paesi, Paesi per A e B, Casale, m. 18, 1446 maggio 30; DE' CONTI, *Notizie storiche* cit., IV, p. 227.

⁶³ G. VERNAZZA, *Vita di Benvenuto Sangiorgio cavaliere gerosolimitano descritta dal nobil uomo Giuseppe Vernazza, accademico etrusco, segretario perpetuo dell'Accademia di Fossano*, in SANGIORGIO, *Cronica* cit., pp. 1-10, a p. 3; ASAI, ANM, cart. 2536, 1454 aprile 5.

⁶⁴ DE' CONTI, *Notizie storiche* cit., IV, p. 110; ASAI, ANM, cart. 2536, 1424 giugno 6 e 1427 marzo 11; Archivio Storico della Diocesi di Casale, Capitolo di Sant'Evasio, archivio storico, m. 2, c. 48v, 1428 maggio 18.

⁶⁵ DE' CONTI, *Notizie storiche* cit., IV, p. 186.

⁶⁶ DE' CONTI, *Notizie storiche* cit., IV, p. 235.

grande aristocrazia la prima posizione, a prescindere dagli eventuali ruoli ricoperti a corte, e, in genere, riservasse i posti in coda alla lista a quanti non godevano di titoli feudali, ossia agli abitanti di comunità e in particolare ai Casalesi⁶⁷. Le scritture marchionali rispecchiavano il perdurare della centralità dell'elemento feudale rispetto a quello 'cittadino', relegando i Casalesi in una posizione nettamente secondaria.

Ufficiali e domestici casalesi al servizio dei marchesi di Monferrato (1418-1483)⁶⁸

Araldono di Casale, Evasio
medico e consigliere (1446-1454)⁶⁹

Bazani di Casale, Francesco
vicario (1436-1444) e consigliere (1437-1444)⁷⁰

Cane di Casale, Agostino
familiare (1453) e aulico (1455)⁷¹

Cane di Casale, Ambrogio Maria
familiare (1481)⁷²

Cane di Casale, Ludovico
vicario (1436-1445) e consigliere (1437-1447)⁷³

Capello di Casale, Facino
scudiero (1471); cameriere (1475 - 1483)⁷⁴

Carena di Casale, Andrea di Giovanni
procuratore fiscale marchionale (1470-1478)⁷⁵

Carena di Casale, Francesco di Giovanni
procuratore fiscale (1467-1474); consigliere (1469); segretario (1477-1482)⁷⁶

⁶⁷ Sul lessico della distinzione e sulle priorità accordate nei protocolli marchionali monferrini: DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., I, pp. 36-42.

⁶⁸ Per i profili di ciascun personaggio e le segnature archivistiche rimando a DEL BO, *Uomini e strutture di un potere* cit., II. In questa sede si forniscono soltanto gli estremi relativi alla prima e all'ultima attestazione degli incarichi rivestiti.

⁶⁹ ASTo, PMP, 5, cc. 186rv, 1446 dicembre 12 e Archivio di Stato di Milano (d'ora in poi ASMi), Fondo visconteo-sforzesco, Potenze Estere, Monferrato (d'ora in poi SF.), cart. 464, 1454 settembre 20.

⁷⁰ ASTo, PMP, 2, cc. 82r-86r, 1436 aprile 14; ASTo, PMP, 4, cc. 96rv, 1437 ottobre 3 e ASTo, PMP, 5, cc. 99v-100v, 1444 settembre 9.

⁷¹ ASAl, ANM, cart. 506/2, cc. 30r-31v, 1453 aprile 21, in un atto datato 1455 febbraio 20, e ASAl, ANM, cart. 506/2, cc. 30r-31v 1455 gennaio 8 (in un atto datato 1455 febbraio 20).

⁷² ASTo, PMP, 9, cc. 336r-337r, 1481 novembre 26.

⁷³ ASTo, PMP, 2, cc. 82r-86r, 1436 maggio 14; ASTo, PMP, 5, cc. 136rv, 1445 maggio 8; ASTo, PMP, 4, cc. 100r-101r, 1437 dicembre 13; ASTo, PMP, 5, cc. 200v-201v, 1447 settembre 30.

⁷⁴ ASTo, PMP, 9, c. 96, 1471 luglio 25; ASTo, PMP, 9, c. 144, 1475 novembre 5; ASTo, PMP, 9, cc. 368r-369v, 1483 gennaio 15.

⁷⁵ ASAl, ANM, cart. 2008, cc. 274v-278v, 1470 febbraio 8 e ASTo, PMP, 9, c. 207r, 1478 aprile 18.

⁷⁶ ASTo, PMP, 9, c. 54, 1467 marzo 18; ASTo, Paesi, Monferrato, Feudi per A e B, 1474 maggio 9 (2 docc.); ASTo, PMP, 9, c. 83, 1469 dicembre 7; ASMi, Sf., cart. 468, 1477 maggio 7; ASTo, PMP, 9, cc. 350r-351v, 1482 gennaio 31.

Carena di Casale, Giovanni
familiare (1442)⁷⁷

Medici di Casale, Francesco
segretario (1456-1479); consigliere (1473-1479); maestro delle entrate
(1478-1480)⁷⁸

Medici di Casale, Giovanni
vicario generale (1429 - 1461); consigliere (1437 - 1464)⁷⁹

Moranzani di Casale, Evasio
medico (1455-1462)⁸⁰

Pappalardo di Casale, Franceschino
consigliere (1469)⁸¹

Pelliccio di Casale, Gioacchino, Giovanni / Giovannaccio
consigliere (1471-1477); vicario (1473-1477)⁸²

⁷⁷ ASTo, PMP, 5, cc. 63r-64r, 1442 novembre 26.

⁷⁸ ASMi, Sf., cart. 464, 1456 maggio 5; ASTo, PMP, 9, cc. 238r-241r, 1479 febbraio 13; ASTo, PMP, 9, c. 250r, 1479 aprile 21; ASTo, PMP, 9, cc. 204rv, 1478 marzo 14; ASTo, PMP, 9, c. 286v, 1480 settembre 1.

⁷⁹ ASTo, PMP, 4, c. 44v, 1429 dicembre 5; ASAl, ANM, cart. 506.2, cc. 163v-166v, 1461 agosto 14; ASTo, PMP, 4, cc. 93r-94r, 1437 ottobre 3, ASTo, Paesi, Provincia di Vercelli, m. 7, 1464 ottobre 17.

⁸⁰ ASAl, ANM, cart. 2536, 1455 dicembre 30 e 1462 maggio 31.

⁸¹ ASTo, PMP, 9, c. 83, 1469 (mese omesso) 7

⁸² ASTo, PMP, 9, c. 91, 1471 gennaio 6; ASTo, PMP, 9, cc. 191rv, 1477 novembre 21; ASTo, PMP, 9, c. 124, 1473 giugno 14; ASTo, PMP, 9, c. 191v, 1477 dicembre 5.

Le acque a Casale Monferrato. Ingegneri e progetti tra XVI e XVII secolo*

LORENA GINATO

Nella seconda metà del Cinquecento, la necessità di disporre di nuove terre generò in gran parte della Pianura Padana una vera e propria corsa alle bonifiche e, strettamente associati a tali opere, furono gli interventi di regimazione e controllo delle acque¹. In tale contesto si delinearono nuove figure professionali specializzate in problemi di idraulica e, nonostante il contributo sporadico di matematici o filosofi di corte, gli interventi negli «affari d'acque» furono perlopiù affidati a ingegneri e architetti².

Le prime difficoltà che i “nuovi” professionisti dovettero affrontare furono quelle connesse al tema dell'irrigazione³. Tale pratica, evidentemente, suscitava un notevole e diffuso interesse in quanto su di essa si fondava la possibilità di godere di rendite agricole abbondanti e meno influenzate dalle variazioni stagionali della portata dei corsi d'acqua naturali. Una buona irrigazione avrebbe, pertanto, potuto garantire alcune basilari condizioni economiche, come la sicurezza del raccolto, il soddisfacimento della domanda alimentare, l'aumento del reddito rurale, lo sviluppo della zootecnia⁴. Misurare con precisione quanta acqua venisse estratta da ogni luce o bocca era, peraltro, una necessità volta a garantire il soddisfacimento idrico rurale e urbano e, laddove possibile, la continuità nel servizio di trasporto.

L'idraulica fluviale fu, però, una disciplina importante anche e soprattutto per la protezione degli insediamenti e per la conservazione delle coltivazioni dalle esondazioni⁵. Tale scienza fondò le proprie basi epistemologiche sullo studio delle caratteristiche fisiche dei fiumi, in modo da poter individuare a priori l'esistenza di fattori che avrebbero potuto costituire una minaccia per

* La stesura del presente saggio è stata possibile grazie al gentile sostegno di Enrico Lusso. Per maggiori dettagli a proposito dei temi trattati, mi permetto di rimandare a L. GINATO, *Le acque a Casale Ingegneri e progetti tra XVI e XVII secolo*, tesi di Laurea, rel. C. Bonardi, E. Lusso, II Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino, a.a. 2007-2008, pp. 16-137. Si coglie l'occasione per ricordare che la pubblicazione delle immagini conservate presso l'Archivio di Stato di Torino (di seguito AST) è stata autorizzata con prot. n. 7784/282800 del 19 novembre 2008.

¹ F. CAZZOLA, *Le bonifiche nella Valle Padana: un profilo*, «Rivista di storia dell'agricoltura», XXVII (1987), pp. 37-66.

² La competizione professionale fra geometri-filosofi e tecnici è analizzata da C.S. MAFFIOLI, *Gli albori della fisica e l'idraulica nel tardo Rinascimento*, Como 1998, pp. 23-26, 121-128. Si veda anche S.G. LOFFI, *Storia dell'idraulica*, Como 2006, pp. 70, 83 e, per qualche dettaglio, N. CABEO, *In quatuor libros meteorologicorum Aristotelis commentaria et quaestiones*, I, *De mensuratione aquarum decurrentium*, Roma 1646, pp. 332-363.

³ LOFFI, *Storia dell'idraulica* cit., p. 190.

⁴ *Ibidem*, p. 190.

⁵ *Ibidem*, p. 187.

le aree comprese entro i bacini idrografici fluviali⁶. E, in ossequio a tali ricerche, i professionisti progettavano dighe di contenimento, argini, pennelli⁷, cavi di rettificazione e nuove inalveazioni⁸. Tali opere erano, evidentemente, finalizzate al miglioramento della qualità della vita, ma spesso problemi generati dagli innaturali cambiamenti dell'alveo fluviale venivano sottovalutati. Per tale motivo, dopo l'attuazione dei progetti, erano assai spesso necessari nuovi interventi per limitare la variazione geometrica del letto dei fiumi. Ciclicamente, dunque, si presentava la necessità di intervenire per realizzare ripari che smorzassero la velocità dell'acqua nell'alveo principale in occasione delle ondate di piena, mentre opere di manutenzione e pulizia di tutti i corsi naturali e artificiali per prevenirne l'intasamento erano pressoché quotidiane.

Regimare il corso dei grandi fiumi ancora oggi non è cosa da poco. Nella prima età moderna, porre mano a problemi che interessavano territori vasti senza poterli indagare nel dettaglio e comprendere nella loro dimensione geografica, con il supporto di una scienza empirica che muoveva i primi passi, non poteva che condurre al conseguimento di alcuni successi, ma anche creare le condizioni per nuovi disastri⁹.

Casale e il Po: necessità difensive e problemi idraulici

Nei pressi di Casale il Po tendeva ad assumere un andamento tortuoso, creando nel tratto nord-occidentale due ampie anse, la seconda delle quali lambiva lo spigolo delle mura urbane. Se tale vicinanza da un lato aveva avuto un ruolo importante per lo sviluppo dell'insediamento – le acque, sin dal medioevo, erano state sfruttate per usi irrigui e difensivi, nonché per azionare i mulini¹⁰ –, dall'altro, l'intervento umano che seguiva le frequenti esondazioni aveva indotto il fiume a mutare ripetutamente il proprio corso, assumendo spesso inalveazioni instabili.

Nella prima età moderna, se si presta attenzione al numero e alla frequenza degli interventi, si direbbe che i problemi indotti dalla vicinanza del fiume superassero ormai di gran lunga i benefici. Gli ingegneri idraulici che, nel corso del secondo Cinquecento, furono chiamati a stabilizzare il corso e la portata del Po dovettero, comunque, sempre tenere presente pratiche ormai irrinunciabili, come il suo sfruttamento per la navigazione e l'uso delle sue acque per l'allagamento del fossato artificiale che circondava il castello¹¹.

Buona parte dei problemi si manifestarono a seguito dall'opera di progres-

⁶ *Ibidem*, p. 197.

⁷ Si tratta, in sostanza, di sbarramenti realizzati con palificate che permettevano all'acqua di scorrere, ma ne rallentavano la velocità, in modo che potesse essere, eventualmente, deviata.

⁸ Nel primo Seicento gli studi da parte degli ingegneri idraulici si fecero sempre più specifici e si arricchirono di numerose prove sperimentali: LOFFI, *Storia dell'idraulica* cit., p. 198.

⁹ MAFFIOLI, *Gli albori della fisica* cit., p. 162.

¹⁰ In generale, cfr. A.A. SETTIA, *Monferrato: strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 155.

¹¹ Per maggiori dettagli sul tema si rimanda a Id., *Casale ed il basso Monferrato*, in *Città da scoprire, guida ai centri minori*, I, Milano 1992, pp. 106-119, in part. pp. 112-113; C. BONARDI, *Il castello degli ultimi Gonzaga in Casale Monferrato, la corte le opere gli artisti tra il 1578 ed il 1627*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Casale Monferrato 1995, pp. 89-137, in part. 97-98; EAD., *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2003, pp. 67-87. Resta da approfondire la notizia, del 1601, dell'uso dei fossati del castello per l'allevamento di cervi (V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, VI, Casale Monferrato 1840, pp. 17-18) che sarebbe incompatibile con un loro adacquamento abbondante e sistematico, quantomeno negli anni successivi all'entrata in funzione della cittadella.

sivo potenziamento che interessò il castello negli anni sessanta-ottanta del XVI secolo¹². Gli interventi attuati per ammodernarlo e accrescerne la capacità difensiva, infatti, ne modificarono in profondità la struttura, ridisegnando completamente il fossato che lo circondava – e, dunque, ponendo nuove esigenze dal punto di vista idraulico – e avvicinando sensibilmente i fronti nord e ovest all'alveo naturale del fiume¹³. La necessità di convogliare parte delle acque del Po entro canali artificiali sempre più capaci si rivelò spesso assai problematica e, nel medio periodo, costrinse a intervenire sullo stesso corso del fiume per cercare di ristabilire un equilibrio idrologico che non compromettesse l'assetto insediativo consolidato. Il gran numero di diramazioni fluviali e la difficoltà di regolare l'afflusso d'acqua nei fossati, infatti, arrecava sistematicamente danni alle strutture esterne della città e del castello. Durante le piene, la velocità e la portata d'acqua nei cavi cresceva al punto da provocare la rottura degli argini, con i conseguenti allagamenti. Inoltre, la furia con cui il flusso idrico si abbatteva contro le strutture più esposte spesso ne minava la stabilità, come avveniva sistematicamente con la cortina settentrionale della città e l'angolare torre dei Tre Venti¹⁴. Il fiume in piena, inoltre, trasportava sabbia, ghiaia e detriti che, penetrando nei canali di derivazione e accumulandosi, ne determinava il progressivo intasamento. Per evitare tali rovinosi e costosi inconvenienti si rendevano necessari costanti lavori di manutenzione e di pulizia dell'intero sistema dei fossati, cui di norma faceva fronte la comunità. Ai carrettieri, per esempio, era spesso impartito l'ordine di *cavare* la sabbia dall'alveo in tutti quei luoghi dove l'opera di erosione del fiume cominciava a minacciare le mura della città, e si trattava di una prestazione di manodopera richiesta non solo all'indomani di ogni alluvione, ma anche periodicamente durante l'anno¹⁵.

La grande stagione di studi e interventi volti a stabilizzare l'alveo del Po nei pressi dell'area urbana casalese si aprì con Guglielmo X Gonzaga (1550-1587) e interessò anche tutto il periodo di governo del figlio Vincenzo I (1587-1612) e, come detto, risulta da porre in diretta relazione con gli interventi di potenziamento difensivo sostenuti dai duchi¹⁶. Nel tentativo di risolvere l'insieme delle problematiche casalesi, essi dovettero pertanto affidarsi a due competenze professionali, non di rado riassunte nella stessa persona: quelle dell'ingegnere militare e dell'ingegnere idraulico¹⁷. I tecnici interpellati spesso si trovarono a collaborare nella stesura di complessi elaborati progettuali, estesi talvolta ad ampie porzioni di territorio e il più delle volte finalizzati all'introduzione di sbarramenti, come palizzate e *penelli*, che smorzassero, deviandola, la corrente del fiume. Nel contempo, fu affrontato il tema di una più idonea e razionale regimazione delle acque attraverso la realizzazione di una rete di ca-

¹² *Ibidem*, pp. 77 sgg.

¹³ BONARDI, *Il castello degli ultimi Gonzaga* cit., pp. 91-93.

¹⁴ *Ibidem*, p. 91.

¹⁵ DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, Casale Monferrato 1840, p. 352.

¹⁶ Sul tema, in generale, si vedano i contributi di B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, pp. 23 sgg.; EAD., *I feudi imperiali del Monferrato gonzaghese*, in *I feudi imperiali in Italia tra XVI e XVIII secolo*, cura di C. CREMONINI, Roma 2004, pp. 52-89; C. BONARDI, *Fortezze del Monferrato tra XVI e XVII secolo*, in *Cultura castellana*, Atti del corso (25 febbraio-28 maggio 1994), a cura di M. VIGLINO DAVICO, Torino 1995, pp. 33-42; EAD., *Fortezze e confini. La difesa dello stato nell'età dei Gonzaga*, in *Monferrato, identità di un territorio*, a cura di V. COMOLI, E. LUSSO, Alessandria 2005, pp. 74-87; E. LUSSO, *Tra ducato sabauda e Monferrato*, in E. LUSSO, A. LONGHI, *Le fortezze del Piemonte sudorientale*, in *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, Torino 2005, pp. 493-527.

¹⁷ MAFFIOLI, *Gli albori della fisica* cit., pp. 1-2.

nali minori, dotati di *bocche* o chiuse, allo scopo di ottenere un adeguato apporto irriguo per le coltivazioni e mantenere un costante livello d'acqua entro gli alvei durante i periodi di siccità per non compromettere la navigabilità del fiume¹⁸.

Fra gli ingegneri via via incaricati non vi furono solo tecnici locali come i membri delle famiglie Faciotto¹⁹ e Baronino²⁰, ma, come si vedrà, anche i mantovani Bertazzolo²¹, i Sorina²², Antonio Lupicini da Firenze²³ e il luganese Paleari Fratino²⁴. Tutti professionisti espressamente richiesti di volta in volta dai Gonzaga ai vari signori naturali e all'epoca noti per aver saputo risolvere problemi idraulici più o meno complessi²⁵.

Sin dal 1559, all'indomani del trattato di Cateau Cambrésis, le fortificazioni di Casale furono sottoposte a una diffusa opera di revisione²⁶. Fra i primi interventi vi furono quelli per rafforzare le strutture del castello, già in origine pensato più che per proteggere l'abitato, per difendere il principe dalla sua popolazione²⁷. Il progetto infine attuato fu, dopo le proposte di Giorgio Paleari Fratino del 1568²⁸, quello redatto da Lorenzo Bertazzolo fra gli anni 1571 e 1575²⁹. Esso, com'è noto, prevedeva che i due fianchi della struttura originaria assumessero un andamento spezzato e che ciascuno dei quattro lati del castello fosse protetto da un grande rivellino triangolare. L'intervento implicava anche il potenziamento del ruolo del fossato che circondava interamente l'edificio e, di conseguenza, un sensibile ampliamento e approfondimento del cavo, così da poter aumentare la quantità d'acqua che vi sarebbe confluita.

Dopo aver assunto il governo, Vincenzo I manifestò l'intenzione di garantire continuità nell'opera di ammodernamento dell'apparato difensivo casalese³⁰. Il

¹⁸ Tema questo trattato, al livello più generale, da LOFFI, *Storia dell'idraulica* cit., p. 180.

¹⁹ Per approfondimenti si veda P. CARPEGGIANI, *Bernardino Faciotto: progetti cinquecenteschi per il palazzo ducale di Mantova*, Milano 1994, pp.11-13; C. BONARDI, *Significato della cittadella a Casale nella sua fase di impianto*, in *Atti della giornata di studio per la cittadella di Casale Monferrato*, a cura di A. MAROTTA, Alessandria 1990, pp. 17-21.

²⁰ Cfr. I. MADDALENA, *L'attività dei Baronino in Monferrato nel secondo Cinquecento «per servizio et sicurezza dello Stato»*, in *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (XVI-XVIII secolo)*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, A. BRUNO jr., Firenze 2007, pp. 95-108.

²¹ Per ulteriori informazioni sulla vita di Gabriele Bertazzolo, del padre Lorenzo e dello zio Giovanni Angelo si veda P. CARPEGGIANI, *Gabriele Bertazzolo*, Milano 2002; C. BONARDI, *Gabriele Bertazzolo e le feste pubbliche a Casale tra 1607 e 1612*, «Monferrato arte e storia», IV (1992), pp. 82-123; S. DAVARI, *Cenni, tratti da lettere inedite di Gabriele Bertazzolo, che possono chiarire la vita e i suoi principali lavori*, Mantova 1872, pp. 5-27.

²² Nipoti di Giovanni Angelo Bertazzolo: A. PERIN, *Sorina Sebastiano*, s.v. in M. VIGLINO DAVICO, E. CHIODI, C. FRANCHINI, A. PERIN, *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra Cinquecento e Settecento*, Torino 2008, pp. 251-252.

²³ P. PORTOGHESI, *Lupicini Antonio*, s.v. in *Dizionario enciclopedico di architettura ed urbanistica*, Milano 2007.

²⁴ M. VIGANÒ, «*El Fratin mi ynginiero*». *I Paleari Fratino da Morcote, ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Bellinzona 2004.

²⁵ Nell'espone i suoi elaborati al duca Guglielmo X, Tarquinio dell'Osso chiese che i suoi disegni fossero esaminati in presenza di «huomini ingegnosi come saria a dire il signor Giovanni Angelo Bertazzolo e M. Bernardino Faciotto»: A. BERTOLOTTI, *Le arti minori alla corte di Mantova*, Milano 1889, p. 64.

²⁶ Cfr. G. IENI, *Il castello di Casale fortezza e residenza dei Paleologi*, in *Il castello di Casale Monferrato* cit., pp. 61 sgg.; BONARDI, *Architettura per la pace* cit., pp. 77 sgg.

²⁷ In generale, cfr. A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento dell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 145-168; A. ANGELINO, *Il castello di Casale alle origini e nel confronto tra comunità locale e principe*, in *Il castello di Casale Monferrato* cit., pp. 27-52; Id., *Da fortezza a residenza della corte paleologa*, in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro* cit., pp. 29-39.

²⁸ Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 59.

²⁹ AST, Corte, *Monferrato materie economiche e altre*, m.14, fasc. 11, pubblicato in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro* cit., p. 101

³⁰ BONARDI, *Fortezze del Monferrato* cit., *passim*.

duca tuttavia, conscio della rilevanza strategica assunta dalla città, prefigurò un piano ben più ambizioso di quello paterno: la costruzione di una nuova fortezza di eccezionali dimensioni la cui funzione sarebbe stata quella di proteggere l'intero territorio monferrino, erigendosi nel contempo a simbolo del prestigio dinastico dei Gonzaga³¹. Non fu tuttavia abbandonato il programma di potenziamento avviato da Guglielmo: il sistema bastionato, per esempio, fu esteso organicamente alle difese della città³² e, nel momento in cui questo interessò la cortina settentrionale, nuovamente si presentò la necessità di intervenire sull'assetto idrogeologico del Po. I progetti redatti fra la fine del Cinquecento e i primi anni del Seicento per tentare di mettere a fuoco le soluzioni più adeguate si rivelarono tuttavia ben più complessi dei precedenti, perché più complessa – e più compromessa – era la realtà in cui gli ingegneri erano chiamati a operare.

Come si può facilmente intuire, problemi rilevanti si posero quando si diede avvio alla fabbrica della cittadella, per la quale, dopo non poche indecisioni, si scelse una posizione prossima al vertice sud-orientale del *largamento* del cantone di Brignano³³. Il nuovo fulcro difensivo, rispetto al castello, necessitava di una più complessa riflessione sul modo di adacquare i fossati. Il tema pare emergere in maniera chiara già nel contesto dei primi studi relativi al possibile tracciato delle due *ali* che avrebbero dovuto collegare la fortezza alle mura urbane. Interessante al riguardo un disegno di Giovanni Domenico Faciotto³⁴, databile agli ultimi anni del Cinquecento: il primo tratto murario, che definiva l'*ala picciola*, era stato tracciato fra le mura meridionali e il bastione Madonna, mentre il secondo, relativo alla ben più articolata *ala grande*, prolungava la cortina casalese sino al bastione Gonzaga. Compreso fra la fortezza e l'abitato, vi era il canale detto Ramolino: Faciotto affrontava il problema dell'approvvigionamento idrico con il potenziamento di un cavo che, attraversando l'*ala grande*, derivava l'acqua del Po a valle dell'abitato. Il Ramolino, dunque, oltre a rispondere alle esigenze militari, doveva anche servire alla futura urbanizzazione³⁵.

La necessità di far giungere acqua nei fossati per attivare il sistema difensivo della cittadella e di soddisfare il fabbisogno idrico del quartiere di espansione richiese tuttavia, nel breve periodo, complessi interventi³⁶. Una rinnovata rete di canali che si distribuisse lungo le nuove contrade era prioritaria e la presenza del solo Ramolino, in ragione dell'estensione dell'area, si rivelò presto insufficiente. Per tale motivo, pochi anni dopo, era progettato un secondo canale artificiale, denominato Ramolino nuovo e menzionato da Gerolamo Faciotto in una relazione del 22 settembre 1606³⁷. Il tracciato del nuovo cavo seguiva, in parte, un andamento parallelo a quello che veniva ora denominato Ramolino vecchio: si diramava dal punto in cui il Po, con un'ansa, si avvicinava alla città e sfiorava le difese esterne della cittadella per poi dirigersi verso sud-ovest attraverso la campagna casalese.

³¹ *Ibidem*.

³² E. LUSO, *L'insediamento nella prima età moderna. Città, borghi, campagne, in Monferrato, identità di un territorio* cit., pp. 99-117, in part. p. 113.

³³ In generale, cfr. C. BONARDI, *La cittadella dei Gonzaga, in La cittadella di Casale. Da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia (1590-1859)*, a cura di A. MAROTTA, Alessandria 1990, pp. 73-83. Per maggiori informazioni a proposito del cantiere si veda anche A.M. SERRALUNGA BARDAZZA, *Ricerche documentarie sulla cittadella di Casale Monferrato*, Torino 1985, *passim*.

³⁴ AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 22, fasc. 5.

³⁵ Per maggiori notizie circa l'inurbamento di tali aree e le proposte avanzate da Vincenzo I si veda DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale* cit., V, pp. 666-743.

³⁶ V. COMOLI, *L'architettura della cittadella nella città e nel territorio*, in *Atti della giornata di studio* cit., pp. 51-56, in part. p. 54.

³⁷ AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 22, fasc. 12.

Il tracciato di entrambi i canali è rappresentato in una carta del 1607³⁸. Essa fu probabilmente redatta per illustrare il complessivo sistema idrico che avrebbe dovuto assicurare il soddisfacimento delle esigenze della cittadella e dell'abitato. Il disegno costituisce, dunque, una sorta di fotografia dell'assetto idrologico dell'area urbana di Casale così come era venuto a stabilirsi tra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo. Da esso emergono alcuni importanti particolari: oltre al Ramolino vecchio, vi è, come detto, il nuovo canale artificiale di cui l'anonimo disegnatore, indicandolo come «Ramolino disegnato dal sig.r Antonio Lupicini», fornisce anche il nome del progettista. Indicati con colori diversi, si possono poi distinguere i tratti dei vari fossati artificiali: il colore giallo designava il percorso del Ramolino vecchio che scorreva fra le vecchie e le nuove mura, il segmento in rosso rappresentava il corso del Ramolino nuovo nell'area esterna dell'ampliamento, mentre il canale colorato in azzurro costituiva una sorta di cavo, dotato di lume minore rispetto agli altri due, destinato allo scarico delle acque della nuova fortezza.

Per una storia degli interventi di regimazione delle acque a Casale

Le carte redatte dagli ingegneri militari e dagli ingegneri idraulici tra la seconda metà del XVI e l'inizio del XVII secolo erano, di norma, accompagnate da relazioni scritte per rendere immediatamente comprensibili gli interventi indicati sui disegni o per motivarne le ragioni. Tali rapporti rappresentavano, di fatto, un *medium* di comunicazione fra committente e progettista: molto spesso, infatti, il duca inviava a Casale professionisti con il compito di assicurarsi che i lavori procedessero secondo le previsioni progettuali e di stendere relazioni dettagliate sul loro avanzamento³⁹. Le relazioni furono così sistematicamente adottate dai committenti come mezzo per vigilare in modo efficace, ma indiretto, sullo stato dei cantieri. Per esempio, in una relazione redatta nel 1574, Giovanni Angelo Bertazzolo comunicava al duca il proprio parere circa il disaccordo sorto a causa dei lavori relativi al *piazza* del castello fra «il signor castellano et gli fabricieri», laddove il primo sosteneva che gli operai, nell'attuare i lavori relativi all'intervento, non stessero rispettando le prescrizioni del progetto di Giorgio Paleari Fratino⁴⁰.

Oggi, molte relazioni sono conservate presso l'Archivio di Stato di Torino. La maggior parte, però, risulta separata – nonché di norma conservata in fondi archivistici differenti – dall'elaborato grafico che quasi sempre le accompagnava. È stato tuttavia possibile rintracciare un buon numero di tali documenti e, attraverso l'analisi della corrispondenza fra i contenuti dei rapporti e quanto raffigurato nei disegni di progetto – perlopiù confluiti nel fondo *Carte topografiche* –, oltre che la comparazione calligrafica fra il testo delle relazioni e le note riportate sui disegni, per molti di questi è stato possibile risalire al progettista e, di conseguenza, alla sua collocazione cronologica.

Dal punto di vista dei contenuti, è possibile idealmente suddividere il ricco patrimonio cartografico in due categorie, tra loro evidentemente correlate, ma circoscrivibili cronologicamente in base all'attenzione posta a problemi idraulici connessi con il potenziamento delle strutture del castello o con la fabbrica della cittadella.

³⁸ AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, fasc. 9. Pubblicata in *La cittadella di Casale cit.*, p. 43, dis. 16.

³⁹ BONARDI, *Il castello degli ultimi Gonzaga cit.*, pp. 91-93.

⁴⁰ AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, s.fasc.

La prima categoria raccoglie, com'è ovvio, gli elaborati progettuali più antichi, frutto di analisi che gli ingegneri via via impiegati nella fabbrica del castello condussero *a latere* degli studi tecnici relativi alla sua rifortificazione. Dallo studio di tali disegni emergono alcuni, importanti, dati generali: su tutti, lo stretto rapporto esistente fra il castello, la sua cortina muraria e il corso del fiume. Un rapporto che si rivelò contemporaneamente simbiotico e antitetico: la presenza dell'acqua nei fossati e dentro le mura del castello ne faceva sì un complesso più protetto e confortevole, ma in occasione delle piene del Po si trasformava in una fonte di rischio. I numerosi interventi volti alla realizzazione di cavi artificiali che permettessero di adacquare i fossati avevano cambiato profondamente la naturale conformazione dell'alveo fluviale, innescando seri problemi di erosione nei pressi del settore nord-occidentale delle mura urbane. Gli interventi di ingegneria idraulica, almeno sino alla fine del XVI secolo, ebbero pertanto come scopo quello di distanziare il letto del fiume dal fianco settentrionale del castello e dal vertice nord-occidentale delle mura, sebbene così facendo, in caso d'assedio, l'edificio sarebbe stato più esposto.

I primi studi circa le possibili modifiche del corso del fiume sono individuabili in due carte attribuibili a Bernardino Faciotto. La prima, molto schematica, illustra l'andamento del Po nel 1563 e, in azzurro, si nota il tracciato delle tre anse del fiume nei pressi della città, in particolare la pericolosa vicinanza di una di queste alla cinta urbana nel tratto dove si trovavano la torre dei Tre Venti e il castello (fig. 1)⁴¹. A giudicare dalla forma del castello (nonché dal titolo stesso dato all'elaborato: *Parte della città de Casale Monferrato con il Po secondo stava l'anno 1563*), è probabile che la carta sia stata elaborata in un momento successivo: Faciotto, dunque, realizzò probabilmente il disegno alla fine degli anni sessanta per studiare in modo più approfondito espedienti che mettessero al riparo le strutture difensive in caso di alluvione e, nel contempo, illustrare al duca le condizioni in cui si trovava l'alveo fluviale nel momento in cui si innescava il dibattito su come intervenire. L'elaborato, tuttavia, riporta anche una provvidenza che fu sicuramente portata a termine negli anni successivi: l'unione delle due anse più vicine alla città mediante due canali artificiali, uno dal percorso più lungo e arcuato, l'altro rettilineo, che nel 1571 appariva però, per buona parte, già interrato. Nell'elaborato, i due tracciati artificiali non sono colorati, probabilmente per distinguerli dalle anse naturali del fiume. L'idea che aveva guidato tale intervento – e che, in sostanza, avrebbe guidato tutti quelli successivi – doveva essere quella che, deviando l'acqua verso i nuovi cavi, in occasione delle ondate di piena essa sarebbe giunta con minore velocità nell'ansa situata nei pressi delle mura.

La seconda carta raffigura invece un progetto redatto da Faciotto nel novembre del 1571 (fig. 2)⁴². Il disegno, oltre a illustrare il corso del Po, rappresenta al solito il castello e il tratto settentrionale delle mura. La planimetria, che in questo caso riporta la dicitura «dissegno del Po più antico», fu probabilmente realizzata per apportare modifiche localizzate all'assetto idrologico. Anche in questo disegno l'ingegnere mise in evidenza il tracciato complessivo del fiume, colorandolo in azzurro; è possibile notare, in corrispondenza dell'apice superiore dell'ansa più vicina alla cortina muraria, il tratto arcuato del nuovo alveo già indicato nella carta precedente che avrebbe dovuto deviare parzialmente il

⁴¹ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 4.

⁴² Ivi, n. 7. Da confrontare con il *Dissegno del Pò fatto dal Facciotti conforme scorreva nel Monferato l'anno 1571*: AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 22, Casale, fasc. 22.

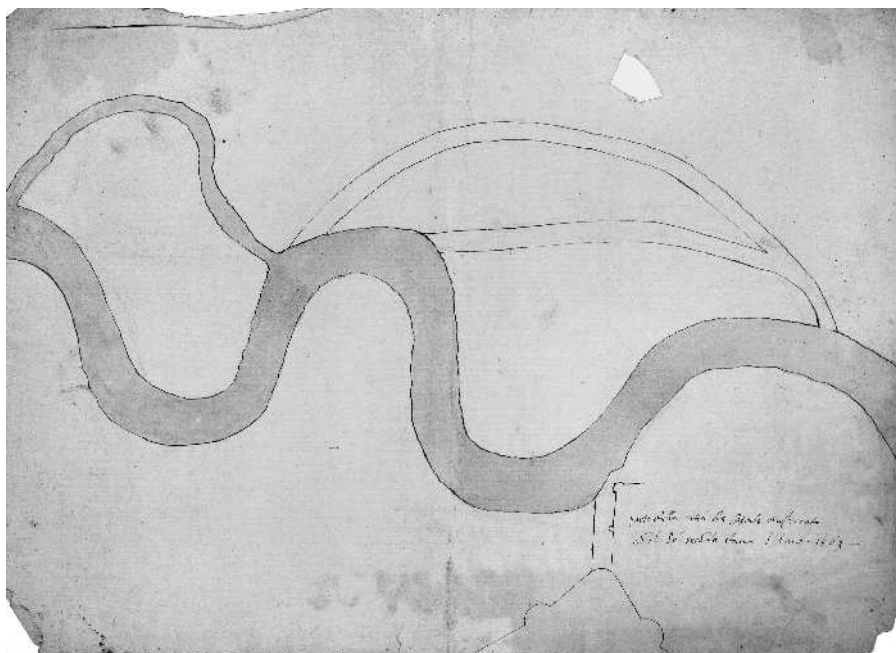


Fig. 1. Bernardino Faciotto [attr.], Parte della città de Casale con il Po secondo stava l'anno 1563, post 1563 (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, serie V, Casale, n. 4).

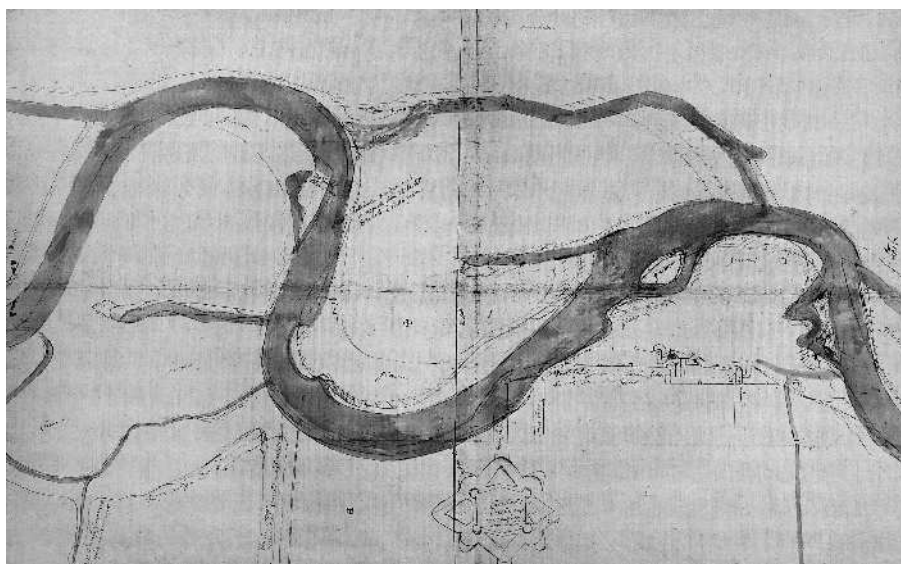


Fig. 2. Bernardino Faciotto [attr.], Disegno del Po più antico, novembre 1571 (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, serie V, Casale, n. 7).

corso del Po. Nella relazione che accompagna il disegno⁴³, Faciotto spiegava al duca che perseverare nel concentrare gli interventi sul nuovo alveo dell'ansa avrebbe gradualmente diminuito la portata del fiume nei pressi del castello e, quindi, ridimensionato i problemi di intasamento dei canali, determinati dalla sabbia e dalla terra «trasportate dalla furia delle acque», che si manifestavano in occasione di ogni piena. L'ingegnere evidenziò anche il vantaggio economico del proprio convincimento: il potenziamento dell'alveo sarebbe risultato indubbiamente meno costoso rispetto all'edificazione di nuovi baluardi lungo il tratto nord-occidentale del perimetro murario, così come suggerivano altri ingegneri. È probabile che Faciotto si riferisse alla soluzione proposta dal Fratino nello stesso novembre 1571⁴⁴ e che verrà analizzata in seguito.

Esiste poi una terza planimetria attribuibile a Bernardino Faciotto⁴⁵ ed essa, a giudicare dalla realtà visualizzata, segue verosimilmente un complesso – e in parte realizzato – progetto di Giovanni Francesco Baronino, datato 1585⁴⁶, ma avviato all'indomani della disastrosa piena dell'estate 1581 (fig. 3)⁴⁷. Risulta infatti già presente e attivo il canale proposto dall'ingegnere casalese per “tagliare” l'ansa occidentale del Po, così come si fa riferimento a un «cavo del Baronino» realizzato in corrispondenza dell'ansa più vicina all'abitato. Il disegno di Faciotto, illustrando in modo dettagliato gli esiti delle opere via via realizzate nel corso degli anni settanta-primi ottanta, le arricchisce però con nuove e interessanti proposte. Ciò che emerge dal disegno è la conclamata insufficienza dei due *ritti* aperti in corrispondenza della curvatura superiore dell'ansa orientale, tanto che egli proponeva la realizzazione di alcune palificate per deviare il corso del fiume e tre nuovi *cavi* paralleli fra loro e situati in corrispondenza dell'ansa che lambiva la torre dei Tre Venti. Come il tecnico spiegava nelle note sul disegno, realizzando tale soluzione non solo si sarebbe ridotta la quantità d'acqua «discorrente» nei pressi del castello e della cinta urbana, diminuendo di riflesso la potenza con la quale questa si riversava nei fossati durante le piene, ma anche, nuovamente, ridimensionato il pericolo d'intasamento dei cavi artificiali.

Radicalmente diversa la filosofia alla base della soluzione proposta da Giorgio Paleari Fratino⁴⁸ in una carta da associare, con ogni verosimiglianza, alla relazione autografa del 4 novembre 1571 (fig. 4)⁴⁹. L'ingegnere prevedeva sì di realizzare, a ridosso della cortina muraria, alcuni «penelli et palizzate», la cui funzione sarebbe stata quella di deviare il flusso delle acque e quindi mettere al riparo la torre dei Tre Venti e la porta di Po in caso di alluvione; tuttavia, per garantire un'efficace salvaguardia del settore nord-occidentale dell'abitato, a suo giudizio si sarebbero resi opportuni altri e più onerosi interventi, descritti nella relazione. Oltre al *tallio* realizzato da Niccolò Bertazzolo nei mesi immediatamente precedenti⁵⁰ e considerato estremamente valido, per porre al riparo la città dalla furia del fiume sarebbero stati necessari alcuni

⁴³ Ivi, fasc. 3.

⁴⁴ Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 49.

⁴⁵ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 5.

⁴⁶ AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 22, Casale, fasc. 3. Relazione di accompagnamento ivi, m. 21, Casale, fasc. 14. Per ulteriori dettagli, cfr. MADDALENA, *L'attività dei Baronino* cit., p. 105, che pubblica il disegno.

⁴⁷ AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 21, Casale, fasc. 14. In quell'occasione era stato richiesto anche il parere di Giovanni Buono Bertazzolo, figlio di quel Nicola che vedremo (cfr. oltre, nota 50 e testo corrispondente) intervenire nell'autunno del 1571: MADDALENA, *L'attività dei Baronino* cit., p. 105.

⁴⁸ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 2.

⁴⁹ AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 22, Casale, fasc. 3.

⁵⁰ Cfr la relazione del 30 ottobre 1571: ivi, m. 21, Casale, fasc. 15, e, anche, la relazione di Faciotto, ivi.

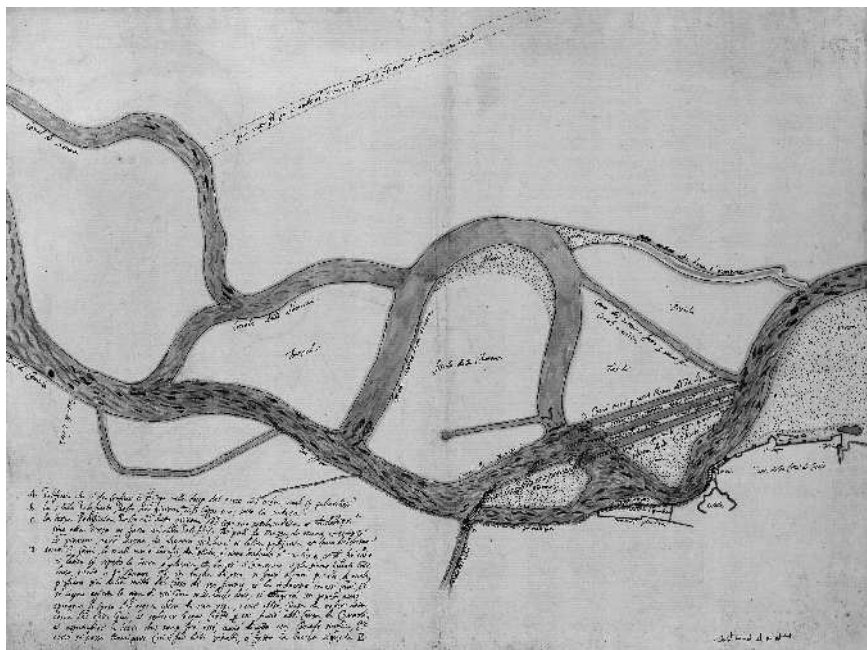


Fig. 3. Bernardino Faciotto [attr.], Tracciato del corso del Po a monte di Casale Monferrato, ca. 1585 (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, serie V, Casale, n. 5).

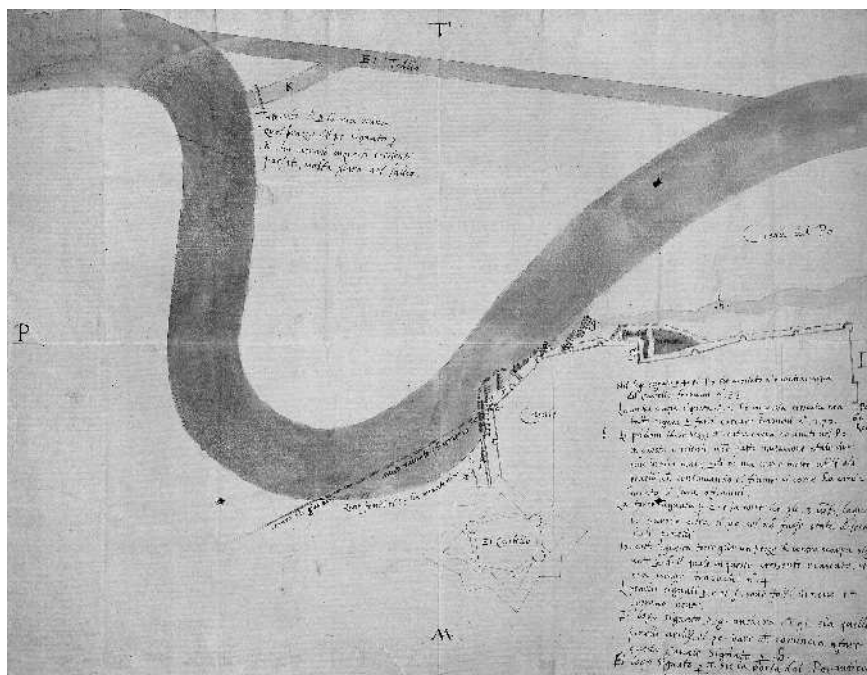


Fig. 4. Giorgio Paleari Fratino [attr.], Disegno del Po, 4 novembre 1571 (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, serie V, Casale, n. 2).

nuovi baluardi da edificare nel settore settentrionale delle mura, la fortificazione di quelli già esistenti attraverso la realizzazione di controscarpe adeguate e l'inserimento dei già citati «penelli et palificate», da costruirsi con i legnami provenienti dalle aree boschive situate nei pressi della città.

In una carta topografica redatta nel 1589 dall'ormai anziano Lorenzo Bertazzolo⁵¹ (o dal cugino Sebastiano Sorina, che nel 1596 sarebbe stato nominato «praefectus aquarum Mantuae»⁵²) è invece rappresentata l'intera *Pianta delli contorni che faceva il fiume Po* nei pressi di Casale (fig. 5)⁵³. Nell'elaborato fu restituito, dopo averlo rilevato, il corso che il fiume seguiva nell'area a nord-ovest della città e, per evidenziarne il tracciato, al solito lo si colorò in azzurro. Si possono però notare anche alcuni segmenti tratteggiati a indicare vari «tagli et allargamenti», suggeriti in corrispondenza di anse situate anche a molta distanza dall'insediamento: lo scopo implicito era nuovamente quello di rallentare a monte della città la velocità del fiume deviandone il corso.

Ricca di particolari è la carta topografica redatta all'incirca negli stessi anni, tra il 1585 e il 1590 (fig. 6)⁵⁴. In essa è illustrato il corso del Po «nel tratto fra Coniolo e Casale», con l'insieme dei nuovi argini progettati e realizzati da Sebastiano Sorina e Bernardino Faciotto. Nella relazione, conservata in questo caso sullo stesso elaborato, l'anonimo ingegnere (ma, in quegli anni, erano al lavoro, oltre agli stessi Faciotto e Sorina e a Lorenzo Bertazzolo, il solito Giovanni Francesco Baronino, il milanese Giuseppe Meda e Giovanni Bonarda⁵⁵, autore questo, nel 1582, del noto *Dissegno della roggia che si voleva fare da Coniolo ad Occimiano*⁵⁶) esponeva al duca il parere circa il modo più idoneo per assicurare un'adeguata protezione alla città e alle colture circostanti dai danni derivanti dagli straripamenti. In sostanza, si faceva presente come fosse necessario, soprattutto in previsione dei mesi autunnali, che il fiume non scorresse più nel vecchio alveo a causa dell'enorme portata d'acqua che questo ormai garantiva. E la soluzione proposta risulta simile a quella già adottata da Bernardino Faciotto per risolvere analoghi problemi nel tratto mantovano del Po⁵⁷: installare lungo gli argini, nei punti critici, ripari in vimini di salice in modo tale da poter deviare il flusso delle acque e proteggere le sponde presso l'insediamento. A giudizio dell'ignoto ingegnere i ripari ideati avevano anche un'ulteriore qualità: «faranno da argine et boschina insieme et saranno di pochissima spesa»⁵⁸.

Interessante è anche il raffronto tra alcune soluzioni planimetriche redatte, *in primis*, per risolvere problemi di ordine militare. Tra le tante, si cita il caso di due progetti risalenti l'uno, al 1568 circa e l'altro al 1585, in cui si propose il miglioramento del tracciato delle fortificazioni urbane sfruttando la posizione del Po. Il primo fu redatto da Giorgio Paleari Fratino⁵⁹: nel disegno la cortina,

⁵¹ È noto un incarico affidato all'ingegnere nel 1578, mentre tre anni dopo, nel 1581, fu chiamato ad affiancarlo il cugino Giovanni Buono, prefetto delle acque dello stato gonzaghese: MADDALENA, *L'attività dei Baronino* cit., p. 108, nota 91.

⁵² PERIN, *Sorina Sebastiano* cit., p. 251.

⁵³ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 6.

⁵⁴ Ivi, n. 1.

⁵⁵ Nuovamente, cfr. MADDALENA, *L'attività dei Baronino* cit., p. 106.

⁵⁶ Biblioteca Reale di Torino (di seguito BRT), *Archivio Mossi-Pallavicino*, scat. LVIII. Pubblicata in *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro* cit., pp. 58-59.

⁵⁷ CARPEGGIANI, *op. cit.*, p. 12.

⁵⁸ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 1.

⁵⁹ Si veda il disegno conservato in AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, fasc. 12. Per la datazione, cfr. BONARDI, *Architettura per la pace* cit. p. 81; e VIGANÒ, *op. cit.*, dis. fuori testo.

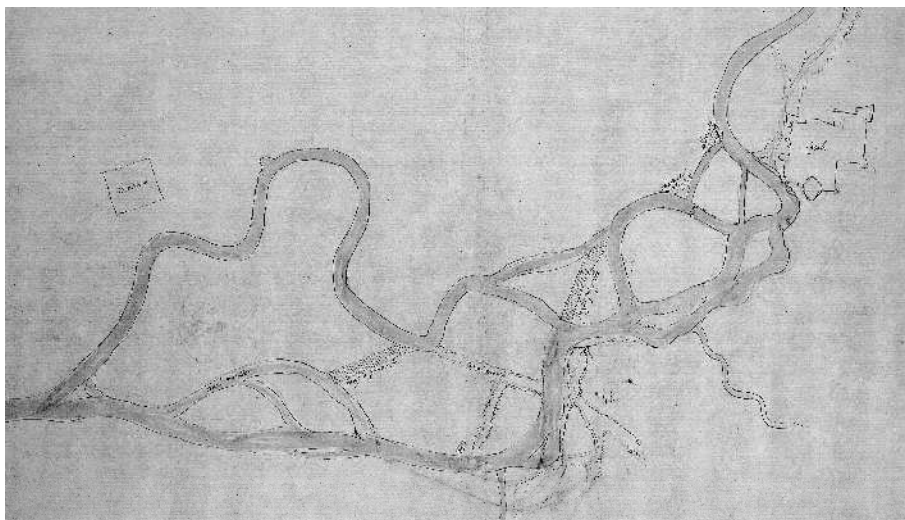


Fig. 5. Pianta delli contorni che faceva il fiume Po l'anno 1589 mandata a Mantova, 1589 (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, serie V, Casale, n. 6).



Fig. 6. Disegno [che] dimostra tutti gli siti del Po da Coniolo sinà Casale, 1585-1590 (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, serie V, Casale, n. 1).

potenziata con l'inserimento di nuovi baluardi, ma in buona parte coerente con il tracciato più antico, appare circondata da un imponente fossato, il cui cavo, collegato al preesistente fosso, poteva così essere colmato dall'acqua derivata dal fiume. Il secondo progetto è la copia di un originale di Giovanni Francesco Baronino⁶⁰. Dal confronto con il disegno di Fratino si nota che, in luogo dei due baluardi nel settore nord-occidentale della cortina, Baronino rappresentò il corso del fiume: la sua proposta, dunque, oltre a dare risposte al tema del miglioramento difensivo dell'abitato, era rivolta a prevenire i danni delle esondazioni. Tant'è che nello stesso 1585, in una relazione specifica, l'ingegnere, ribadendo l'efficienza del «penello fatto alla punta del Giardino» durante le

⁶⁰ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 8; pubblicato in *La cittadella di Casale* cit., p. 43, dis. 14.

«cresciute mediocri che à fatto il Po», informava il duca di quanto fosse necessario e urgente realizzare un nuovo sistema di protezione dal fiume, poiché durante l'ultima esondazione, considerata eccezionale, la grande quantità d'acqua era riuscita a penetrare facilmente «fra il penello et la ripa dil Giardino», provocando ingenti danni agli orti localizzati lungo gli argini e alla torre dei Tre Venti⁶¹.

Una proposta analoga a quella di Baronino fu elaborata nel 1589 circa, probabilmente, ancora una volta da Bernardino Faciotto. Anche questo disegno appare principalmente rivolto alla risoluzione delle due principali questioni che da decenni tenevano banco: il potenziamento della tenuta difensiva delle mura urbane e la protezione delle stesse dalla «furia dil fiume»⁶².

Verso il 1605 fu quindi la volta di Antonio Lupicini, all'epoca attivo presso il cantiere della cittadella⁶³. Egli, dopo una prima consulenza databile al 1575⁶⁴, era nell'occasione interpellato per tentare di risolvere il problema dell'erosione delle sponde fluviali che minacciava ormai la stabilità stessa delle opere esterne del castello. Secondo il parere del tecnico, affinché l'edificio potesse risultare, nel contempo, militarmente efficiente e confortevole, era necessario creare nuovi cavi artificiali per condurre l'acqua sia all'esterno della struttura, in modo tale da attivare il fossato, sia all'interno per garantire il necessario rifornimento idrico.

Tuttavia, malgrado la grande mole di proposte e di lavori effettivamente condotti a termine, i problemi generati dalla vicinanza del Po continuarono ciclicamente a ripresentarsi e, ancora nella prima metà del XVII secolo, continuava a essere considerevole il numero di elaborati progettuali redatti da vari professionisti⁶⁵. Anzi, per certi versi, fu con ogni evidenza proprio la costante minaccia del Po a indurre Vincenzo I a retrocedere il castello a complesso residenziale e di rappresentanza, mentre le funzioni difensive e militari vennero concentrate nella nascente cittadella⁶⁶.

E veniamo così al secondo gruppo di carte.

Uno dei principali temi che gli ingegneri dovettero da subito affrontare, accanto allo studio geometrico della nuova piazzaforte, fu, come si è detto, quello relativo al modo più razionale per far giungere l'acqua del Po entro il cavo artificiale che circondava il complesso. Una prima proposta, elaborata probabilmente da Giovanni Francesco Baronino, risale al 24 ottobre 1593 (fig. 7)⁶⁷. In essa si pone attenzione ad alcuni aspetti connessi alla necessità di collegare il fosso dell'ala grande con l'alveo fluviale: come era spiegato nella relazione allegata⁶⁸, nell'unire i cavi sarebbe stato necessario interporvi una *concha* per evitare che il fossato della cittadella, in occasione di alluvioni, potesse riempirsi di sabbia e detriti.

⁶¹ AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 21, Casale, fasc. 14. Nel luglio 1586 il duca avrebbe ordinato che nel fossato del castello fosse fatta affluire una maggior quantità di acqua. A sovrintendere i lavori fu nuovamente chiamato Giovanni Francesco Baronino: cfr. DE CONTI, *Notizie storiche* cit., V, p. 666.

⁶² AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 11.

⁶³ A. PERIN, *Lupicini Antonio*, in VIGLINO DAVICO, CHIODI, FRANCHINI, PERIN, *op. cit.*, pp. 162-163.

⁶⁴ Anno in cui è ricordato un «messer Antonio ingignero» contattato «per il cavo del Può»: LUSSO, *L'insediamento nella prima età moderna* cit., p. 113.

⁶⁵ Nel 1668 Antonio Levi, in una relazione indirizzata al duca Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, raccontava che «mai vi manca chi si affatica di proporre nuovi ripari, sempre si lavora, sempre si travaglia attorno a questo Po con spesa rilevante senza alcun frutto, poiché lui burlandosi d'ogni nostro poco sapere, con le sue forze rompe ogni disegno, spianata, palificata, e distrugge ogni nostra riparazione»: AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 14, fasc. 21.

⁶⁶ BONARDI, *Il castello degli ultimi Gonzaga* cit., p. 92.

⁶⁷ AST, Corte, *Carte topografiche e disegni*, serie V, Casale, n. 57.

⁶⁸ AST, Corte, *Monferrato materie economiche ed altre*, m. 12, fasc. 16.

Nella planimetria della cittadella realizzata da Sebastiano Sorina e datata 17 maggio 1597⁶⁹, l'attenzione è invece rivolta alle provvidenze necessarie per consentire un più razionale sfruttamento dell'acqua del Po al fine di consentire il soddisfacimento delle esigenze idriche della fortezza. Sorina ideò un espediente per far giungere l'acqua sino entro le mura, evidenziando con colore azzurro il percorso che questa avrebbe compiuto nella struttura. Lateralmente ai baluardi *Gonzaga* e *Madona* due stretti canali si dirigevano verso il centro della costruzione per poi unirsi in un unico tratto e circondare l'edificio del mulino; in tal modo si sarebbe sia fatto fronte alla fornitura d'acqua per la guarnigione alloggiata nella cittadella, sia garantito il funzionamento dell'apparato meccanico della macina.

Conclusioni

Non è scorretto sostenere che gli interventi attuati al fine di modificare il naturale scorrere del Po a servizio della cittadella, come era accaduto in precedenza per il castello, ebbero un duplice effetto contrapposto. Essi, infatti, risultarono di fondamentale importanza per la sopravvivenza della fortezza e per sostenere l'ampliamento urbano previsto nell'ala grande, ma, contemporaneamente, dalla difficoltà di controllare il flusso dell'acqua nei fossati derivarono seri danni alle mura. Per tale ragione, durante la sua pur breve vita, la cittadella necessitò di continui lavori di manutenzione, come suggerisce una relazione anonima che ribadiva, con i lavori ancora in corso, l'urgenza di fare «la chiave bin firma per dove habbiano a sgolare l'acque delli fossi della cittadella, tanto presenti, come per l'avenire, che vadino à discendere nel Po»⁷⁰.

Peraltro, spesso, non vi era neppure concordanza di vedute e condivisione di obiettivi. Un'interessante relazione, anche questa non firmata, liquida per esempio come superfluo e inadatto il tracciamento di un nuovo *cavamento* che, partendo da Coniolo e sviluppandosi per una lunghezza di circa tre miglia, avrebbe dovuto raggiungere la fossa della cittadella. L'acqua, infatti, non solo sarebbe potuta affluire ai fossati mediante canali artificiali più corti e dunque meno complessi da realizzare, ma la presenza del nuovo cavo avrebbe arrecato gravi svantaggi a Casale, aumentando il pericolo in occasione delle piene: la città, infatti, si sarebbe trovata in pratica circondata interamente dalle acque. Per di più, il costo di realizzazione di un fossato di tale portata sarebbe stato esorbitante, così come troppo elevate sarebbero risultate le spese di manutenzione⁷¹. Una proposta di tracciato per l'ipotetico cavo è comunque contenuta nella planimetria di Guglielmo Sordi della fine del XVI secolo⁷². Nel disegno si può notare, colorato in azzurro, il tratto casalese del Po e l'ansa che lambiva la cortina muraria settentrionale. Il fossato che avrebbe dovuto portare l'acqua alla cittadella è tracciato a sud del fiume: il cavo, rettilineo, si sarebbe dovuto estendere da Coniolo sino a confluire nel fossato dell'ala piccola.

Merita, infine, attirare l'attenzione su due disegni che, seppure in termini diversi, tratteggiano efficacemente quale assetto idrologico l'area urbana casalese avesse assunto durante il primo ventennio di vita della cittadella. Il primo,

⁶⁹ Ivi, m. 14, fasc. 14.

⁷⁰ Ivi, m. 14, fasc. 27.

⁷¹ AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 22, Casale, fasc. 15.

⁷² Ivi, m. 65, Torcello, fasc. 1, pubblicato in *Monferrato, un paesaggio di castelli*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2004, p. 14.

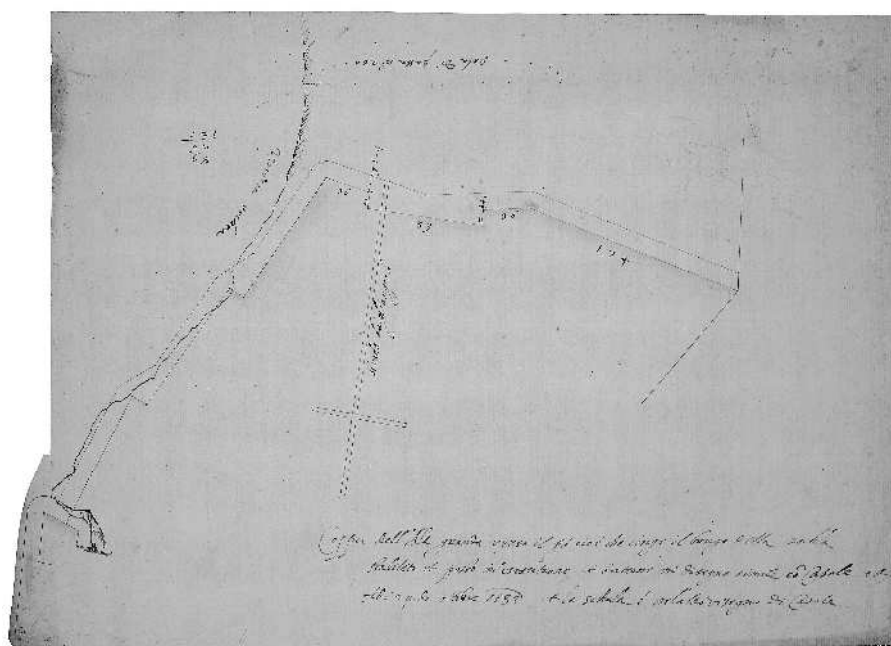


Fig. 7. Giovanni Francesco Baronino [attr.], Coppia dell'ala grande verso il Po cioè che cinge il borgo della Rocha stabilito et posto in esecuzione, et dattone un disegno simile con Casale et cetera, 24 ottobre 1593 (AST, Corte, Carte topografiche e disegni, serie V, Casale, n. 57).

anteriore al 1612, di fatto sintetizzava i vari accorgimenti all'epoca impiegati per migliorare e "normalizzare" l'apporto idrico necessario per servire i fossati della piazzaforte, del castello e delle aree di nuova urbanizzazione⁷³. Per la prima volta emergeva nella sua complessità – e, di conseguenza, nella sua non frazionabilità – l'insieme dei problemi che la regimazione delle acque casalesi poneva. La planimetria, infatti, trascura l'articolazione topografica della città (solo la superficie dell'ala grande è interessata da una proposta schematica di impianto viario) per concentrare l'attenzione sulle questioni idrauliche ancora irrisolte. Mediante l'uso del colore azzurro, indicati con le relative note, sono così messi in risalto il percorso del fiume Po e l'insieme dei canali ricavati artificialmente per allagare i fossati delle difese casalesi. Si notano, anche, alcuni interventi di progetto relativi ai percorsi che avrebbero dovuto assumere i nuovi cavi affinché potessero essere correttamente connessi all'alveo fluviale.

Il secondo disegno, invece, è la nota carta topografica redatta dall'ingegnere Carlo Morello e allegata al suo *Avvertimenti sopra le fortezze di S.R.A.* del 1656⁷⁴. In essa sono illustrati il territorio di Casale, un lungo tratto del Po e la disposizione delle truppe spagnole durante l'assedio della città del 1628. Per evidenziare il sistema difensivo costituito dall'insieme dei fossati che circondavano la città, il castello e la cittadella, il loro tracciato fu segnato con un colore di tono più scuro rispetto a quello utilizzato per il corso del Po. E però

⁷³ AST, Corte, *Monferrato materie economiche e altre*, m. 14, fasc. 14, pubblicato in *La cittadella di Alessandria* cit., p. 46, dis. 18.

⁷⁴ Conservato presso BRT, *Manoscritti, Militari* 178, ff. 148v-149.

osservando quest'ultimo che si nota il dettaglio più interessante: a circa cento anni dalla loro realizzazione, i due cavi artificiali scavati per unire le anse del fiume allo scopo di diminuirne la velocità nei pressi dell'abitato erano ancora in piena efficienza e su di loro continuava a basarsi la protezione della città dal rischio di esondazioni.

Il Po, comunque, continuò a rappresentare per Casale un elemento naturale capace, nel contempo, di donare benessere e arrecare devastazione. Tanto che ancora Saletta, nel 1711, lo descriveva come il «celebre rè de fiumi d'Italia nato nel grembo del Montevesulo», il quale «cadendo con suo violento flusso mormora di continuo, e dalle sponde lo venera in passando, vi scarica le provisioni di tempo in tempo, mà ben soventi nella crescenza delle acque, quasi troppo dà vicino, lambendovi le piante, corrode le campagne, e con dente liquido li seminati vi devora»⁷⁵.

⁷⁵ E. LUSO, *Le "terre" monferrine nel primo Settecento. Descrizioni dal Ducato di Monferrato di Giacomo Giacinto Saletta (1711) in Monferrato, identità di un territorio cit.*, pp. 143-144.

Geografia di un patrimonio familiare. Il consegnamento dei beni di Guido Sangiorgio del 1595

ENRICO LUSSO

Il nome di Guido, figlio di quel Teodoro Sangiorgio capitano generale del ducato, evoca, inevitabilmente, uno dei più eclatanti episodi di *damnatio memoriae* che il Monferrato di età moderna abbia conosciuto. Esponente di una delle famiglie egemoni dell'*élite* casalese, i cui membri, sin dal tardo Quattrocento, erano ascesi alle cariche più alte dello stato¹, Guido, alla morte di Francesco Gonzaga nel 1612, reputò conveniente passare a servizio dei Savoia e guidarne le truppe nel corso della prima guerra del Monferrato². La scommessa su un imminente futuro sabauda per il ducato costò, però, assai cara al conte: ricorda infatti il medico casalese Curzio Magnocavalli come Ferdinando Gonzaga, subentrato nel governo alla morte prematura di Francesco, ordinasse nel 1613 «che fosse appiccato per li piedi, fatto in quattro, demolita la sua casa, confiscati li beni, banditi i figlioli dallo stato»³. La condanna a morte fu, necessariamente, eseguita «in effigie», ma le proprietà personali – gran parte delle quali si concentravano a Bozzole⁴ – furono in effetti confiscate e il palazzo di famiglia, in un primo momento «dato ad affitto alla Camera»⁵, demolito *ab imis* entro il 1616.

La sentenza voleva essere esemplare: il patrimonio incamerato fu presto smembrato e ridistribuito in feudo ad altre famiglie egemoni del ducato⁶, mentre fu stabilito che «mai si possi redificare» il palazzo⁷, al posto del quale, sino alla costruzione in anni successivi al 1777 della nuova dimora dei Leardi, fu allestito un giardino⁸. La reale portata di tale provvedimento si può, però, meglio comprendere considerando come palazzo Sangiorgio divenisse, presenti i

¹ L'esempio più celebre è, senza dubbio, quello di Benvenuto, cavaliere gerosolimitano, presidente del Senato monferrino, reggente del marchesato dal 1499 al 1512 negli anni della minorità di Guglielmo IX nonché autore della celebre *Cronica*. Per dettagli si rimanda al saggio introduttivo *Vita di Benvenuto Sangiorgio cavaliere Gerosolimitano*, in B. SANGIORGIO, *Cronica del Monferrato*, a cura di G. Vernazza, Torino 1780, pp. 1-36.

² Per dettagli, cfr. la recente sintesi di B.A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze 2003, pp. 237 sgg.

³ *Ibidem*, p. 297.

⁴ AST, Camera dei conti, artt. 944-945, parr. 1-2, m. 3, fasc. 4, n. 70 (23 gennaio 1615).

⁵ *Ivi*, n. 23 (1615).

⁶ RAVIOLA, *op. cit.*, p. 280.

⁷ G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, III, Torino 1836, p. 679, citato anche da A. CASTELLI, D. ROGGERO, *Casale. Immagine di una città*, Casale Monferrato 1986, p. 178.

⁸ Si veda, per esempio, la planimetria del 1765 a firma di Giuseppe Garavelli (coll. privata), pubblicata in *Il castello di Casale dalla storia al progetto di restauro*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2003, pp. 64-65.

Gonzaga a Casale, la loro sede privilegiata. Nel corso di una visita compiuta per ricevere la fedeltà delle comunità soggette, il duca Vincenzo, per esempio, nel novembre del 1590, accompagnato dai familiari Fabio, Marco Antonio – vescovo di Casale – e Carlo – *summus prefectus domus ducalis* – e dai *nobiles mantuani* Carlo Guarino, Ferrando Bardellone, Cristoforo Castiglione, Giovanni Battista Guerriero e Ascanio Andreasio, capitano delle armate di Monferrato e della cavalleria ducale, prese alloggio «in palatio multum illustris domini comitis Guidonis filii quondam multum illustris domini comitis Theodori ex comitibus Sancti Georgii et Blandrate», espressamente definito come il «solitum hospicium serenissimi domini duci», occupando una «ex cameris superioribus de medio versus septentrionem»⁹.

La pratica appare, però, più antica. Già nell'autunno del 1559 vediamo infatti Margherita Paleologa, evidentemente impossibilitata a utilizzare il castello all'indomani della guerra, eleggere il palazzo a propria residenza ufficiale¹⁰. E in tempi ancora precedenti l'edificio, menzionato in maniera esplicita per la prima volta nel 1506 come abitazione del conte Ottaviano Sangiorgio, camerario marchionale, siniscalco e commissario generale *ultra Tanagrurum*, sotto le coerenze di Mainone di Valperga, di una strada pubblica e di una vicinale e del *corriorium civitatis*¹¹, era occasionalmente ceduto in affitto a nobili casalesi. Nel 1546, per esempio, Alfonso dei consignori di Valmacca risultava risiedere nel cantone di Brignano, in una delle *domus* dei «fratrum Sancti Georgii»¹², mentre per tre anni, dal giugno 1546 al marzo 1549 il complesso fu ceduto a Defendente Suardo e i suoi fratelli¹³.

Dalla lettura dei documenti, due appaiono le condizioni che resero possibile – e che consolidarono nel tempo – la pratica di cedere in affitto il palazzo di rappresentanza della famiglia o parti di esso: la grande disponibilità immobiliare nella città e la vastità del complesso, cui non a caso, seppure occasionalmente, alcuni documenti si riferivano come alle *domus*, al plurale. Nella prima metà del Cinquecento erano almeno quattro i palazzi posseduti dai Sangiorgio, distribuiti omogeneamente negli altrettanti quartieri: oltre a quello nel *largamento* di Brignano, ve ne era uno «in cantono Montaroni», nel 1510 definito *domus habitationis* «magnifici et generosi equitis Hierosolimitani domini Benvenuti de Sancto Georgio ex Blandrate comitibus, magnifici marchionalis Senatus presidis, sita prope placium castris»¹⁴; uno «in cantone Lacus», menzionato sin dal 1520 tra le proprietà dello stesso Benvenuto e descritto «prope ecclesiam Sancti Hillarii»¹⁵, e un altro «in cantono Vacharii», confinante con

⁹ AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 57 (notaio Alberto Paltro), f. 270 (23 novembre 1590).

¹⁰ Ivi, vol. 51 (notaio Francesco Rolla), f. 1 (10 ottobre 1559): «Actum in civitate Casalis, in cantono Brignani et in palatio magnificorum filiorum et heredum quondam multum magnifici iurisconsulti domini Guillelmi ex Sancti Georgii et Blandrate comitibus [...], in quo palacio nunc residentiam facit illustrissima et excellentissima domina nostra domina Margarita ducissa Mantuae et marchionissa Montisferrati».

¹¹ Ivi, vol. 11 (notaio Damiano Deati), f. 9v (6 maggio 1506). L'anno successivo l'edificio è esplicitamente definito «in cantono Brignani»: ivi, f. 10v (10 marzo 1507).

¹² Ivi, vol. 12 (notaio Damiano Deati), f. 119 (8 aprile 1546).

¹³ Ivi, ff. 120v (12 giugno 1546): «Actum in civitate Casalis in cantono Brignani, videlicet in platea publica prope palacium magnificorum dominorum Defendentis et eius fratrum de Suardis»; 152 (28 marzo 1549): «in civitate Casalis, in cantono Brignani, videlicet in viridario palacii magnifici domini Theodori primogeniti illustrissimi quondam domini Guillelmi ex Sancti Georgii et Blandrate comitibus [...] et quod palacium alias erat dominorum de Suardis». La cessione *pro tempore* era ribadita, per onorare un debito contratto con Defendente, nel testamento di Guglielmo Sangiorgio: ivi, f. 147 (29 dicembre 1458).

¹⁴ Ivi, vol. 11 (notaio Damiano Deati), f. 16 (31 maggio 1510).

¹⁵ Ivi, f. 56v (26 giugno 1520): «Actum in civitate Casalis, videlicet sub porticu inferiori domus infra-scripti magnifici domini Benvenuti site prope ecclesiam Sancti Hillarii». La proprietà dell'edificio era poi divisa tra Guidone, che nel 1524 lo dava in affitto al notaio marchionale Damiano Deati – ivi, f. 80v (25

«edificia seu sedimina ecclesie Sancti Evasii» e nel 1545 abitato da Anna figlia di Ottaviano Sangiorgio¹⁶.

Purtroppo non è possibile dettagliare l'articolazione di questi complessi, ma li dobbiamo immaginare piuttosto ampi e altamente qualificati nei loro spazi residenziali e di rappresentanza. Il palazzo presso Sant'Ilario, per esempio, doveva avere una corte interna a portici e loggiati da cui si accedeva alla sala, probabilmente collocata al piano terra, e alla *camera inferiore de medio voltata*¹⁷. Nulla, comunque, a che vedere con la complessità e la ricchezza della dimora nel *largamento* di cantone Brignano. Questa, ingrandita nei primissimi anni del XVI secolo grazie all'acquisto del palazzo «quod alias erat heredum quondam domini Augustini Pichi»¹⁸, parrebbe svilupparsi in più nuclei, distinti ma collegati da portici e logge aperte su un giardino – esteso probabilmente sino a raggiungere la via di lizza delle mura urbane –¹⁹, secondo un modello che richiama alla mente quello del non lontano palazzo di Giacomo Gasparone²⁰. Il settore principale, per quanto si intuisce dai documenti, doveva trovarsi lungo il fronte settentrionale dell'isolato: qui si concentravano, al piano nobile, la *sala superior* (probabilmente quella che nel 1559 è definita come *sala grandior*, adiacente alla *camera superior audientiarum*), un gruppo di ambienti che formavano l'appartamento comitale e, al piano terra, lo studio, che nel 1539 risultava essere «in capite sale nove», e la sala rivolta *versus viridarium*²¹.

Sebbene queste notizie contribuiscano innegabilmente a delineare il ruolo di assoluto rilievo assunto dai conti di Sangiorgio nel processo di rinnovamento artistico (si pensi non solo al celebre sepolcro commissionato a Matteo Sanmicheli da Benvenuto nella chiesa conventuale di San Domenico a Casale²², ma

aprile 1524) –, Giovanni – ivi, f. 90v (27 ottobre 1527) –, madama Bernardina, che nel 1528 risulta risiedere nella *camera cubicularis* del padre Ottaviano – ivi, f. 94v (4 aprile 1528).

¹⁶ Ivi, vol. 12 (notaio Damiano Deati), f. 115v (5 ottobre 1545). Mancano peraltro elementi per poter associare a quelli citati i palazzi di Camillo, presidente del Senato e vicario generale della curia episcopale, menzionato nel 1503 – ivi, vol. 11 (notaio Damiano Deati), f. 4 (12 marzo 1503) –, e di Alessandro, protonotario apostolico – ivi, f. 6, 16 maggio 1503.

¹⁷ Rispettivamente, ivi, ff. 56v (26 giugno 1520): «actum in civitate Casalis, videlicet sub porticu inferiori domus [...] magnifici domini Benvenuti site prope ecclesiam Sancti Hillarii»; 94v (4 aprile 1528): «actum in civitate Casalis, in cantone Lacus, videlicet in sala domus habitationis magnifice domine Bernardine quondam magnifici equitis domini Octaviani de Sancto Georgio ex comitibus Blandrate»; ivi, vol. 12 (notaio Damiano Deati), f. 18 (24 maggio 1539): «actum in civitate Casalis, in cantone Lacus, videlicet in domo magnifici domini Federici filii quondam magnifici domini Iohannis ex Sancti Georgii et Blandrate comitibus, sita prope ecclesiam Sancti Hillarii, et in camera inferiori de medio voltata».

¹⁸ Ivi, vol. 11 (notaio Damiano Deati), f. 10v (10 marzo 1507).

¹⁹ Ivi, vol. 12 (notaio Damiano Deati), ff. 119 (8 aprile 1546): «actum in civitate Casalis, in cantone Brignani, videlicet in sala inferiori domus spectabili domini Alphonsi quondam domini Iohannis ex condominis Valmache habitatoris infrascriptorum domorum fratrum Sancti Georgii, cui domui coherent mediante porticu illustrissimus iureconsultus dominus Gulielmus ex Sancti Georgii et Blandrate comitibus»; 152v (28 marzo 1549): «in civitate Casalis, in cantone Brignani, videlicet in viridario palatii magnifici domini Theodori [...] ex Sancti Georgii et Blandrate comitibus».

²⁰ Cfr., a riguardo, A. PERIN, *Il palazzo tra gotico e rinascimento da Alba a Casale Monferrato*, in *Architettura e insediamento nel tardo medioevo in Piemonte*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, C. TOSCO, Torino 2003, pp. 143-176, in part. pp. 157-162.

²¹ Rispettivamente AST, Corte, *Monferrato protocolli*, voll. 11 (notaio Damiano Deati), f. 10v (10 marzo 1507); vol. 51 (notaio Francesco Rolla), f. 14 (18 ottobre 1559); 57 (notaio Alberto Paltro), f. 270 (23 novembre 1590); 12 (notaio Damiano Deati), ff. 23 (18 luglio 1539): «actum in civitate Casalis, in cantone Brignani, videlicet in studio domus illustrissimi iurisconsulti domini Gulielmi ex Sancti Georgii et Blandrate comitibus, ducali et marchionalis Montisferrati Senatus presidis, existente in capite sale nove ipsius domus»; 146 (29 dicembre 1548).

²² Si vedano al riguardo *Schede Vesme. L'arte in Piemonte*, IV, Torino 1982, pp. 1582-1583, A. PERIN, *Un contributo per Matteo Sanmicheli*, «Arte lombarda», n.s., XX (2000), pp. 26-31, in part. p. 28; A. GUERRINI, *Matteo Sanmicheli in duomo e a Casale Monferrato*, in *Il duomo di Casale Monferrato. Storia, arte e*

anche ai legati testamentari di Guglielmo²³) e architettonico della capitale nei primi decenni del Cinquecento, non vi sono tuttavia dubbi sul fatto che solo durante il governo di Vincenzo l'edificio divenne il fulcro delle residenze utilizzate dalla corte nel corso dei brevi soggiorni casalesi. Nel 1596 la *camera audientie* veniva *apparata* «in medio superiorum septentrionem versus»²⁴. Nel 1610, in occasione dei festeggiamenti per il compleanno di Margherita di Savoia, moglie del principe Francesco, il giardino del palazzo era trasformato in teatro: si pagavano così «fachini per haver portato tapezari al palazzo Santo Giorgio et apparato per la comedia, feste et altri servitii», pittori «per haver dipinto parte della scena», e fornitori «per ferramenti fatti alla sudetta scena», «per rode et cuselle di legno fatte per la scena», per oltre seimila «foglii [...] tra oro e argento per la sudetta scena», «per sachi 30 di gesso per la scena» e «per arcii, pignatte et balloni dati per la scena»²⁵. L'anno successivo si pagava «in fitto di case per la corte del serenissimo signor principe cioè al signor conte Guido per il palazzo per mesi 6»²⁶ e, per preparare il complesso alla venuta della corte, alla fine dell'estate si lavorava alla costruzione di un nuovo forno²⁷. Ancora nel 1614 parte del guardaroba ducale si trovava nel palazzo, il quale, nei decenni a cavallo tra XVI e XVII secolo, parrebbe così, di fatto, affittato in modo continuativo. L'inventario redatto per la morte del duca Francesco ricorda infatti la presenza di materassi, una «altera ducale a cubba con le colonne intagliate et dorate con sei pomi intarsiati et dorati», una «cupola di damasco» con ornamenti dorati e *tornaletti* di velluto cremisi, una serie di tappeti di damasco di vari colori, un *buffetto intarsiato*, un'intera tappezzeria di cuoio «detta delli putini», un altro «apparato di tapezzaria di brocadello de Fiorenza», più una lunga lista di arredi mobili²⁸. Si trattava, con ogni evidenza, della camera da letto del duca, quella cioè che era *apparata* «in una ex cameris superioribus de medio versus septentrionem»²⁹, non lontano dalla «camera audientiarum» «existenti in capite sale superioris ipsius palatii»³⁰.

In ragione della contiguità tra la corte e i conti di Biandrate, nonché dell'as-

vita liturgica, Atti del convegno (Casale Monferrato, 16-18 aprile 1999), Novara 2000, pp. 145-159, in part. pp. 153-154. Il documento originale con cui Benvenuto eleggeva la propria sepoltura in San Domenico, che doveva essere collocata «in leva parte ab ingressu ipsius ecclesie et in capite ipsius chori, sub gradibus quibus ascenditur ad altare maius» e non spostata per nessun motivo si conserva in AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 11 (notaio Damiano Deati), f. 65v (7 febbraio 1522).

²³ Ivi, vol. 12 (notaio Damiano Deati), f. 146 (29 dicembre 1548). Guglielmo stabiliva di essere sepolto nella chiesa di San Domenico «in sepulcro seu monumento maiorum suorum esistenti ante altare Sancte Catharine», donando allo scopo cento scudi ai frati predicatori. Tra le istituzioni beneficate vi erano il capitolo dei canonici della cattedrale, la chiesa di Santa Maria di Piazza, il convento di Santa Croce, la sagrestia del convento di Santa Maria degli Angeli *extra moenia*, i conventi di Santa Maria dei Carmelitani *extra moenia*, dei Cappuccini, di San Bartolomeo, di Santa Maria Maddalena, di Santa Caterina e la *societas* della Misericordia.

²⁴ Ivi, vol. 67 (notaio Evandro Baronino), f. 5 (2 novembre 1596).

²⁵ AST, Camera dei conti, art. 973, filza 145, mandati di spese 11-16 gennaio 1610, 15-20 marzo 1610. L'ipotesi che a essere utilizzato fosse il giardino è suggerita dalla nota di pagamento a «operarii c'han dato ordine al giardino nel palazzo del signor conte Guido Santo Giorgio»: ivi, mandati di spese 24-29 maggio 1610.

²⁶ Ivi, mandati di spese 14-19 marzo 1611.

²⁷ Ivi, mandati di spese 19 settembre-8 ottobre 1611.

²⁸ Ivi, art. 942, filza 18, fasc. 158 (26 agosto 1614), già pubblicato da C. BONARDI, *Il castello degli ultimi Gonzaga in Casale Monferrato. La corte, le opere, gli artisti tra il 1587 e il 1627*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Casale Monferrato 1995, pp. 89-137, in part. pp. 133-134.

²⁹ Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 57 (notaio Alberto Paltro), f. 185 (19 novembre 1590). In un'occasione almeno è citata una «camera superiori de medio septentrionem versus iuxta cubicularem suae celsitudinis»: ivi, f. 172 (2 giugno 1590).

³⁰ AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 51 (notaio Francesco Rolla), f. 163 (8 giugno 1563).

sociazione necessariamente presente nella mente dei casalesi tra Gonzaga e il palazzo dei Sangiorgio, è evidente che i duchi, sebbene non dessero nell'immediato corso alla decisione di radere al suolo l'edificio, non potevano che adottare una linea di assoluta intransigenza nei confronti del "traditore" Guido. Di fronte alla scientifica cancellazione anche della memoria di quanto posseduto in Monferrato dal conte, il documento che qui si pubblica, un consegnamento delle proprietà soggette a investitura del 1595 conservato presso l'Archivio di Stato di Torino³¹, rappresenta, dunque, un'eccezionale istantanea del patrimonio familiare nell'imminenza del suo smembramento.

Gli spunti di riflessione suggeriti dalla lettura dell'*instrumentum* sono numerosi, ma alcuni più di altri meritano un breve commento. *In primis*, emerge un insieme patrimoniale di eccezionale ampiezza, distribuito a macchia di leopardo su tutto il territorio del ducato: a parte i beni "aviti" nei feudi canavesani di San Giorgio, Ciconio, Corio e Rocca – dove peraltro emergono alcuni dettagli topografici e urbanistici, quali la complessa articolazione dei castelli di San Giorgio e di Rocca³², l'esistenza di ricetti nel *Piano di Corio*, difeso da una *rocheta*, e a Rocca, «sotto il castello»³³, nonché la presenza di un ragguardevole apparato difensivo a protezione del borgo di San Giorgio –, il conte deteneva beni e diritti a Bosia, abitato nell'alta Langa non lontano da Cortemilia, a Montiggio e San Saluto, località scomparse tra Ozzano e Pontestura, a Corsione, dove Guido, essendo il castello demaniale³⁴, godeva del reddito di una cascina e di un *palacium* immediatamente al di fuori delle sue mura³⁵, a Vesime, ad Alice e Castelrocchero.

Altrettanto ampio e diversificato appare l'orizzonte economico prefigurato dal documento, che lascia presagire un'inaspettata capacità di valorizzare la redditività dei possedimenti valutando accuratamente le diverse condizioni ambientali. Tacendo dell'impressionante quantità di beni fondiari, suscita per esempio interesse la concentrazione di digenie idraulici nelle località controllate in Canavese, mentre nella pianura a sud del Po, nell'Astigiano e nell'area di Vesime l'orientamento era quello di uno sfruttamento intensivo della migliore qualità pedologica dei suoli attraverso il controllo di un discreto numero di *cassine* e massarie. Curioso, al riguardo, è il frequente ricorso, tra i confinanti dei beni di Montiggio, dell'ingegnere Germanico Savorgnan, il quale, com'è noto, aveva ricevuto in pagamento per la fabbrica della cittadella anche un certo numero di proprietà fondiarie³⁶.

In ultimo è da ricordare come ai beni consegnati nel 1595 siano da aggiun-

³¹ Ivi, vol. 68 (notaio Evandro Baronino), ff. 241 sgg.

³² Per dettagli, cfr. rispettivamente C. DEVOTI, *Torri di San Giorgio Canavese*, scheda in *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Torino*, a cura di M. VIGLINO DAVICO, A. BRUNO jr., E. LUSSO, G.G. MASSARA, F. NOVELLI, Torino 2007, p. 223; A. LONGHI, *Castello di Rocca Canavese*, scheda ivi, p. 200.

³³ *Id.*, *Ricetto di Rocca Canavese*, scheda in *Atlante castellano* cit., p. 201. L'esistenza di un ricetto a Corio era invece, a quanto pare, sinora sconosciuta alla storiografia.

³⁴ Mi permetto di rimandare a E. LUSSO, *Terre e castelli tra Paleologi e Gonzaga. Trascrizioni e commento critico degli «Inventari de' beni, redditi et mobili, delle terre e castelli appartenenti alla Duca Camera, dall'anno 1500 all'anno 1614»*, in *Monferrato, un paesaggio di castelli*, a cura di V. COMOLI, Alessandria 2004, pp. 80-157, in part. pp. 93-94.

³⁵ La cascina è rappresentata, segnata con la lettera «C», anche nella nota veduta dell'abitato di Ottaviano Grasso del 1616 conservata presso AST, Corte, *Monferrato feudi*, m. 26, Corsione, s.f.

³⁶ Cfr. C. BONARDI, *La cittadella dei Gonzaga. 1590-1612*, in *La cittadella di Casale da fortezza del Monferrato a baluardo d'Italia. 1590-1859*, a cura di A. MAROTTA, Alessandria 1990, pp. 73-83 in part. p. 77. Merita inoltre segnalare la copia, inserita nel documento, del riscatto delle franchigie ottenuto dalla comunità di San Giorgio al tempo del marchese Gian Giacomo Paleologo, previo pagamento di cento genovini d'oro.

gere quelli personali, che risultano perlopiù essere frutto di un'attività di patrimonializzazione condotta da Guglielmo Sangiorgio negli anni trenta e quaranta del XVI secolo. Dal suo testamento del 1549 apprendiamo, infatti, dell'esistenza, tra beni allodiali e diritti inalienabili, di «prediorium et edificiorum Glarolii, per eundem testatorem acquiritorum super finibus Bozolarum et Pomarii», di terreni a Trino «in prato Caneti» e del «redditus et intratas seu proventus portus Camini» acquistato da Giovanni Giacomo Scarampi, lasciati in usufrutto, insieme al palazzo «in cantono Brignani [...] cum sediminibus suis intus et foris existentibus ac in quibuscumque aliis eiusdem palacii pertinentiis» alla moglie Iolanda, ma destinati al primogenito Teodoro, all'epoca ancora minorene³⁷.

30 ottobre 1595

Il conte Guido Sangiorgio, producendo la documentazione in suo possesso, consegna i beni feudali detenuti in San Giorgio, Ciconio, Corio, Rocca, Bosia, Motiggio, San Saluto, Corsione, Vesime, Alice e Castelrocchero, richiedendone investitura al duca Vincenzo I Gonzaga.

Copia autentica in AST, Corte, *Monferrato protocolli*, vol. 68 (notaio Evandro Baronino), ff. 241-265v, sottoscritta da Francesco Paltro. Il documento è contenuto nell'atto di investitura a beneficio di Guido del 6 dicembre 1604 (ff. 238-240)³⁸.

[241] Sancti Georgii Canapitii et cetera, Veximarum, Corsioni et cetera illustris domini Guidi comitis filii quondam illustrissimi domini comitis Theodori ex comitibus Sancti Georgii et Blandrate et cetera consignamentum

In nomine Domini amen. Dominus Federicus Giachetus de Ticineto habitator Casalensis tanque agens et actoris nomine illustrissimi comitis Guidi filii unici pupilli superstitis illustrissimi quondam domini comitis Theodori ex comitibus Sancti Georgii et Blandrate, olim ducatus Mantue generalis capitanei et consiliarii et cetera, constitutus actor per instrumentum publicum rogatum egregio Vincentio Cagne notario de Mombaldono, causidico Casalensi, die decimoquinto iulii anni presentis sive et cetera, et pro quo domino comite Guido promisit etiam de rato et raficari faciendo omnia et singula in presenti instrumento contenta et comprehensa, cum clausulis, dominibus, solemnitatibus et cautelis legitimis et validis in contractibus minorum annis viginti quinque, et cum iuramento per instrumentum publicum a notario publico conficiendum et inde presentandum in actis mei notarii tanque persone publice ad hoc electe

³⁷ Ivi, vol. 12 (notaio Damiano Deati), f. 147 (29 dicembre 1548).

³⁸ Per non compromettere la leggibilità del documento, si è deciso di ridurre al minimo i commenti al testo, non rinunciando però a sciogliere le abbreviazioni, a inserire punteggiatura e a riportare a forma consueta l'accentazione. Le uniche indicazioni di lettura sono state inserite tra parentesi quadra: in esse, in corsivo, si ritrovano così i numeri di pagina (presenti solo sul *recto* del foglio), le integrazioni, la presenza del *signum tabellionis*, e via dicendo. Il simbolo / indica il cambiamento di facciata, la linea (—) una lacuna nel testo o, nel caso delle superfici dei beni fondiari, la presenza di un segno simile nell'originale a indicare l'assenza del dato, le parentesi uncinate (<>) contengono parti di testo cancellate (mentre le sovrascritture e le correzioni non sono state indicate) oppure, nel caso in cui figurino i tre punti, la perdita di testo o l'illeggibilità di una parola. Evidenti errori grammaticali e/o sintattici, più che altro per evitare che siano intesi come refusi editoriali, sono indicati con il consueto *sic*, tra parentesi tonde. Si è, viceversa, deciso di non segnalare i numerosi errori di concordanza e/o di trascrizione del copista.

stipulantis et acceptantis nomine et vice serenissimi domini nostri et ut infra in termino unius anni proxime futuri sub obligatione bonorum propriorum ipsius actoris refectioneque damnorum et ceterarum et casum factumque proprium faciendo ita quod allan.º se possibilia fecisse non excusetur, sed omnino sequatur dicta ratificatio cum effectu ac sine defectu absque ulla, iuris et / facti exceptione dedit et presentavit mihi Alberto Patro, recipienti et officio fungenti ad opus et commodum serenissimi principis et domini nostri colendissimi domini Vincentii Dei gratia ducis Mantue et Montisferrati et cetera ac serenissimorum dominorum heredum et successorum suorum et eius Camere ducalis Montisferrati ac omnium aliorum quorum interest et cetera, libellum sive listam bonorum, pertinentiarum et reddituum feudalium que dicto nomine profitetur et consignat prefatum dominum comitem Guidum tenere et possidere feudi nomine in et super hoc dominio Montisferrati, vigore iurium et scripturarum exhibitarum in manibus mei notarii et secretarii iuxta mandata sue celsitudinis, cui presentationi inheret ac inheret ac iterum quatenus opus sit eam facit absque tamen insertione in his actis, sed ad finem tantum satisfaciendi ordinibus ducalibus et omnibus suis incumbentibus erga suam celsitudinem et reportandi oportunas renovationem et concessionem investiturarum pro dictis feudis, cum bonis et pertinentiis consignatis ut supra. Et cuius libelli seu liste vel potius listarum principium sic se habet: Consignamento de beni feudali che possede l'illustrissimo signore conte Guido Sangiorgio nel ducato di Monferrato. Primo, l'ottava parte del borgo, giurisdizione et territorio del contado di Sangiorgio, et cetera et continuando scripture seriem / [242] per cartas sive folia viginti, finit per hec verba: Più al bosco grosso pezza una di terra et bosco consorte Rolando Ganulia, maestro Antonio Sardo, moggia cinque, stara —. Ipsum autem sic designatum consignamentum in pede presentis consignamenti seu instrumenti immediate sequitur et registratur. Rogans dictus dominus Federicus eo nomine publicum de premissis omnibus fieri instrumentum a me antedicto notario et secretario. Qui illud et contenta in eo admisi et acceptavi in parte tantum passibus et punctis facientibus pro dicto serenissimo domino et successoribus ac ducali Camera et citra preiudicium iurium suorum et non aliter et cetera. Acta sunt hec in civitate Casali Sancti Evasii, in cantono Brigani, et in saleta domus ac habitationis mei notarii versus septentrionem, sub anno a nativitate Domini millesimo quingentesimo nonagesimo quinto, indictione octava et die lune penultimo mensis octobris. Presentibus Ioanne Baptista Alba quondam nobilis Antonii de Ozano et Secundo Franco de Castelleto Merlorum vinitore Casalense testibus et cetera.

Ego Albertus Paltrus notarius et secretarius togatus recepti et scripsi et cetera. Sequitur consignamentum. /

Consignamento de beni feudali che possede l'illustrissimo signore conte Guido Sangiorgio nel ducato di Monferrato.

Primo, l'ottava parte del borgo, giurisdizione et territorio del contado di Sangiorgio, con la mettà del villaggio et territorio di Ciconio, et la mettà dei luoghi, giurisdizione et territorii di Corio, con la valle et la montagna, et della Rocha, con mero e mixto imperio, gladii potestate, fidelitate hominum et cetera, alla forma delle investiture alle quali si riferisse nelle cose opportune.

Più consegna tutti gli edificii o sia casamenti con loro sedimi che tiene et possede nei castelli di Sangiorgio et della Rocha, con la sua parte delle mura castellane et delle fossa, vie, piazze, porte, torri, carceri, pozzi, capelle dentro et circa detti castelli, indivisi et indivise con gl'altri signori conti suoi consorti rispettivamente per la portione sudetta delle giurisdizioni, cioè nel castello di Sangiorgio per l'ottava parte et in quelle della Rocha per la mettà.

Più consegna nel riceto del Piano di Corio la metà d'una rocheta di presente dishabitata con la metà della piazza et della fossa d'esso.

Più consegna nella villa di Ciconio la metà d'uno sito detto il sito del castello, affossato in torno da tre parti et dall'altra parte terminato dalla via pubblica, di misura circa una giornata in tutto con le fosse.

Più consegna nello ricetta della Rocha, sotto il castello, uno horto / [243] terminato dalla parte di sopra dalla (*sic*) mura castellane, di sotto dalla via pubblica et dalle stalle d'esso consignante d'un'altra parte, coherentiano li signori conti Antonio et Henrico per il suo horto et dall'altra il fossato di detto ricetta, in misura di tavole vintiotto in circa.

Più consegna le stalle et ayrale che tiene et possede in detto ricetta, consorte l'horto sudetto, la via pubblica, il fosso d'esso ricetta, Pietro d'Allasone, Guglielmino di Angleccio. Non ostante ch'una parte d'essi horto, ayrale et stalle sii stata altre volte et in tempo di guerra usuparta (*sic*) dalli heredi de fu signore Ludovico dei conti di Sangiorgio et che si sia recuperata con danari, perché fu fatto attenta qualitate temporum et pro redimenda vexatione litis, e per ciò supplica esser dichiarato per vostra Altezza tal usurpatione et contrato non haver pregiudicato né dover pregiudicare in futuro al feudo, atteso che sempre anticamente detti horto, ayrale et stalle furono annesse al castello, come per diverse scritture et massime per l'instrumento della divisione d'essi castelli fra essi signori consorti si vede chiaramente.

Più consegna la sua parte della mura, porte, torre, fossati, corserie et barbacani del borgo di Sangiorgio et delli ricetti del Piano di Corio et della Rocca alla rata della giurisdittione sudette (*sic*), rispettivamente indivissi et indivisse con li signori conti suoi consorti. /

Più consegna, alla rata della giurisdittione rispettivamente come sopra per indiviso, la sua parte del diretto dominio di tutti i boschi, gerbi, pascoli, terreni coltivati et incolti nelli sudetti territorii essistenti, che possedono la comunità dei luoghi sudetti in commune, et si chiamano volgarmente le Comune sotto qualonque sito et coherenze si trovano, et di qualonque nome particolare si nominano, con la sua portione de i boschi et emolumenti de i detti communi rispettivamente.

Più consegna il diretto dominio di tutti li terreni, culti et inculti, case, sedimi, ayrali, battenderi, oleari, fucine et altri edifici et artificii essistenti nei territorii sudetti, et ancora nelli finaggi di Cucellio, di Lusiglio, di Levone, rispettivamente che si moveno et si riconoscano dal diretto dominio d'esso consignante, et rendono fitti o fodri o royde o si riconoscono in feudo gentile o vero in franco allodio, con tutte le royde, fodri et fitti che pagano detti beni rispettivamente in danari, vini, vitovaglie et in qual si voglia altra sorte di cosa, come per li consegnamenti così antichi come moderni, et così particolari d'esso consignante, come indivisse con li signori conti Antonio et Henrico, suoi consorti rispettivamente con la ragione et emolumento delle terze ottave et decime vendite, removaggi et acconciamenti / [244] di tali beni, rispettivamente secondo la consuetudine et alla forma de i consegnamenti a i quali s'habbi relatione quoad contenta in eis, con dechiaratione per sé e suoi heredi et successori che tengono, et vogliono tenere tutti li redditi et ragioni contenuti et contenute ne i consegnamenti come sopra per feudali et pertinenti alle giurisdittioni sudette, rispettivamente con protestatione che non intende esser pregiudizio alla presente consegna per la cessione d'una parte dei fitti contenuti nei consegnamenti moderni di Corio et della Rocha fatta dalli signori antecessori d'esso consegnante et dalli signori conti Guglielmo et Giovanni Michele suoi consorti (riservato il beneplacito di sua Altezza espressamente) al signor Giovanni Battista, figliuolo del fu Marco naturale del fu signor Gabriele dei conti di San-

giorgio. Il qual in virtù della legitimatione et privilegio imperiali aspirava alla successione dei feudi del fu detto signore Gabriele et de fratelli d'esso, perché tal cessione fu fatta pro tollenda vexatione d'una longhissima et dispendiosa lite, et perciò supplica vostra Altezza che sii servita dichiarare essa cessione non haver pregiudicato né dover pregiudicare in futuro alla presente consegna, anzi che ogni volta che fussero per esso consegnante o suoi heredi et successori risuperati detti fitti in tutto o in parte restino per sempre con gli altri sopra / consignati feudali et annessi alla giurisdittione.

Più consegna la ragione di succedere li detti beni fittuali et semoventi dal diretto suo dominio come sopra in tutti li casi et avvenimenti dichiarati dall'illustrissimi et eccellentissimi di felice memoria signori marchesi di Monferato, come per li pronomiati d'essi, o vero secondo la consuetudine, o vero secondo le conventioni fatte altre volte con le comunità dei luoghi sudetti rispettivamente, et per qual altra si voglia ragione delle successioni di detti beni sia annessa alla giurisdittione et al feudo, et con riserva della solita autorità et facultà d'esso consignante, per sé, suoi heredi et successori, d'investire et reinvestire ogni persona a suo beneplacito di tali beni, rimettere le caducità, tramutar fitti et fodri d'una possessione, casa o sedime et cetera all'altra, affrancando l'uno, soggiogando l'altro in suo luogo, talmente però che non sii diminuito il reddito.

Più consegna la ragione delle successioni, di terreni colti et incolti, case, sedimi, are, franchi et franche et de bestiami, utensili, et in somma di tutti li beni mobili et immobili franchi et de danari et ragioni de crediti sine nomina debitorum che lasciaranno pro tempore nelle sue heredità pro tempore gli suoi suditi di Sangiorgio, Ciconio, Corio et la Rocha nei casi / [245] dichiarati dall'eccellentissimi fu marchesi come sopra circa le soccessioni de beni franchi et de mobili, o vero secondo la consuetudine o vero secondo le conventioni fatte con la comunità di detti luoghi rispettivamente, et la parte sua della ragione di soccedere alla rata delle giurisdittioni l'heredità de forastieri che tenessero beni mobili o immobili franchi nelli sudetti territorii rispettivamente.

Più consegna li pedagii di Sangiorgio, di Corio et della Rocha per la sua portione, cioè di quello di Sangiorgio due parti e mezza delle vintiquattro et di quelli della Rocha e di Corio delle dodeci parti cinque.

Più consegna le royde o siano opere che li devono o sono soliti fargli ogni anno per foraggio tutti gli suoi redditi dei luoghi della Rocha et di Corio, così del Monte come del Piano, cioè quelli di Corio tre da braccia per ogni fogaggio et quelli della Rocha chi ha bovi tre con li bovi, altrimenti tre da braccia, le quali royde tiene esso signore consignante per dipendenti dalla giurisdittione et inseparabili dal dominio in feudo.

Più consegna per la portione sua della taglia annuale di vintisette ducati e mezzo che deve et è solita di pagare la comunità di Corio alli signori di esso luogo a Santo Martino ducati dodeci con sette dodecemi et un quarto. /

Più consegna cinque parti di vintiquattro di un molino da tre rotte con una piazzeta inanci, sitoato vicino alla porta di Sangiorgio detta di Platonìa, a detto molino di sotto sono consorti la roggia, la via et un viale vicinale, con la ragione et dritto per la portione sudetta delle molture delli grani che si macinano al detto molino, dependente dalla giurisdittione et dominio et non dal corpo di detto molino distrutto, et fussero fabricati altri mulini nel finaggio d'esso luogo di Sangiorgio da esso consignante et da suoi heredi et successori in compagnia delli altri conti consorti, s'intenda esser parimente feudale per la sua portione et sin adesso come allhora dichiara et protesta di voler tenerlo per feudale.

Più consegna le cinque parti delle dodeci d'un forno sitoato nel borgo di Sangiorgio, nella strada detta di ritano, consorte la detta strada et due vie vi-

cinali et Georgio Galletto, cum iure furnandi pro dicta portione dependente dalla giurisdittione e non dal corpo d'esso forno, talmente che esso distrutto, ogni altro forno fabricato in altra parte del luogo di Sangiorgio da esso consignante o da suoi heredi et successori in compagnia delli signori consorti s'intende medemamente esser feudale, con dichiarazione e protestatione come sopra per la portione sudetta. /

[246] Più consegna tre parti di ventiquattro d'un forno sitoato nelli airali o sia cassinali di Corterregio nel finaggio di Sangiorgio, circondato dalli beni della prepositura di Santa Maria di Corterregio, cum iure furnandi pro dicta portione, con dechiaratione et protesta come sopra et cetera.

Più consegna fuori della villa di Ciconio cinque parti delle dodeci d'un molino da due rote, con la sua parte d'un sito o piazza et horto essistenti inanzi esso in misura circa dodeci tavole, con la ragione et emolumento per la portione delle molture come si è detto del molino di San Giorgio et con la medema protestatione et dichiarazione.

Più consegna cinque parti di dodeci del forno d'essa villa, consorte la via da due parti et dall'altra Batista Preato per la casa che fu di Domenico Nana cum iure furnandi, con protestatione come sopra delli forni di San Giorgio.

Più consegna nel ricetto della Rocha sotto il castello cinque parti di dodeci d'un molino d'una rota, consorte le mura d'esso ricetto, gli airali delli signori conti Antonio et Henrico, la via, con le ragioni et emolumento delle molture per la detta portione.

Più consegna le cinque parti di dodeci d'un molino da due / rote situate fuor dal ricetto della Rocca su la ripa del fiume di Malone dalla parte verso il ricetto di sopra dal ponte de pietra, consorte Giovanni Mazocho, Antonio Dellera, Antonio et Francesco Casale, con la ragione et emolumento delle molture come sopra et con dichiarazione et protestatione per ambi detti molini, come si è detto del molino di Sangiorgio.

Più consegna le cinque parti di dodeci d'un (*sic*) resiga d'acqua situata nella riva sudetta del fiume di sotto dal ponte, consorte Giovanni di Bartholomeo Cerva, Dominico Cerva et suoi fratelli, con dichiarazione et protestatione come delli molini.

Più consegna le cinque parti di dodeci d'un molino sitoato nel finaggio di Corio, detto il molino del Piano, consorte il battanderio di Pietro et fratelli di Gilio, Georgio Gilio et Antonio de Guidetti.

Più consegna le cinque parti di dodeci d'un molino d'una rotta sitoato nella valle et finaggio del medemo luogo detto il molino del Monte, consorte Giorgio di Catto, Petrino di Catto per un battanderio et il fiume Malone, ambi rispettivamente con le ragioni et emolumento / [247] delle molture e con dichiarazione et protestatione come sopra delli altri molini.

Più consegna in solidum una fucina et un carbonile di presente distrutti sitoate nella valle et finaggio sudetto, consorte il fiume et Bartholomeo Facero.

Più consegna in solidum un'altra fucina con suoi carbonilli et una piazza inanzi sitoate di sopra il ponte di pietra, detto il ponte delle fucine, consorte Michele Pietro et Giovanni di Balma, Michel Ossella et la fucina di Ossella et altri particolari. Alla qual consegna supplica esser dichiarato per vostra Altezza non dover pregiudicar per l'avvenire la remissione altre volte fatta d'essa fucina al signor Giovanni Batista San Giorgio sudetto, dal qual gl'antecessori d'esso consignante l'hanno recuperata con danari, perché tal remissione fu fatta pro tollenda vexatione litis, et solo fu ceduto l'edificio con dichiarazione espressa ch'egli non potesse haver l'uso delle acque né far lavorar detta fucina in alcun modo, come consta per la transattione.

Più dichiara et protesta sin adesso come allhora che occorendo a lui conse-

gnante o suoi heredi o successori fabricar altri edificii o artificii d'acqua oltre li sopra consignati, per qual / si voglia uso in solidum o vero in compagnia delli signori consorti nelle giurisdittioni et territorii rispettivamente, vuole tenerli et che siano tenuti da suoi come sopra per feudali et che siano annessi alle dichiarazioni sopra consignate rispettivamente, et il medemo dichiarando dei furni fabricati ne i finaggi di Sangiorgio et Ciconio, oltre li sopra consignati, etiamdio essi restando in essere.

Di più fa intendere a vostra Altezza come egli possede ducati otto e un terzo della taglia annuale di cento ducati, li quali deve et è solita di pagar la comunità di Sangiorgio al San Martino alli signori conti d'esso luogo, imposta a detta comunità per dichiarazione dell'eccellentissimo di felice memoria signore marchese Gioanni Giacomo di Monferrato; e perché essa taglia è stata per la maggior parte distratta et alienata e non di meno in qualche caso di controversia è stata alcuna volta riputata et ottenuta per feudale, unde resta ambigua et desputabile la natura d'essa, supplica che veduto il pronontiato dell'eccellentissimo marchese sudetto, il quale s'essibisce, et considerate le ragioni et dritti delli signori conti di Sangiorgio, in cambio delli quali fu imposta detta taglia, sii servita dichiarar se debba tenere la portione / [248] sudetta d'essa taglia per feudale o vero per allodiale sive per feudo alienabile, offerendo di stare alla sommaria dichiarazione di vostra Altezza la qual habbia luogho per sè, suoi heredi et successori, e sin tanto che vostra Altezza habbia dichiarato quanto di sopra che intende il conte Guido di tener la sua parte di ditta taglia per feudo alienabile et cosa allodiale.

In pronuntiatis quondam illustrissimorum et excellentissimorum dominorum dominorum marchionum Montisferrati super differentiis alias vertentibus inter dominos Santi Georgii comites Blandrate ac commune et homines Sancti Georgii, inter cetera reperitur pronuntiatum unum quondam illustrissimi domini domini marchionis Ioannis Iacobi tenoris infrascripti, videlicet que contentiones et differentie quarum terminationes nobis reservamus sunt hec, videlicet:

Utrum dicti commune et homines Sancti Georgii teneantur conferre expensas fiendas per dictos nobiles seu aliquem ex eis pro maritando filias vel alias dominas descendentes ex dictis nobilibus seu eis attenentes quas dicti nobiles maritare deberent in futurum.

Item utrum teneantur dicti commune et homines ad conferendum et contribuendum expensas fiendas pro militiis seu calvacatis (*sic*) sive cavaleriis debitis nobilibus per ipsos homines.

Item utrum teneantur ad fortificandum et conferendum expensas / fiendas pro reparatione et fortificatione castrum dicti loci Sancti Georgii seu castrorum et fortificiorum ipsorum nobilium. Item an teneantur ad contribuendum expensas necessarias pro dicti nobilibus pro visitando Terram Sanctam.

Item an teneantur ad expensam necessariam quam fieri contingit per aliquem ex dictis nobilibus pro acquirendo de novo locum aliquem, terram seu castrum.

Item an teneantur contribuere expensas necessarias ex eo quod nobiles vassalli nostri effici vellent vel efficerentur milites.

Item an teneantur ad contribuendum talee et redemptioni et cuicumque alteri expense necessarie pro redemptione dictorum nobilium vel alterius eorum seu liberando eos ab aliquo carcere.

Item utrum teneantur expensis necessariis pro reparatione castrum Sancti Georgii predicti propter incendium occurrens vel occurrens in dicto castrum.

Item utrum ad dictos nobiles devolvantur dotes mulierum decedentium sine liberis in dicto loco Sancti Georgii, ut hec omnia vel eorum effectum latius continetur in litteris patentibus nostris nostro sigillo sigillatis. Datum Pontistu-

rie anno proxime preterito die 25 mensis maii. Cumque / [249] novissime requisiti fuerimus instanter pro parte dictorum nobilium vassallorum nostrorum et dictorum communis et hominum Sancti Georgii quod terminare et declarare vellemus dictas differentias, dubia et debita super dictis casibus, nobis ut supra reservatis volentes precibus et supplicationibus tam ipsorum nobilium quam communis et hominum Sancti Georgii annuere maxime ut absque rancore aliquo partes ipse vivere et manere possint in tranquillo omni iure, via, modo et forma, baylia et de nostre plenitudine potestatis quibus melius possumus participato procerum et nobilium nostrorum consilio. Auditis et intellectis omnibus his que utraque pars nobis dicere et ostendere volunt et super inde habita plena cause cognitione in his scriptis, Christi et beate Marie nominibus invocatis, dicimus <...> serie sententiamus, pronunciamus et declaramus ut infra, videlicet quod dicti commune et homines Sancti Georgii teneantur et debeant solvere dictis nobilibus et eorum heredibus et successoribus perpetuo singulo anno in festo Sancti Martini ianuinos centum auri boni et iusti ponderis, et hoc pro omni et toto eo quod dicti nobiles petere poterent et possent in futurum ac pretendere sibi debere seu contribui debere per dictos commune et homines loci Sancti Georgii, causa et occasione dictorum omnium casuum / supra nominatorum et quorum declarationem nobis reservavimus salvis tamen infrascriptis. Absolventes dictos commune et homines dicti loci Sancti Georgii ab omni et toto eo alio quocumque quod per dictos nobiles seu aliquem ex eis seu eorum heredes et successores petere potuissent et possent nunc vel in futurum occasione contributionis pro dictis casibus et pro aliquibus ex eis et eorum vel alicuius eorum occasione et cetera.

Bosia

Più consegna la quarta parte del castello della Bosia, giurisdizione et territorio, con mero, misto imperio, gladii potestate, fidelitate hominum et cetera, alla forma delle investiture alle quali si refferisce nelle cose opportune.

Primo consegna una pezza di castagneto sopra la fine di detto luogo nella contrada detta alli Ronchi, alla quale sono consorti le fini di Lequio da tre parti, il signore Carlo de signori marchesi di Ceva et Bernardino di Fiore di Lequio, di moggia 3, stara 3, tabule 5.

Più una pezza di prato et giara nella contrada detta in Forniera, consorte il fiume di Belbo, Secondo Larolo, Benedetto da Castello et Bertone Prando, moggia 9, stara 3, tabule 5. /

[250] Più una pezza di terra vineata dove si dice alle Filere, alle (*sic*) quale sono consorti la via comune et la via vicinale dentro una chiesa di Sancto Evasio, Benedetto da Castello di Prunetto, Catarina Gatta, moggia 5, stara 2, tabule 4.

Più una pezza di terra, prato con un poco di gerbo in cima dove si dice alla Ravezza, consorte il signore Carolo Ceva sudetto da due bande, Tibaldo Ferria, moggio 1, stara 7, tabule 4.

Più inanti il castello un horto consorte il signore Giovanni Paolo Ceva, il piazza del castello, la via commune da due bande et Mattheo Baldo, moggia —, stara —, tabule 10, pedi 3.

Più un pezzo di terra con vite, con una parte di zerbo in cima dove si dice alle Cassazze, consorte Benedetto da Castello di Prunetto, Giovanni Ferria, il signore Giovanni Paolo Ceva et il rittano da un canto, moggia 2, stara 6, tabule 2, pedi 11.

Più un pezzo di castagneto con un poco di prato in fondo verso le fini di Casteno, dove si dice alla Vernea, consorte il signore / marchese Carolo Guilielmo Valperga, Simone Corso, Giovanni Chiora, Secundo Laiolo, Seba-

stiano Ardito Santo Spirito, il comune della Bosia, moggia 14, stara 2, tabule 8, pedi 3.

71

Bona Montiggi et Sancti Saluti inter fines Ozani et Pontisturie

Più consegna le possessioni di Montiggi, o sia Cassina Longa, et Santo Saluto tra le fini di Ozano et Pontestura con case, cassine, sedimi, forno et giurisdizione, alle quali sono consorti le fini di detti luoghi di Ozano et Pontestura come qui segue.

Primo, una pezza di prato vicino alla cassina detta la Cassina Longa verso sera, detto il Prato, consorte l'illustrissimo signore conte Ottaviano San Giorgio Langosco, la via vicinale, l'ayrale di detta cassina, salve altre, di moggia —, stara —.

Più una pezza di terra cultiva detta il campo del Roncho con una pezza di prato attaccato, consorte la via vicinale da due bande, la Stura et verso mezzo di li prati di detta cassina mediante la via vicinale, il signor conte Ottaviano Langosco et il signor marchese Germanico Savorngano, di moggia dico —, moggia —, stara —. /

[251] Più una pezza di terra cultiva vicina vicina (*sic*) alla cassina detta la Torneta, consorte la via pubblica verso mattina, il signor conte Ottaviano Langosco verso il mezzo di, la via vicinale et l'ayrale del predetto signore conte sudetto, moggia —, stara —.

Più una pezza di prato grande, consorte il signore marchese Savorngano predetto verso sera et verso mattina nel piano, moggia —, stara —.

Più una pezza di terra, consorte il signore conte predetto da due bande verso sera et il signore marchese verso mattina et la Sturella, moggia —, stara —.

Più il campo del Torchio, consorte il signore marchese predetto verso sera, la Sturella, le ragioni di Santo Saluto verso mattina, et va sino alla strada comune al ponte di Ozano, moggia —, stara —.

Più una pezza di prato in detto luogo, consorte il signore marchese Savorngano predetto verso sera et le ragioni di Santo Saluto verso mezzo di et la strada, moggia —, stara —.

Più una pezza di prato nel piano, consorte Santo Saluto verso sera et verso mezzo di, la strada / et il campo del Torchio, moggia —, stara —.

Più alla costa la Torna dell'Ormazzo terra con viti, consorte il signore conte Ottaviano sudetto verso sera, la via vicinale di sopra verso mattina et verso sera, moggia —, stara —.

Più la vigna del Poceto, consorte le ragioni di Santo Saluto verso mattina et verso sera, et il signore marchese Savorngano sudetto, moggia —, stara —.

Più alla costa di Madonna Gentina terra et vigna, consorte il signore marchese sudetto, l'ayrale della cassina del Colombaro d'esso signore conte Guido, moggia —, stara —.

Più pezza di terra et vigna alla Valleta, consorte verso sera San Saluto cioè la chiesa da tre bande et il seminario di Santo Evasio di Casale, moggia —, stara —.

Più un'altra pezza di terra cultiva et prato in detto luogo, consorte il conte Ottaviano Langosco Sangiorgio sudetto verso sera, la strada pubblica et la ragione di San Saluto, moggia —, stara —. /

[252] Più alla Valleta una pezza di terra e prato, consorte Giovanni Domenico Rolino verso mattina, Matheo et fratelli de Giorcelli et San Saluto verso mezzo di et la strada, moggia —, stara —.

Più alla Valleta prato consorte la chiesa di San Saluto verso mattina et verso mezzo di, la strada, i beni del castello di Ozano, Toma Bersano et il seminario di Casale, moggia —, stara —.

Più il prato Riondo, consorte verso sera San Saluto, la via publica verso mattina et il campo detto di pra' Riondo d'esso signor conte Guido, moggia —, stara —.

Più in detto loco terra detta il campo di prato Riondo, consorte il signor marchese sudetto verso sera, San Saluto, la via publica verso Ozano et la via / vicinale verso mezzo di, moggia —, stara —.

Più la riva del Ri, consorte il ri[o] verso mezzo di e la via publica in testa et va consorte il molino d'Ozano, moggia —, stara —.

Più la costa di San Saluto terra et vigna, consorte le ragioni della chiesa di San Saluto verso mattina, il signor marchese sudetto mediante la via vicinale et verso sera la via prefata vicinale, moggia —, stara —.

Più alli Filagni longhi terra et vigna, consorte il signore marchese Savorgnano predetto verso mattina et verso sera, le ragioni di San Soluto et verso matina il sedime et l'horto della cassina del signore conte Guido et la strada vicinale di detta cassina, moggia —, stara —.

Le sudette pezze tutte sono in tutto moggia ducento novanta uno, stara due, tabule 4, pedi 6: moggia 291, stara 2, tabule 4, pedi 6. /

[253] Consignamentum bonorum feudalium Corsioni

Primo, capsina cum habitatione massaritiū quam inhabitant Ioannes Antonius et Thameus Palatius coloni deputati a magnifico domino Ioanne Baptista Angelo fictabuli, cum sedimine ceterisque edificiiis sitis in dicto loco Corsioni appellatur curia castrī, quibus coherent furnus, via publica, Michael de Occulo, fossatum loci et area castrī exterior, salvis ceteris.

Item area contigua dicte capsine extra menia dicti loci, cum altera area in qua constructum pallacium cum multis prediis, hortis, vineis, pratis et agris cultivis simul annexis, a summitate collis usque in vallem, quibus coherent capsina predicta et menia loci superius et via publica a lateribus inferioribusque partibus, modiorum viginti trium vel circa, quorum contrate variis vocabulis denominantur, videlicet ad Giardinum, ad Topias, ad Coaciam, ad Turnam Putei et ad campum Columberii.

Item ad Canepale petia terre culte appellata il campo del Canevale, cui coherent ecclesia Sancti Christophori parrochialis Corsioni et via communis, modiorum duorum vel circa.

Item ad campum Folli petia terre cultivate modiorum cinque vel circa, cui coherent Bernardus et fratres filii quondam Hieronimi de Mortaria, Ambrosius Zanerius, via communis et Aluisius Alberonus. /

Item ad Nucetum pecia terre modii unius cum dimidio vel circa, cui coherent Georgius et fratres filii quondam Secundi Freiloni, Aluisius Albaronus et bona ecclesie parrochialis Ville Sancti Secundi.

Item ad Cornu pecia nemoris modiorum circiter nonaginta septem, cui coherent superius via publica, inferius altera via et ab aliis Aluisius Albaronus ac gerbidum communitatis.

Item ad Cornu sive ad Vagustro peciola nemoris, cui coherent Gulielmus Zaneria, Christophorus Marchisius et Odonus de Occulo.

Item ad Varilium pecia nemoris, coherent Rolandus de Occulo, Ioannes Antonius Zavatarius, Baptista Manzonus, Iacobinus Rondanetus, Zaninus Ubertellus et communitas Corsioni.

In eadem contrata Varilii altera pecia nemoris, cui coherent superius predium cultum Antonini Ubertelli mediante via vicinali, Gulielmus Turta, inferius Baldonus de Occulo et a latere Dominicus Varesinus de Frinco.

Ibidem ad Valligium alia pecia nemoris, cui coherent via publica superius, Gulielmus et Bartholomeus de Zaneria, Antoninus Ubertellus, Franciscus et

fratres filii quondam Gulielmoni Zambelli, que omnes tres petie nemoris dicuntur esse modiorum viginti unius et quantitate sunt.

Item ad Plantatum pecia terre stariorum quatuor in circa, cui coherent via a duabus partibus. /

[254] Item ad Valliam sive ad Nucetum pecia terre cum vitibus stariorum quatuor vel circa, cui coherent Bernardus Mortaria ac Georginus et fratres de Freilonis et via publica.

In Prato terra culta cum vitibus et prato, quibus coherent superius via publica et ab aliis ecclesia parochialis Corsioni, Petrinus Gerardus, Gulielminus Zaneria, Michael de Occulo et Gabriel Raymondus.

In prato Vernarum pecia prati habens fossatum sive rivum in medio, cui coherent via communis a duabus, dominus Stephanus Ferrarius loci Ville Sancti Secundi et Thomas et Franciscus Rondanetus.

Ad Grignolatum pecia prati modiorum trium in circa, cui coherent via communis, Christophorus Marchisius, Bartholomeus Paletus, Gulielminus de Occulo, Manfredus Giavaracius.

Ibidem in Grignolato pecia prati modiorum quinque vel circa, cui coherent via, Lancellotus Beccaria, Antoninus Beccaria, Balthassar Rattus, Gulielmus Zaneria et Antonius de Camino.

In eadem contrata Grignolati pecia terre culte modiorum trium in circa, cui coherent Thomas et Franciscus Rondanetus, Franciscus Grazanus de Villa Sancti Secundi et via communis. /

In prato Donio sive ad Pianchetam vel in fundo Montiscapreti pecia terre, cui coherent Bartholomeus Turta, via communis et Vincentius Ubertellus.

In Montecapreto ibi prope pecia terre modiorum duorum vel circa, cui coherent via, Franciscus et fratres filii quondam Gulielmini Zambelli, Zaninus Falletus et Secondinus Garopus.

Ad campum Mulatii terra in duabus tornaturis ac pratum, quibus coherent Ioannes Baptista Avedanus, Antonius de Occulo, Ioannes Maria Balzanus, Michael de Occulo, via communis et heredes Dominici Giavaratii.

Ibidem pratum ab altero latere vie predictae, cui coherent rivus, Antonius de Camino, dominus Franciscus Ferrarius de Villa Sancti Secundi, Baldonus de Oculo et via a duabus.

Item in contrata sive vallis Versie capsina cum habitatione massarii et forno, area, horto et canepali et petia magna prediorum cultivorum atque pratorum simultenentium, incluso prato Collonie sive Fontane, quibus prediis et pratis coherent via publica circumcirca et Franciscus et Thomas Rondaneti, Rolandus filius quondam Aluisii de Occulo, heredes Dominici Giavaratii et Franciscus Zambellus.

Ibidem subtus canepale predictum pecia prati sextariorum / [255] septem in circa, cui coherent suprascriptum canepale, via communis, Gabriel Raimondus et Secundus Gratianus de Villa Sancti Secundi.

In Vallisellis pratum, cui coherent Iacobus Marchisius de Villa Sancti Secundi, Henricus de Versia, Franciscus de Camino et via communis.

Ad Planas pratum, cui coherent via, rivus Versie et eo mediante fines Tongi, Bartholomeus et Albertus fratres de Visca de Villadeatorum, Iacobus Marchisius, modiorum decemocto.

In Prato novello pratum circa modia septem, cui coherent via communis a duabus, fines Fringi sive Gulielmus Dusius.

In valle Nizati pratum modiorum quattuor, sextariorum quattuor vel circa, cui coherent Lancelotus Beccaria, heredes quondam Ioannis Angeli Mazzolle, iura castri et Iacobus Marchisius.

In eadem contrata pecia prati modii unius, sextariorum quattuor in circa, cui

coherent Bartholomeus Turta, Ioannes Antonius Zavatarius, Iacobus Marchisius et Ioannes Maria Balzanus.

Ibidem peciola prati sextariorum duorum vel circa, cui coherent Iacobus Marchisius, Lancellotus Beccaria et castrum.

Ibidem videlicet in valle Nosati pecia terre culte sextariorum / septem in circa, cui coherent Ioannes Maria Balzanus a duabus et Iacobus Marchisius.

In eadem contrata vallis Nizzati pecia terre nuncupata il campo del (*sic*) circiter modios duos, cui coherent dominus Benedictus de Ferrariis, Secundus de Bosco, Antonius Status.

Ibidem pecia modiorum trium vel circa, cui coherent Lancellotus Beccaria, Ioannes Antonius Zavatarius, Secundus de Bosco, Michael de Oculo, Manfredus Gaius et Franciscus et Thomas fratres de Rondanetis.

Ibidem alia pecia nuncupata il campo del Pero modiorum trium vel circa, cui coherent Lancellotus Beccaria, Iacobus Marchisius et castrum.

Ibidem et paulo supra dictam peciam colles sive prosie quatuor, quibus coherent ab occidente pecia suprascripta, ab oriente predium castrum in quo est constructa capsina Versie, Lancellotus Beccaria superius et Secundus Gratia de Villa inferius.

Item ad pontem Gaminelle pratum sextariorum quattuor vel circa, cui coherent rivus Versie, via communis et Dominicus Madius de Frinco.

Item in Campo rubeo pecia terre cultivate modiorum quinque / [256] vel circa, cui coherent ab oriente dicta pecia in qua edificata est capsina castrum nuncupata capsina massaritia Versie ut supra, Lancellotus Beccaria, a meridie via et ab occidente Rolandus de Oculo.

Ibidem alia pecia terre culte, cui coherent Secundus de Bosco, Blasinus Giavaratius, via communis et Michael de Oculo.

Item ad Grignoliam pecia terre culte et prati habentis rivum seu fossatum in medio iungentisque se cum altera pecia terre eiusdem castrum aliter nuncupata in plano Pozzoli, cui toti pecie terrarum et prati coherent ab oriente Dominicus Scribanus de Frinco, Franciscus de Camino ab alia parte, Gulielmus Zamondus et Bartholomeus Turta ab aliis et Petrus et Georgius de Freilonis inferius, gerbidum communis, Baldassar Ratus et via communis versus meridiem, modiorum decem septem in circa.

Item in Pozzolio sive in Pomo Ranario pecia terre culte et prati, cui coherent Ubertinus et Secondinus de Ubertellis, Baldassar Ratus, Iacobinus Rondanetis et ritanus.

Item ibidem in Pozzolio pecia prati nuncupata il prato della Noce cum terra appellata il campo del Pero, cui coherent via communis, ecclesia parochialis Corsioni, Gulielminus Zanerius, Lancellotus Beccaria, Ioannes Maria Balzanus et suprascripta pecia prati proxima. /

Item quoque in Pozzolio magis versus locum Corsioni pecia terre appellata il campo della Cosca di Pozzolio, cum prato simultenenti, cui coherent via publica, Manfredus Giavaratius, heredes Dominici Giavaratii, Franciscus Zambellus, quod pratum ideo partim nuncupatur subtus ripam Zambellorum et partim pratum Ulmi.

Ibidem ad Pozzolum sive ad Scapitonum pecia prati steriorum septem in circa, cui coherent Baldassar Ratus, Manfredus Giavaratius, Franciscus et fratres de Zambellis et Gulielminus Zaneria.

Item in valle Cosombrandi pecia terre steriorum quinque vel circa, cui coherent ecclesia parochialis Corsioni, Franciscus et fratres de Zambellis, Albertus Ratus et Bartholomeus Turta.

Item ad Sallam petia terre culte cum vitibus et prato modiorum quindecim in circa, cui coherent Franciscus et fratres de Zambellis, Aluisius Alberonus, Ber-

nardus Rubeus sutor, Antoninus Beccaria, Ioannes Maria Balzanus, Manfredus Giavaratius, Bartholomeus Turta et via vicinalis.

Item ad Meritium pecia terre stariorum octo, cui coherent Franciscus Zambellus, via communis et fines Fringi.

Item et ultimo in Casali pecia terre et prati, cui coherent via communis, Dominicus Giavaratius, Manfredus Giavaratius, heredes quondam Gulielmini Zambelli ultra Franciscus et fratres, Antonius Zavatarius et Zaninus Ubertellus.

[257] Hic sequuntur bona immobilia castri et loci Vecimarum. Primo, ad Clausam super finibus dicti loci peciam unam prati cum caneto cum duabus columbariis et una pescheria totum simaltenentis, sub coherentis ritani de Ottino ab uno latere, rugia molendini inferius, vie publice et ab alio latere pecie Ioannis de Pona, Secondini Romani, Sebastiani Gratioli, Iacobi Abbatis superioris versus Murram, salvis ceteris, iornatarum novem, dico iornatarum 9.

Item ad Gorretam peciam unam prati, sub coherentis fluminis Burmide ab uno latere, bedale intus et vie publice, iornatarum 9.

Item ad Pescheriam peciam unam horti quam tenet dominus Mordea, sub coherentis meniarum communis dicti loci et dicte pescherie, salvis ceteris, que est iornatarum —, tabularum 6.

Item ibidem aliam peciam horti, sub dictis coherentis et illorum de Zonoriis pro area superius, salvis ceteris, et dicta pecia horti tenet Gulilemus Barbanus, est circa iornatarum —, tabularum 4.

Item apud molendinum peciam unam canapalis, sub coherentis bedalis et vie publice sive menie (*sic*) dicti loci, salvis ceteris, iornatarum —, tabularum 34.

Item ibidem peciam unam horti ubi modo appellatur il Giardino novo, sub coherentis bedalis a duabus, Margarite de Flori, domini Ioannis Moreni, Matthei et Anselmi Romani et Bartholomei Bave, iornate 1, tabularum —.

Item ibidem petiam aliam prati que appellatur il Giardino in / quo posita est domus, sub coherentis vie a duabus, bedale ab uno latere, nobilis Anselmi Abbatis et domini Ioannis Moreni, iornate 1, tabularum —.

Item in Cortino pecia una terre cum vitibus et ripis, prato et domo intus, sub coherentis superius vie, ab uno latere ritani dicti de Plano, domini Ioannis Moreni pro horto et vie publice inferius, salvis ceteris, iornatarum 9, tabularum —.

Item ad Fornasiam peciam unam terre, sub coherentis vie inferius et in capite et domini Ioannis Moreni, salvis ceteris, iornatarum —, tabularum 50.

Item ibidem aliam peciam terre seu ad Clausam, sub coherentis vie vicinalis inferius, Ioannis et fratrum de Versis, Catherine Gatte, domini Ioannis Moreni, salvis ceteris, iornatarum —, tabularum 50.

Item ad Caminatam peciam unam terre, sub coherentis vie publice a duabus, nobilis Ioannis Sigismondi et Anselmi Romani, salvis ceteris, iornate 1, tabularum —.

Item ibidem peciam terre ubi adest arbor una piri, sub coherentis Bartholomei Bodriti et illorum de Burziis, iornatarum —, tabularum 50. /

[258] Item ad pratum de Verris peciam unam prati, sub coherentis ritani de Sapello, Ioannis et Antonii de Cerratis, Ioannis Bartholomei Verri, iornatarum 5, tabularum —.

Item in Cesa longa massaritium unum cum domo intus necnon cum vinea que appellatur delli Grignolati, sub coherentis vie publice superius et inferius, ab uno latere ritani dicti de Cruce et ab alio latere ritani dicti della Borghera, est circa iornatarum 40, tabularum —.

Item ad Vignatiam que etiam appellatur la vigna delli Grignolati, sub coherentis ritani della Borghera, dominus Ioannes et fratres de Marmore, Ioannis de Overgna, salvis ceteris, iornatarum 4, tabularum —.

Item ad Crucem peciam prati, sub coherentiis vie publice, Ioannis de Prino, salvis ceteris, iornatarum —, tabularum 50.

Item ibidem peciam unam terre cultivate, sub coherentiis bedali inferius et vie ab uno latere, tenent Iulius et fratres de Pona, iornatarum 2, tabularum —.

Item in Prino peciam terre cum vitibus et / ripis, sub coherentiis vie publice a duabus et ritani de Cruce, Theobaldi Cerdini et heredum Antonii Abbatis, tenent Iulius et fratres de Pona ex causa legati facti per quondam illustrissimum dominum Ioannem Franciscum Scarpum, iornatarum 3, tabularum —.

Item ad Braydam peciam terre cultivate, sub coherentiis ritani della Borghera, Ioannis et Antonii fratrum de Rodanis, Ioannis et Nicolasio Gatti, iornatarum —, tabularum 50.

Item in Cornis massaritium unum cum domo intus, pratis et ripis simultenentibus, sub coherentiis ab uno latere vie publice qua itur Castinum, fluminis Burmide, bedalis inferius, vie publice per medium, domini Gabrielis Angeli pro prato empo ab illis de Chioris et ritani, est iornatarum 57, tabularum —.

Item ibidem peciam terre vineate, sub coherentiis ritani ab uno capite et illi de Chioris, est circa iornate 1, tabularum —.

Item ad Feam peciam unam boschi castanearum et rueris simultenentibus, sub coherentiis / [259] vie publice per intus, ritani de Fea, coste superius et Theobaldi Cardini, est circa iornatarum 20, tabularum —.

Item in Montecurto peciam unam boschi rueris, sub coherentiis ritani, domini Ioannis Moreni, Milani de Flore, Antonii Romani, salvis ceteris, est iornatarum 2.

Item in Monte rubeo peciam unam terre cultivate et vineate cum horto et ripis simultenentibus, sub coherentiis vie publice a duabus, ritani dicti de Monte rubeo, est iornatarum 10, tabularum —.

Item ad Pezzarium peciam terre cum vitibus, sub coherentiis vie et ritani de Cuniato, salvis ceteris, est iornatarum 16, tabularum —.

Item ibidem peciam unam terre cultivate cum vitibus, sub coherentiis ritani de Cuniato ab uno latere, vie superius, domini Ioannis Moreni, heredum Antonii Romani, salvis ceteris, iornatarum 13, tabularum —.

Item ad Cunratum peciam terre cultivate sine vitibus, sub coherentiis illorum de Brondis, vie publice et ritani de Cuniato, est circa iornatarum 5, tabularum —.

Item ad Boschetum peciam boschi rueris cum ripis, sub coherentiis duorum ritanorum a duabus, est iornatarum 5, tabularum —. /

Item peciam aliam boschi castanearum ubi dicitur in Carpaneta, sub coherentiis domini Ioannis Moreni, vie publice et ritani, est iornate 1, tabularum —.

Item ad Pezzarium peciam unam terre cultivate, sub coherentiis vie publice, domini Ioannis Moreni et Pantaleonis Abbatis, in qua sunt vites, est iornatarum 2, tabularum —.

Item ibidem peciam aliam terre sine vitibus, sub coherentiis vie publice, Antonii et Matthei de Romanis et domini Ioannis Moreni, iornatarum 3, tabularum —.

Item ibidem peciam aliam terre ubi alias aream iacebant ad triturandum messes, sub coherentiis vie publice, Antonii et Matthei de Romanis et domini Ioannis Moreni, est iornate 1, tabularum —.

Item ibidem peciam aliam terre cum vitibus, sub coherentiis vie a duabus et Antonii Moreni, salvis ceteris, iornatarum —, tabularum 50.

Item ibidem peciam aliam terre cum vitibus, sub coherentiis Iacobini de Alvergna et illorum de Larolis, iornatarum —, tabularum 20. /

[260] Item ibidem peciam unam terre seu boschi, sub coherentiis nobilis Gasparini de Pona et domini Ioannis Moreni, est iornate 1, tabularum 50.

Item ibidem peciam aliam terre, sub coherentiis heredum Henrieti Ferrarii, vie et illorum de Ponis, est circa iornatarum —, tabularum 50.

Item ad Holiam peciam prati nuncupati il Giaronazzo, sub coherentiis illorum de Strata et de Zinoria et fluminis Burmide, iornatarum 7, tabularum —.

Item pecias giardini et prati qui sunt circumcirca castrum dicti loci, sub coherentiis vie publice et ritani della Caneta, est iornatarum —, tabularum 5.

Item ad Planum peciam terre, cui coherent ecclesia, via communis et Bartholomeus Bodritus, iornatarum 2, tabularum —.

Item ad Sbagiam peciam castagneti et zerbi, cui coherent via publica, et tenent ad fictum perpetuum Federicus Galvagnus, est iornatarum 4, tabularum —.

Item ad Priatium massaritium unum cum capsina, partim constructa et partim dirupta, coherent via et flumen Burmide prope, est circa iornatarum 60. /

Item ibidem peciam parti, coherent dicta massaria et via, est circa iornatarum 9.

Item ibidem peciam prati, coherent flumen Burmide, quod quasi totam corrosit, et erat iornatarum 7.

Item in Murra Vecimarum furnum unum, coherent via et heredes Zanini Zinore.

Item in burgo Vecimarum domum unam que appellatur il Palazzo prope Sanctum Rochum, quam tenet ad affictum nobilis Sebastianus Gratiolus.

Item in Murra Vecimarum et apud furnum domum, cui coherent via publica et canetum et magister Sebastianus Gratiolus.

Item in burgo Vecimarum domum que appellatur la casa del molino cum tribus rotis pro macinando frumentum et cum edificio quod appellatur il paradore, sub coherentiis vie publice et iurium castri, salvis ceteris.

Item extra burgum loci predicti aliam domum que appellatur la molineta cum / [261] una rota pro macinando granum, coherent via publica et iura castri, salvis ceteris.

Item iurisdictionem dicti castri cum homagio et fidelitate iuxta formam investiturarum.

Consignamentum Alicis et Castri Rocherii

Primo, castrum Alicis cum suis edificiis positum in medio loci Alicis sub suis notoriis coherentiis.

Item consignant capsinam cum sedimine dicti castri positam in loco Alicis, coherent platea et ecclesia Sancti Ioannis, Bertolinus de Monticello, salvis ceteris.

Item super dictis finibus Alicis ad Tinam plagam unam affilagnate et prati simultenentium, cui coherent via a tribus, dominus Boninus Carretus a tribus, Antonius Rex, iura ecclesie, Conradus de Solasco, Bertramus Bertalerius, salvis ceteris, modiorum 43, sextariorum —.

Item super dictis finibus ad Isolam aliam peciam terre cum vitibus et prati, cui coherent / via a duabus, iura ecclesie, dominus Horatius a Valle de Ricaldono et domini Ioannes Baptista et Gulielmus fratres de Piperatis, modiorum 50, sextariorum —.

Item ad Canas super dictis finibus aliam peciam terre et prati, coherent via a tribus et Antonius Rex et Ioannes de Prevido, salvis ceteris, modiorum 10, sextariorum —.

Item ad montem Airaldi super dictis finibus peciam terre cultivate, coherent via a tribus, Ioannes Previdus, heredes Ottoleli Gusaloni pro bonis castri emphiteuticis, modiorum 8, sextariorum —.

Item in Palearum plagam terre affilagnate, coherent dominus Laurentius Carreto, dominus Ludovicus de Cavatore et fratres a duabus, nobilis Ioannes

Iacobus Damezanus de Ricaldono, salvis ceteris, modiorum 3, sextariorum —.

Item super dictis finibus ad Sanctum Salvatorem peciam terre cultive, coherent ritale, via, anditus et Ioannes Franciscus Rex et fratres, salvis ceteris, modiorum 3, sextariorum —.

Item in dicta contrata aliam peciam, cui coherent Domenicus de Cavatore, Albertus Stadius, Petrinus Rosellus et Bertola Ivaldus / [262] pro uxore, modiorum 2, sextariorum —.

Item super dictis finibus et Biorno petiam prati, coherent via, ritale, dominus Petrus Piperatus, Sanctus Rubeus et nobilis Ruffinus Rex, modiorum 20, sextariorum —.

Item in campo Montis petia prati, coherent Domenicus de Strata, Bertola Ivaldus et Ioannes Iacobus Rex et fratres ac nobilis Ludovicus de Cavatore, modii 1, sextariorum 2.

Item in valle Crosa peciam unam prati, coherent via, Mattheus Botratus, Domenicus Sburlatus et fratres de Curtis, salvis ceteris, modiorum 4, sextariorum 4.

Item ad Pratum novum plagam terre, prati et boschi, coherent dominus Andreas de Cavatore, ritale, heredes Ioannis Marie de Strada, Conradus Lolascus, Ioannes Maria Talius et Ioannes Maria Botus, modiorum 27, sextariorum —.

Item in Campo communi peciam unam boschi, coherent Ioannes Collus, nobilis Franciscus Bellinus, modiorum —, sextariorum 4.

Item ad vallem Ursarum plagam terre et prati cum rugia, molendino cum suis edificiis, / fulcito, molente et macinante, coherent via a duabus, ritale, Stephanus Rex, dominus Ioannes Baptista Alamanus, modiorum 16, sextariorum —.

Item ad Briafalam plagam terre cum vitibus, coherent fratres de Pesantis, Ioannes Rex, Ioannes Franciscus Rex, Beltramus Bertalerius, modiorum 3, sextariorum 4.

Item in Ceramota peciam nemoris cum arboribus quercum, coherent via a tribus et illi de Vallegris, modiorum 20, sextariorum —.

Item ad Giarinam et in Pumentis peciam nemoris, coherent heredes Laurentii Balbi, Nicolinus Balbus, fratres de Scrimaliis pro castro, nemora Moirani Aquensia, illi de Sburlatis de Monbarutio, modiorum 30, sextariorum —.

Item omnes proprietates dicti illustrissimi domini comitis existentes super dictis finibus Alicis et Castri Rocherii in diversis partitis et contratibus et que tenentur per particulares dictorum locorum in emphiteusim a dicto castro, et pro quibus exiguntur sachi sexaginta frumenti annuatim et scuta / [263] novem auri, sachum unum cum dimidio bladi et staria septem vini, in totum modiorum 150, sextariorum —.

Item pedagium dicti loci cum pedagio vie tendenti a loco Castri Rocherii ad civitatem Aquarum, quod exigitur in loco Castri Rocherii, et pariter vie que tendit a loco Ricaldoni ad dictam civitatem et ad locum Septebrii, quod exigitur in loco Ricaldoni et in loco Alicis.

Più consegna le infrascritte proprietà e possessioni quali possedono diverse persone di Castel Rochero, quali sono feudali et pertinenti al castello d'Alice, et primo:

pezza una di terra et prato nella contrada detta alla Vignasca, consorte la via comune, l'andito vicinale, qual è in circa moggia 5, stara —.

Più una pezza di terra et rivazzo nella contrada detta la Costa, consorte la via commune et gl'heredi di Henrieto Placentia, di moggia 5, stara 6.

Più una pezza di prato nella contrada della Pilea, consorte gli heredi di messer Gioanni / Balbo da due bande et gli heredi di Marcheto Scarsella, moggia 1, stara 2.

Più una pezza di terra in detta contrada, consorte la via, gli heredi di messer

Giovanni Balbo <da due bande> et gli heredi et Gioani (*sic*) Guascone, moggio 1, stara 4.

Più una pezza di terra nella contrada detta Loveria, consorte la via da due bande, Andrea Valegra, moggia 4, stara —.

Più una pezza di prato nella contrada detta Valgrossa, consorte Francesco Velluta, il ritano di Valgrossa et gli heredi di Giovan Guascone, moggio 1, staio 1.

Più una pezza di terra zerba nella contrada detta alla Pietra di Capello, consorte gli heredi di Atelleto d'Alice da tre bande et Domenico Sburlato, moggio 1, stara 4.

Più una pezza di terra a Barberio altre volte vineata, consorte la via da due bande et Francesco Cavallo.

Più una pezza di terra in Vercioloto, consorte mastro Antonio Sartore, la via e Lorenzo Balbo, moggia —, stara 3.

Più una pezza di terra in Larano zerba, consorte Giovanni Batista d'Odino da tre bande et il / [264] signore Ardicino —, moggia —, stara 4.

Più in detta contrada una pezza di terra et zerbo et bosco, consorte Henrieto Piacentino et Giovanni Batista Omino, moggia —, stara 2.

Più alle Cavallere una pezza di terra, consorte il signore Ardicino — da tre bande et Laura —, moggia 2, stara 4.

Più in detta contrada un pezzo di bosco, consorte le fini di Fontaneto tutto in torno, moggio 1 stara 4.

Più in detta contrada un'altra pezza di bosco, consorte Pietro Resto et Lorenzo di Grillo, moggia —, stara 3.

Più all'Oлива una pezza di terra, consorte la via et gli Avelani et li Sburlati, moggio 1, stara —.

Più alla Vallata una pezza di terra, consorte la via, la chiesa et li Sburlati, moggio 1, stara 4.

Più in Scapiano una pezza di terra, consorte Ubertino della Monaca et Ubertino Farra, Henrieto Bertamazio, moggia —, stara 2.

Più in Plano gentile una pezza di terra, consorte gli heredi di messer Giovanni Balbo, Alessandro Sburlato, in circa moggia —, stara 4. /

Più al Roreto pezza una di terra affilagnata et prato, consorte Mattheo Cavallo et la chiesa, moggia 3, stara —.

Più in Garambo una pezza di terra affilagnata, consorte Francesco Bruno, Bernardo Bareto, gli heredi di Giovanni Balbo, moggia —, stara 2.

Più al Malnito pezza una di terra affilagnata, consorte la via, Bonfrè Garilio et Andrea Cusseria, moggia —, stara 4.

Più alla Roca del Medico una pezza di zerbo et bosco, consorte Henrico de Andrea, maestro Antonio Sardo, moggio 1, stara 4.

Più in Baroffa pezza una di terra, consorte da due bande la via, Giovanni Guatoffa et Rolus Ganulia, moggia —, stara 6.

Più in Baroffa sudetta una pezza di zerbo et prato, consorte Dominico Sburlato, la via et maestro Antonio Sardo, moggio 1, stara 2.

Più in Cantarana una pezza di zerbo et bosco, consorte il ritano del Moirano, moggia 5, stara —.

Più in Villarello un pezzo di terra e prato / [265], bosco et castagneto, consorte il ritano delle Molie, in circa moggia 2, stara 4.

Più al Bosco grosso pezza una di terra et bosco consorte Rolus Ganulia, maestro Antonio Sardo, moggia 5, stara —.

Ratificationis superius premissae presentatio per superscriptum dominum Federicum Giachetum

In nomine Domini amen. Dominus Federicus Giachetus actor suprascripti illustrissimi domini comitis Guidi ex comitibus Sancti Georgii et Blandrate et cetera ut supra, pro observantia per eum proprio nomine promissorum in facto consignamento bonorum feudalium prefati domini comitis in actis meis sub die penultimo octobris anni proxime preteriti sive alio veriori tempore et cetera, exhibuit atque dimisit penes me stipulantem et acceptantem pro prefato serenissimo domino domino nostro duce et ut supra instrumentum unum traditum Rome per dominum Hieronimum Fabrium de Treccio notarium publicum curie Camere apostolice sub die vigesima nona martii anni presentis 1596, cum litteris reverendissimi domini auditoris causarum dicte romane curie attestantis de legalitate dicti notarii in debita et solempni forma subscriptis et sigillatis, per quod apparet inter cetera / prefatum illustrissimum dominum Guidum, constituendo ipsum dominum Federicum et alios duos in procuratores suos, ratificasse gesta per ipsum Giachetum super petitione investiturarum quarumcumque et super quocumque alio negotio et sic virtualiter etiam approbasse dictum consignamentum et rogatum instrumenti de eo factum ut supra et prout latius colligi asserit ex ipsius romani instrumenti lectura, quod infra immediate registratum est. Petens de presentatione testimonium sibi dari quod et cetera.

Albertus Paltrus

Ego Franciscus Paltrus filius quondam domini Alberti excellentissimi Senatus Montisferrati secretarii notarius suprascripta duo instrumenta rogata per prefatum genitorem meum et cum lista antedictorum consignamentorum in prothocollis suis receptis fideliter per mihi fidum ab originali extrahi mandavi me aliis detento occupationibus, et quia cum originali concordare inveni ideo hic me manualiter subscripsi vigore facultatis mihi attribute per prefatum excellentissimum Senatum, constantis ex decreto datum Casali die XVIII novembris anni MDLXXXVI.

Franciscus Paltrus [ST]

Problemi aperti sul rapporto fra il giovane Guglielmo Caccia detto il Moncalvo e la realtà artistica del Piemonte orientale sul finire del Cinquecento*

ANTONELLA CHIODO

L'oggetto d'analisi di questo saggio costituisce una prima tappa di un percorso che introduce alcune questioni da indagare ulteriormente attraverso prossime pubblicazioni a più ampio raggio e da verificare e approfondire grazie a possibili nuovi ritrovamenti figurativi e documentari.

La trattazione, quindi, non ha la pretesa di ripercorrere in *toto* la prima attività di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo, ma si sofferma solo su alcuni momenti cruciali e significativi della sua formazione in rapporto ai suoi primi Maestri e alla tradizione gaudenziana nell'ambito artistico del Piemonte orientale negli ultimi anni del Cinquecento¹.

Quello che sta venendo alla luce, frutto di un paziente lavoro di ricerca archivistica e di analisi delle opere, svolto su più fronti e in differenti aree, rivela

* In questi anni di frequentazioni casalesi e monferrine ho contratto molti debiti con le istituzioni e le persone che ho incontrato, che mi hanno aiutato e hanno agevolato le mie ricerche: la Diocesi di Casale Monferrato, l'Associazione casalese "Arte e Storia" ed inoltre Carlo Aletto, Antonino Angelino, Antonio Barbato, Amilcare Barbero, Mario Cravino, Lorena Palmieri, Blythe Alice Raviola, e tutti i parroci, diaconi che mi hanno sempre aperto le porte delle loro chiese. Un ringraziamento particolare va a Simone Baiocco, Massimiliano Caldera, Carla Falcone, Germana Mazza, Manuela Meni, Giovanni Romano, Paola Strada.

Va aggiunto, inoltre, che questo lavoro è una parte delle ricerche e delle meditazioni effettuate durante lo svolgimento della mia tesi di Dottorato di Ricerca dal titolo *La tradizione gaudenziana e la prima attività di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Aspetti poco noti della realtà artistica del Piemonte orientale fra la fine del '500 e gli inizi del '600*, Università degli Studi di Parma, Dottorato di Ricerca in Storia dell'Arte e dello Spettacolo, 2005-2007, Coordinatore Prof. Arturo Carlo Quintavalle.

Sigle

APP	= Archivio Parrocchiale di Palestro
ASCVc	= Archivio Storico Comunale di Vercelli
ASVc	= Archivio di Stato di Vercelli
ASVc, OSAV-AS	= Archivio di Stato di Vercelli, Ospedale Sant'Andrea – Archivio Storico
ASTO (s. r.)	= Archivio di Stato di Torino (sezione riunite)

¹ Il tema della prima giovinezza cacciana era stato oggetto di uno studio pionieristico da parte di Giovanni Romano in G. ROMANO, *La tradizione gaudenziana nella seconda metà del Cinquecento*, in "Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti", 1964, n.s., XVIII, pp. 76-94, ampliato in G. ROMANO, *Casalesi del Cinquecento*, Torino 1970, in cui venivano indagati i riferimenti figurativi del pittore dalla tradizione gaudenziana alla cultura cremonese; va aggiunto il catalogo della mostra G. ROMANO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni*, Casale Monferrato 1997, catalogo della mostra. Proprio da questi studi hanno preso le mosse le indagini proposte in questa sede e ai quali si rimanda.

un *milieu* artistico caratterizzato da una pluralità di provenienze, di educazione e di indirizzi che coesistono, si intersecano e si influenzano vicendevolmente; è una condivisione, uno scambio non tanto di percorsi da seguire, quanto di idee, di modelli, che segnano un passaggio importante per la pittura piemontese, considerando i confini attuali di questa regione.²

Si evidenzia sempre più una cooperazione fra le diverse personalità e le differenti botteghe attive in quel periodo in ambito piemontese; ne offre esempio la *new generation* di pittori e scultori – Guglielmo Caccia detto il Moncalvo³, Giovanni de Wespini detto il Tabacchetti, Giorgio Alberini e l'*outsider* Ortensio Crespi⁴ – che iniziarono la carriera artistica nel corso degli anni Novanta del XVI secolo. Essi giunsero in momenti differenti nei vari *atelier* vercellesi⁵ che rappresentavano ancora una attrattiva non tanto dal punto di vista del mercato, ma soprattutto da quello dell'ampliamento del bagaglio figurativo e tecnico personale. D'altra parte anche i laboratori si giovarono dell'incontro con gli artisti suddetti, che portarono un rinnovamento dei modelli ormai asfittici della lunga e fiorente tradizione gaudenziana.

Molte volte questi sodalizi lavorativi giunsero a delle vere e proprie alleanze matrimoniali, che avrebbero potuto garantire la sopravvivenza delle botteghe familiari stesse⁶ anche se, il più delle volte, ciò non avvenne, in quanto gli artefici più dotati seguirono un proprio percorso individuale: così fu ad esempio per Giorgio Alberini, che frequentò la bottega di Giuseppe Giovenone il Giovane a partire dal 1592 e ne sposò la nipote Barbara⁷, ma preferì allontanarsi da Vercelli e lavorare nel contesto casalese, seguendo le orme dell'ormai affermato Moncalvo.

Gli artisti riuscirono quindi, in una certa misura, ad assumere una dimensione sovraterritoriale sia attraverso "migrazioni", come nel caso del più anziano Giorgio Soleri⁸ e di Giovanni de Wespini detto il Tabac-

² Va infatti tenuto sempre presente il frazionamento in cui si trovava allora il territorio che oggi è definito Piemonte.

³ Di cui si dirà ampiamente in seguito.

⁴ Nel "*libro dei forestieri*" sono annotate le registrazioni effettuate dal Comune di Vercelli degli arrivi nella città dei tre artisti, avvenuti nel 1592 per Giorgio Alberini, nel 1593 per il Tabacchetti e nel 1600 per Ortensio Crespi, fratello del più celebre Giovanni Battista Crespi detto il Cerano, trascritte in A. CHIODO, *Tre forestieri a Vercelli: Giorgio Alberini, Giovanni de Wespini e Ortensio Crespi*, in "de Valle Sicida", 2005, n. 1, pp. 339-342. Nelle file dei forestieri presenti sul finire del Cinquecento e agli inizi del Seicento a Vercelli vanno annoverati i meno noti Giulio Ferrari da Lodi, Scipione Vacca, Pompeo Secondiano, Francesco Mentegazza; ritroveremo questi ultimi due alla corte di Carlo Emanuele I nei lavori per la Grande Galleria intorno al 1607 in compagnia di Moncalvo, di Alberini, di Giovanni Crosio, di Antonio Parentani, solo per citarne alcuni; la presenza di queste personalità ci fa comprendere l'attrattiva che doveva rappresentare il cantiere della Galleria e la *koinë* artistica che si poteva respirare in quell'impresa. Significativa è la permanenza vercellese, a contatto con la tradizione gaudenziana, di molti pittori che saranno attivi per il Duca. Su questi artisti basti in questa occasione ASCV, *Libro delle consegne di forestieri 1590-1619*, marzo 77; G. ROMANO, *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, Torino 1995; G. TIBALDESCHI, *Documenti per la storia dell'arte vercellese*, in "Bollettino Storico Vercellese", 2003, n. 61, pp. 110, 119-120 con bibliografia precedente.

⁵ Sul finire del Cinquecento erano ancora attive molteplici botteghe, da quelle conosciute di Giuseppe Giovenone il Giovane e Pietro Francesco Lanino, a quelle "cadute nell'oblio" di Martino Cesis, di Giovanni Francesco Lanino e del fratello Giovanni Bernardino, figli di Cesare Lanino e nipoti del più celebre Bernardino, che hanno stimolato nuove riflessioni e nuovi interrogativi sull'ultima produzione gaudenziana.

⁶ Per un più agevole riscontro delle differenti unioni matrimoniali si vedano gli alberi genealogici delle famiglie Lanino e Giovenone, presenti all'interno delle rispettive voci, pubblicate in A. BAUDI DI VESME, ad voce *Lanino e Giovenone*, in *Schede Vesme*, Torino 1984, vol. IV, fogli non numerati.

⁷ Era figlia del pittore Amedeo Giovenone.

⁸ L'artista alessandrino Giorgio Soleri, di cui non si conosce la data di nascita ma soltanto quella della morte avvenuta nel 1587, fu attivo ad Alessandria, a Casale, a Milano e alle corti di Carlo Emanuele I di

chetti⁹, sia, in particolare, attraverso i manufatti che varcarono i confini della propria giurisdizione politica pur restando per lo più nella sfera di quella religiosa rappresentata dalla Diocesi¹⁰; era questa l'entità territoriale capace di esercitare la maggiore incisività nell'ambito delle manifestazioni culturali delle diverse comunità, attraverso una forma di "disciplinamento sociale"¹¹, che agiva sui fedeli e che influenzava anche il campo artistico, dove l'artefice stesso e il committente, come devoti, erano soggetto/oggetto del processo¹². Ciò determinò una forma di condizionamento e una uniformità nelle scelte di rinnovamento degli altari attuato nella diocesi di Vercelli da parte di Pietro Francesco Bonomi (strenuo sostenitore della Riforma Cattolica e amico fraterno di Carlo Borromeo), che impresso un nuovo volto alla Diocesi eusebiana. L'ammodernamento degli altari tardò invece nella costola casalese; sarà avviato successivamente da Tullio del Carretto¹³, e vedrà come principale protagonista e veicolo proprio il Moncalvo.

Savoia e di Filippo II di Spagna, come ricordato dalle fonti che ne elogiano la bravura in ambito sia pittorico che scultoreo; sullo stato delle ricerche sulla sua figura e sulla famiglia Soleri si veda C. SPANTIGATI, *Scheda 10*, in B. CILIENTO – A. GUERRINI (a cura di), *Tesori dal Marchesato Paleologo*, Savigliano 2003, catalogo della mostra, pp. 90-93; e C. ARNALDI DI BALME, *Scheda 5*, in P. ASTRUA – A. M. BAVA – C. SPANTIGATI (a cura di), *«Il nostro pittore flamenco» Giovanni Caracca alla corte dei Savoia (1568-1607)*, Torino 2005, pp. 78-79: entrambi i contributi forniscono una esaustiva bibliografia su questo enigmatico pittore.

Va ricordato, inoltre, che il Soleri sposò la figlia di Bernardino Lanino, Laura: ciò implica un diretto contatto con la realtà artistica vercellese.

⁹ Compare per la prima volta in Italia nel 1589 al Sacro Monte di Varallo, nel 1593 è a Vercelli, nel 1596 si trova al Sacro Monte di Crea, nel 1599 è ad Alessandria per la realizzazione degli apparati effimeri allestiti per il passaggio della regina di Spagna, Margherita di Stiria, per poi lavorare nuovamente ai cantieri di Varallo e di Crea. Sul percorso artistico del Tabacchetti bastino, in questa occasione, i contributi di C. BONARDI, *La realizzazione del Sacro Monte tra Cinque e Seicento* in A. BARBERO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Sacro Monte di Crea*, Alessandria 1998, pp. 97-103; A. M. BAVA, *Pittori e scultori per il "teatro della vita della Vergine"*, in A. BARBERO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Sacro Monte di Crea*, pp. 108-118.

¹⁰ Sul problema dello sfasamento dei confini religiosi rispetto a quelli politici si è soffermato recentemente P. COZZO, *Il confine fra geografia politica e geografia ecclesiastica nel Piemonte di età moderna: una complessa evoluzione*, in B. A. RAVIOLA (a cura di), *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, Milano 2007, pp. 195-206.

¹¹ L'idea di "disciplinamento sociale" venne elaborata da Gerhard Oestreich nel saggio *«Problemi di struttura dell'assolutismo europeo»* del 1969. Sul problema storiografico del concetto di disciplinamento sociale si veda W. REINHARD, *Disciplinamento sociale, confessionalizzazione, modernizzazione, un discorso storiografico*, in P. PRODI, *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno internazionale di studio "Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna", Bologna 1994, pp. 101-108.

¹² Una prova dell'espressione del potere diocesano nel campo artistico è ben individuabile nell'alta Lomellina (che alla fine del Cinquecento faceva parte dello Stato di Milano ma era soggetta alla diocesi vercellese), dove si possono annoverare significativi esempi della tradizione gaudenziana, basti pensare alle diverse tavole di Palestro, Robbio e Castelnuovo dipinte da Giuseppe Giovenone il Giovane (pittore amatissimo dal vescovo Francesco Bonomi, che resse la cattedra eusebiana dal 1572 al 1587). In particolare a partire dagli anni Settanta del Cinquecento ci fu un condizionamento e, per alcuni tratti, una imposizione da parte del potere spirituale, che determinò una identità comune all'interno dei confini religiosi. Sui lavori di Giuseppe Giovenone il Giovane per il vescovo Bonomi e nel territorio della Lomellina si veda G. ROMANO (a cura di), *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola. I cartoni dell'Accademia Albertina*, Torino 1982, catalogo della mostra, pp. 212, 228, 231, 236-237 con bibliografia precedente, a cui va aggiunto P. RIVOTTO, *Fortuna e tramonto della cultura figurativa vercellese in territorio biellese: artisti, botteghe e committenti*, in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Cinquecento*, Biella 2003, pp. 119-121 ed ancora sulla sua bottega pp. 122-126; P. MANCHINU, *Vicende, temi e figure delle botteghe gaudenziane a Vercelli: le chiese degli ordini mendicanti e la committenza locale*, in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Cinquecento*, pp. 140-145; S. BAIOTTO, ad vocem *Giovenone, Giuseppe il Giovane*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", Roma 2001, vol. 56, pp. 415-417.

¹³ Tullio del Carretto vescovo di Casale dal 1594 al 1614, prima che come prelado, deve essere ricordato come abile diplomatico, fedelissimo ai Gonzaga. A questo proposito si veda B. A. RAVIOLA, *Il Monferrato gonzaghesco. Istituzioni, élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze 2003.

Il Moncalvo e i suoi primi “Maestri”: Giovanni Francesco Biancaro e Ambrogio Oliva

Grazie alle nuove indagini condotte da Carlo Prosperi¹⁴ si viene a chiarire un momento iniziale della carriera di Guglielmo Caccia nella sua zona di origine, il Piemonte meridionale, teatro della prima educazione pittorica dell'artista, confermando le intuizioni di Giovanni Romano a proposito di un contatto del Caccia con Giovanni Francesco Biancaro, originario di Trino, ma attivo nella seconda metà del Cinquecento nell'area del basso Piemonte¹⁵. Le ascendenze del Biancaro, rilevate nelle due opere cacciane di Guarene, l'*Annunciazione* e la *Madonna con il Bambino, San Michele e San Rocco*, entrambe datate 1585, sono ora suffragate dal documento di contratto di apprendistato che la madre del giovane artista, Margherita Barelli, già vedova, sottoscrisse il 21 ottobre 1582 con il pittore trinese. La stipula prevedeva che il quattordicenne¹⁶ Guglielmo dovesse stabilirsi nell'abitazione del Maestro nella città di Nizza¹⁷, dove sarebbe stato istruito all'arte e avrebbe avuto garantito vitto e alloggio per la durata di un anno.

Non sappiamo se questa convenzione venne rispettata alla lettera o se l'apprendistato proseguì oltre il periodo stabilito, come fa sospettare il marcato *ductus* con cui sono tratteggiate le figure ancora acerbe e un po' goffe disposte da Guglielmo nelle due pale di Guarene (dove il richiamo al Biancaro è molto incisivo, in particolare nel profilo dell'Arcangelo), le quali ricordano le soluzioni formali che il trinese ci fa conoscere nelle sue incise di Incisa Scapaccino, restituite alla fattura originaria da recenti restauri, e che si pongono in diretto confronto con quelle del Caccia sopra citate.

Si può forse cogliere nei primi autografi del Moncalvo, entrato nella bottega del Biancaro solo da tre anni, un certo “autoritarismo pittorico” del suo Maestro, da cui sorge il sospetto che il sodalizio lavorativo sia proseguito ben oltre l'anno stabilito per contratto e che le due opere di Guarene possano essere “nate” in qualche misura sotto l'ala protettrice del trinese.

Il Biancaro aveva quindi la sua bottega a Nizza Monferrato, pur mantenendo sempre un canale diretto e aperto col paese natale, come dimostrano i suoi lavori per la porta Baffa e per l'arco trionfale, realizzati in occasione del passaggio del Duca di Mantova nella città di Trino nel 1588, di concorso con altri artefici, quali Raffaele Giovenone, legato alle botteghe vercellesi, e il conterraneo Ambrogio Oliva.

Vennero inoltre pagati dalla stessa comunità trinese in quell'anno a “*Francesco Ruschone scuti 4 reali 8 per accomprar dell'oro per far l'insegna*”¹⁸, conto

¹⁴ Si ringrazia vivamente il Prof. Prosperi per aver concesso di rendere nota questa importante scoperta prima della sua pubblicazione in corso d'opera.

¹⁵ ROMANO, *Casalesi del Cinquecento*, pp. 76 -77.

¹⁶ L'età del Moncalvo alla data del contratto conferma in modo inconfutabile l'anno di nascita, 1568, avanzata dall'Orlandi (P. A. ORLANDI, *L'Abecedario pittorico*, Bologna 1704, p. 240) e presa in considerazione dagli studi successivi, anche se con qualche riserva. Non siamo a conoscenza del canale attraverso cui l'erudito bolognese riuscì a risalire a questo dato. Il Negri sul finire dell'Ottocento tentò senza successo di rintracciare l'atto di battesimo del pittore e maggiori informazioni sulla presenza della famiglia Caccia a Montabone (F. NEGRI, *Il Moncalvo. Notizie sui documenti. I*, in “Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria”, 1895, anno IV, fasc. 12, ott.-dic., pp. 272 e 278).

¹⁷ Si tratta di Nizza Monferrato.

¹⁸ A. BAUDI DI VESME, ad vocem *Biancaro Giovanni Francesco detto il Ruscone*, in *Schede Vesme*, vol. I, pp. 129-130. Quasi certamente è l'insegna della città, che doveva essere innalzata al passaggio del Gonzaga.

che fu saldato soltanto l'anno seguente quando il pittore risulta già scomparso, come si può evincere dalla nota di pagamento del 24 gennaio 1589, dove è la moglie del “*fu Francesco pittore Bianco*” a riscuotere la somma¹⁹. In alcuni documenti trascritti dal Vesme, l'artista viene infatti indicato col soprannome de *il Ruscone*, appellativo che rimanda ad una sua prolifica attività lavorativa, privilegiante forse la quantità rispetto alla qualità, come evidenziano in parte i suoi manufatti²⁰; egli dimostrò, però, una certa lungimiranza nella scelta del giovane apprendista Guglielmo.

Il soprannome del Bianco ricordato dalle fonti è confermato nel taccuino intitolato “*Pittori*” di Luigi Bruzza, il quale annota: “*1588 Giovanni Francesco Bianco detto Ruscone confrontare Battista Giovenone*”²¹; la data potrebbe collegarsi alle imprese trinesi dell'artista. Sfugge la motivazione del confronto col vercellese Battista Giovenone, da identificarsi con Giovanni Battista Giovenone, ma si potrebbero formulare ipotesi in base ai documenti emersi nei quali Giovanni Battista Giovenone – di cui conosciamo ancora troppo poco²² – viene collegato con il basso Piemonte in quanto autore di un dipinto per la chiesa parrocchiale di Melazzo nel 1556²³; questa commessa non fu però un caso isolato, come emerge dal dato d'archivio pubblicato recentemente, relativo ad un'altra commissione per i disciplinanti della Confraternita della Trinità della chiesa di San Francesco di Nizza, in data 10 agosto 1558, riguardante una pala d'altare e l'accordo di affrescare “*bene et diligenter*” la volta della cappella della Confraternita nicese²⁴.

Il ramo della famiglia Giovenone a cui apparteneva Giovanni Battista ebbe un contatto diretto con le “*botteghe trinesi*”²⁵ operanti nel corso del Cinquecento, stringendo addirittura un legame familiare – che garantirà un accesso privilegiato in questa comunità da parte dei membri del *clan* dei Giovenone – con uno dei principali esponenti di queste officine, Ottaviano Cane. Giovanni Battista sposò infatti la figlia del trinese, Laura²⁶, da cui nacque un altro pittore alquanto singolare e sfuggente nel suo peregrinare da un luogo all'altro, Raf-

¹⁹ BAUDI DI VESME, ad vocem *Bianco Giovanni Francesco detto il Ruscone*, p. 130.

²⁰ Ad esempio la tavola di Castelnuovo Calcea, datata 1575, segnalata da E. VILLATA, *Giovanni Francesco Bianco*, in E. RAGUSA (a cura di), *Acquisizioni e restauri. 1992–2000*, Asti 2000, catalogo della mostra, pp. 58-59. Inoltre siamo al corrente di un'altra opera perduta, del cui pagamento abbiamo notizia grazie a Gasparolo, che ne pubblicò il documento in F. GASPAROLO, *Due quadri acquisi del Cinquecento*, in “*Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria*”, 1925, anno IX, fasc. 36 (serie III), ott.-dic., nota 1 p. 363.

²¹ ASCV, *Carte Bruzza*.

²² Le uniche opere certe fino ad ora emerse di Giovanni Battista Giovenone sono il *Matrimonio mistico di Santa Caterina*, firmato e datato 1547, copia della più celebre tavola di Gaudenzio Ferrari del Duomo di Novara (l'atto di commissione è stato trascritto per la prima volta in G. COLOMBO, *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*, Vercelli 1883, p. 228, mentre la pala è pubblicata in V. VIALE, *Civico Museo Borgogna. I dipinti*, Vercelli 1969, p. 48 tav. 62) e il *Martirio di Sant'Agata* presso la chiesa di San Quirico di Trivero, opera di collaborazione con il pittore Francesco da Gattinara, datata 1546. Quest'ultima è di modesta fattura, anche se meriterebbe una maggiore attenzione l'episodio del doppio matrimonio mistico di Santa Caterina d'Alessandria e di Santa Lucia raffigurato nella cimasa, che si discosta dal pannello centrale per una ricercatezza nell'iconografia, nel tratto e nella cromia. Sul problema dell'attività di Giovanni Battista a Trivero si veda PIVOTTO, *Fortuna e tramonto della cultura figurativa vercellese in territorio biellese: artisti, botteghe e committenti*, p. 113 con bibliografia precedente.

²³ GASPAROLO, *Due quadri acquisi del Cinquecento*, pp. 363 e 365-366.

²⁴ C. PROSPERI – C. BIANCHI – F. MIOTTI, *Il pittore Jeronimus de Burgo*, in “*Rivista di Storia, Arte, Archeologia per le province di Alessandria e Asti*”, 2008, n. 1, p. 65.

²⁵ ROMANO, *Casalesi del Cinquecento*, p. 67.

²⁶ Già sposata a Giovanni Battista Giovenone nel 1549, come risulta dal documento di “*emancipazione*” di quest'ultimo sottoscritto dal padre Giovanni Pietro Giovenone, legnamaro e fratello del più celebre Gerolamo Giovenone, in COLOMBO, *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*, p. 315.

faele Giovenone. Di Raffaele si conservano differenti opere fra il biellese, il novarese e la zona casalese²⁷, come è ben dimostrato dalla sua partecipazione all'abbellimento della città di Trino nel 1588 con Ambrogio Oliva e Giovanni Francesco Biancaro.

Sarebbe interessante riuscire ad ottenere maggiori precisazioni sulla formazione del primo maestro del Moncalvo, quasi certamente avvenuta nella terra natia, per una sua eccentricità formale, in qualche misura influenzata dall'anziano Ottaviano Cane, e per quelle reminiscenze vercellesi, latenti, che si possono scorgere nei suoi manufatti²⁸.

La produzione del *Ruscione* riguardò l'esercizio non soltanto dell'arte pittorica ma anche di quella scultorea, come attestano le nuove ricerche in corso da parte di Prospero e l'interessante documento pubblicato da don Chiappa, rimasto fino ad ora defilato, che ci fa conoscere la sua attività di plasticatore anche nella sua zona d'origine.

Si tratta di una commissione ricevuta dal Biancaro nel 1585, reperita dal Chiappa nell'archivio parrocchiale di Fontanetto Po, per la realizzazione di un Crocifisso ligneo voluto dalla Compagnia della Santissima Croce, che doveva essere “*larga bracci 3 e alta in proporzione*”, con l'accordo di “*darla compita tanto di scultura in legname e pittura sufficiente con colori veri e oro fino et l'una et l'altra parte*”²⁹ per una

²⁷ Rimanendo nel solo casalese, va segnalata la tavola del Museo Civico di Casale Monferrato, legata alla “*maniera di Raffaele Giovenone*” (pubblicata in P. ASTRUA, Scheda 53, in G. MAZZA – C. SPANTIGATI (a cura di), *Le collezioni del Museo Civico di Casale. Catalogo delle opere esposte*, Tortona 1995, p. 125) e la probabile presenza a Moncestino della perduta *Madonna con il Bambino, San Giovanni Battista, Santa Caterina e donatore*, sull'altare maggiore della chiesa parrocchiale, recante la firma, interpretata da Ghitta, come “*Rafael Pivenorio vercellensis*” (Ghitta, p. 30), ma, come giustamente supposto da Aletto, da leggersi come Raffaele Giovenone: cfr. C. ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato*, San Salvatore Monferrato 2006, p. 143.

²⁸ Sulle “*ombre gaudenziane*” si è soffermato Fulvio Cervini in F. CERVINI, *Schede 2-3*, in A. TORRE – E. RAGUSA (a cura di), *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, Torino 2003, catalogo della mostra, pp. 340-343; sulla storia dei manufatti si veda G. S PIONE, *Arte sacra dal Cinquecento al Settecento: il caso di Incisa Scapaccino*, in A. TORRE – E. RAGUSA (a cura di), *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, pp. 189-191, 194-196. Nello stesso catalogo Edoardo Villata pubblicava le immagini, in piccolo formato, del *San Rocco* e del *Sant'Antonio da Padova*, ora perduti, che si trovavano inquadrati in un altare seicentesco nella chiesa del Carmine di Incisa Scapaccino, come mostra chiaramente la foto pubblicata dalla Spione nel contributo sopra citato, già giudicati da Romano prossimi ai risultati del Biancaro e del giovane Caccia orientato verso Casale (ROMANO, *Casalesi del Cinquecento*, p. 76; interpretazione ribadita da Villata in E. VILLATA, *Scheda 1*, in A. TORRE – E. RAGUSA (a cura di), *Tra Belbo e Bormida. Luoghi e itinerari di un patrimonio culturale*, p. 338). I due Santi mostrano una qualità superiore ai lavori del Biancaro, una intensità espressiva e una qualità tecnica che non si possono neppure cogliere nei primi lavori del Moncalvo di Guarene, facendo così propendere Villata per una datazione prossima al 1590. Romano confrontava questi due santi con i Santi Pietro e Paolo alla base della *Annunciazione* di Guarene, evidenziando lo scarto fra i due risultati, in quanto quelli del Moncalvo del 1585 appaiono molto più approssimativi e infantili. Va aggiunto che le due figure di Guarene possono in un certo qual modo richiamare i Santi Gerolamo e Paolo dell'eccentrica *Madonna con il Bambino e Santi*, conservata presso la chiesa di Santa Maria di Castro a Trino Vercellese (G. C. SCIOLLA, *L'arte a Trino e nel suo territorio*, Vercelli 1977, p. 31, pubblicata in A. BARBERO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Inventario Trinese: Ricerche ed esperienze didattiche*, Vercelli 1980, catalogo della mostra, p. 202), con attribuzione ad un anonimo pittore casalese della prima metà del '500, forse da portare ad una datazione più tarda, prossima alla cultura di riferimento dei giovani Giovanni Francesco Biancaro e Ambrogio Oliva, confermando i rimandi figurativi del Caccia i quali muovono verso la zona fra Casale e Trino. Stupiscono in questa tavola quei cangiantismi dichiaratamente lombardo-veneti e la stessa posa della Vergine con il Bambino che sembrano ripresi dal Moretto o dal Savoldo, per non parlare della scelta neo-quattrocentesca dei puttini sulla mensola.

²⁹ Le citazioni sono riprese dal testo riportato in A. CHIAPPA, *Fontanetto Po. Raccolta di notizie varie*, Vercelli 1979, p. 63.

somma di venti scudi (che verrà saldata solo nel 1603, ben dopo la morte dell'artista)³⁰.

La stessa Compagnia nel 1577 interpellò a Casale il pittore Ambrogio Oliva per la realizzazione di un gonfalone e di una croce rossa ad uso processionale, per una somma di ventidue scudi e mezzo³¹.

Dai documenti pubblicati dal parroco di Fontanetto risulta che entrambi gli artisti che segnarono la prima giovinezza del Caccia non furono soltanto pittori ma anche scultori, in particolare il Biancaro, che rivestì un ruolo fondamentale nell'educazione artistica del Moncalvo. Il giovane poté quindi aver accesso alla formazione in entrambe le discipline, anche se, allo stato attuale delle ricerche, non abbiamo nessuna testimonianza di un suo coinvolgimento diretto e sicuro in ambito scultoreo; a questo proposito bisognerà analizzare meglio le due cornici lignee di Guarene realizzate con una grande raffinatezza esecutiva e un suadente prolungamento del manufatto pittorico³².

Siamo invece al corrente dei primi impegni certi del Caccia al Sacro Monte di Crea nell'estate del 1593 per l'abbellimento della cappella ducale dedicata alla *Nascita della Vergine*, che vide il pittore all'opera insieme al suo garzone sia nella decorazione ad affresco, sia nel compito di "colorire le statue alla cappella di S. A."³³: una attività, quella di dipingere le figure scolpite, che doveva verosimilmente conoscere molto bene fin dal suo apprendistato.

Ma, ritornando solo per un attimo alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento, il Moncalvo, dopo i suoi esordi figurativi di Guarene, sembra dileguarsi dalla sua terra natale per riapparire nel 1589 nella capitale del Monferrato, Casale, non già con un lavoro, bensì con un contratto pre-

³⁰ CHIAPPA, *Fontanetto Po. Raccolta di notizie varie*, p. 64. Va sottolineato che nella realtà trinese sono giunti fino a noi diversi esemplari di Crocifissi, databili sul finire del XV e gli inizi del XVI secolo, sui quali si è soffermato recentemente Fulvio Cervini, avanzando l'ipotesi che Trino fosse un vero e proprio centro di produzione scultorea, alla luce di una certa omogeneità formale nel modellato dei differenti Redentori; tale supposizione induce ancor più a riflettere su questi manufatti e sull'attività plastica del Biancaro. Va aggiunto che lo stesso Cervini cita la *Madonna che allatta il Bambino* dell'Oratorio del Santissimo Sacramento di Trino e il *Presepe* ora conservato alla Pinacoteca Civica di Alessandria, proveniente dalla città paleologa, come altri esempi di questa cultura artistica diffusa. Sul problema delle testimonianze scultoree trinesi si veda il paragrafo di F. CERVINI, *Verso il tramonto del secolo*, in S. PIRETTA – F. CERVINI, *La scultura tra Biella e Vercelli*, in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Quattrocento*, Biella 2005, pp. 136 e 138. Per un repertorio dei Crocifissi nelle diverse chiese trinesi si veda A. BARBERO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Inventario Trinese: Ricerche ed esperienze didattiche*, pp. 92-96, 163, 192, 195, 209.

³¹ CHIAPPA, *Fontanetto Po. Raccolta di notizie varie*, p. 64. Nella chiesa parrocchiale di Fontanetto si conserva un Crocifisso ligneo che però sembra risalire alla prima metà del Cinquecento; esso subì differenti manomissioni e restauri nel corso del XIX e XX secolo, come precisa lo stesso Chiappa. Sui problemi esposti in questa occasione va segnalata nella stessa Fontanetto Po una tela conservata nella chiesa della Santissima Trinità rappresentante la *Madonna con il Bambino e Santi* di chiara matrice moncalvesca ma di non facile lettura per la posizione e le precarie condizioni di conservazione. Di tutta la composizione meritano una futura ed approfondita analisi le sante Agata e Apollonia poste in primo piano con abiti che mostrano un certo arcaismo formale estraneo al resto della composizione.

³² La perdita di questo tipo di prodotti nel corso dei secoli non facilita certamente un confronto degli esemplari citati con altri coevi nel territorio del basso Piemonte.

³³ I gruppi statuari erano stati eseguiti da Melchiorre d'Errico il Vecchio e da Michele Prestinari in compagnia del figlio, come emerge dai pagamenti effettuati dalla Camera ducale, sia ai pittori sia agli scultori, fra il novembre 1591 e l'estate del 1593, pubblicati in C. BONARDI, *La realizzazione del Sacro Monte tra Cinque e Seicento*, pp. 99 e 101; A. M. BAVA, *Pittori e scultori per il "teatro della vita della Vergine"*, in A. BARBERO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Sacro Monte di Crea*, Alessandria 1998, p. 109. La Bava nel suo contributo sottolineava gli scambi che avvenivano fra i differenti cantieri dei Sacri Monti di Crea, di Varallo, e i lavori al Duomo di Milano; ora, a distanza di circa quindici anni, tali relazioni appaiono più chiare. Va aggiunto inoltre che il Negri ricordava l'attività di plasticatore del Caccia, già sostenuta, ma in modo errato, dal Della Valle al Sacro Monte di Crea in N. EGRI, *Il Moncalvo. Notizie sui documenti*, I, pp. 269-270.

matrimoniale stipulato con Ambrogio Oliva, per avere in sposa la figlia di quest'ultimo, Laura³⁴. L'unione doveva necessariamente implicare un consolidato rapporto fra il giovane ventunenne di Montabone e l'ormai affermato pittore trinese, rapporto forse filtrato attraverso il Biancaro, egli pure, non si dimentichi, originario di Trino. Ambrogio Oliva godeva a Casale, dove aveva scelto di trasferirsi, di una garantita autorità e di un successo artistico che rimase ininterrotto fino alla morte, avvenuta nel 1612; la sua opera incontrava un particolare apprezzamento nelle comunità del contado, come mostra ad esempio la *Madonna del Rosario* di Cella Monte³⁵, una stravagante iconografia del Rosario, nei Santi Domenico e Pietro martire che sbucano dai girali della rosa, come dei misteri. Questa cifra iconografica, tipica del nostro, si ritrova nella manciata di opere autografe, risalenti agli ultimi decenni del Cinquecento, che vanno dallo splendido polittico di Fubine, del 1587³⁶, alle telette della *Ascensione di Cristo* e *Assunzione della Vergine* dell'Oratorio del Gesù di Casale, le quali recano entrambe sul retro la scritta "1594 AMBROSIO OLIVA F.T"³⁷.

La sua bizzarria iconografica – basti pensare alla "rincorsa dei santi" nell'Empireo dell' *Assunzione della Vergine* già citata –, la predilezione nel tratteggiare i moti e la fisionomica – caso esemplare le figure di astanti della *Madonna del Rosario* della chiesa del Santissimo Nome di Gesù di Occimiano³⁸ – trovano un valido confronto, che può ben illustrare una comune matrice culturale dichiaratamente "popolare", nelle soluzioni di Ludovico

³⁴ NEGRI, *Il Moncalvo. Notizie sui documenti. I*, pp. 272-273.

³⁵ Segnalata per la prima volta, con una attribuzione dubitativa all'Oliva, in ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato*, p. 67.

³⁶ ROMANO, *Casalesi del Cinquecento*, pp. 71-72. Cervini (CERVINI, *Schede 2-3*, p. 342) coglieva alcune somiglianze fra la figura del pastore in primo piano presente nell'*Adorazione dei pastori* del Biancaro di Incisa Scapacino e quella proposta dall'Oliva nella stessa scena del polittico di Fubine.

³⁷ La scritta che appare in entrambe le tele sembra essere una aggiunta posteriore, forse memore di una conoscenza diretta dell'operato dell'Oliva, visto che il parallelismo iconografico dei due dipinti e le ridotte dimensioni fanno sospettare l'appartenenza ad un unico manufatto più complesso, in seguito smembrato, forse simile al polittico di Fubine. I due esemplari sono stati pubblicati in A. M. BAVA, *Scheda 17*, in B. CILIENTO – A. GUERRINI (a cura di), *Tesori dal Marchesato Paleologo*, p. 94.

³⁸ V. NATALE, *Per un repertorio alessandrino*, in C. SPANTIGATI – G. IENI (a cura di), *Pio V e Santa Croce di Bosco. Aspetti di una committenza papale*, Alessandria 1985, pp. 414, 436. Una particolareggiata lettura delle figure di astanti nella *Madonna del Rosario* è offerta in I. GRIGNOLIO – L. ANGELINO, *I tesori delle chiese del Monferrato*, Villanova Monferrato 1994, vol. 2, pp. 72-73. Nella stessa chiesa va segnalata una interessante tavola della *Circoncisione di Gesù* attribuibile a Pietro Francesco Lanino, ripresa fedele dell'invenzione paterna della pala dell'Oratorio del Gesù di Casale, datata 1554 (la pala è nominata in BAUDI DI VESME, ad vocem *Lanino*, p. 1418, entrambe le opere sono citate in ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato*, p. 169). L'opera di Occimiano mostra tutti i limiti esecutivi di Pietro Francesco, forse anche iconografici, sebbene si debba sottolineare che la scelta del soggetto poté essere condizionata altresì da una richiesta della committenza, la Compagnia del Nome del Gesù, la quale volle far realizzare una pala che riprendesse quella della stessa Compagnia casalese. Di questo tipo di rimandi e "copie" molto frequenti nel periodo analizzato, offrono uno spaccato significativo le commesse nell'ambito vercellese, come quella già citata di Giovanni Battista Giovenone del *Matrimonio mistico di Santa Caterina* del Museo Borgogna. Inoltre a suffragare l'attribuzione a Pietro Francesco (forse fra i figli, legittimi e non, di Bernardino Lanino il meno dotato, ma che reggeva le sorti della bottega lasciata dal padre), vi è da segnalare un'altra redazione della *Circoncisione di Gesù* uscita dalla bottega di Pietro Francesco e del fratello Gerolamo, datata 1584, oggi conservata presso la chiesa parrocchiale di Occhieppo Superiore, ma proveniente dall'altare di proprietà della Compagnia del Santissimo Nome di Gesù di Biella, che mostra una qualità maggiore imputabile alla mano di Gerolamo, già scomparso nel 1590 (spetta al Lebole il ritrovamento del documento e l'identificazione della pala di Occhieppo in D. LEBOLE, *Storia della Chiesa biellese. La pieve di Biella*, Biella 1984, vol. I, p. 268-269. L'opera è pubblicata in V. NATALE, *Fortuna e tramonto della cultura figurativa vercellese in territorio biellese: artisti, botteghe e committenti*, in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli. Il Cinquecento*, pp. 122-123 e riprodotta a p. 124).

Lemuggio della *Madonna del Rosario* della chiesa di Santa Maria del Carmine di Alessandria, datata 1596³⁹; come è già stato sottolineato unanimemente dalla critica, l'uso di contrasti cromatici evoca una ascendenza lombarda e veneziana, in particolare in rapporto con la pittura di Simone Peterzano⁴⁰. I rimandi agli orizzonti figurativi lombardo-veneti si palesano ancor più in una icona che si trova nel basso Piemonte – area d'azione del suo conterraneo Biancaro e del futuro genero – presenza forse non limitata al solo *solfooso ma bonario*⁴¹ Sant'Antonio Abate, ora nel duomo di Alba, ma un tempo nella distrutta chiesa di Sant'Antonio Abate⁴² (**Fig. 1**). Il dipinto, firmato e datato 1591, ed eseguito per volere di un personaggio casalese, come riporta la scritta sul gradino sui cui è seduto il protagonista della scena “*Bnardinus Riccius Casalensis Commendator fecit/1591/die XXXVIII 9mb*”⁴³, risulta l'episodio più riuscito fra le esigue opere superstiti del trinese.

Nel santo albese Ambrogio evidenzia non soltanto abilità tecnica ma anche una meditazione verso una cultura differente da quella propriamente casalese e vercellese poiché, come ha opportunamente fatto notare Agosti, il Sant'Antonio Abate dell'Oliva deriva direttamente dal Moretto, attraverso una mediazione fra il modello del Santuario di Auro di Comero e quello di Marmentino. L'autore si poneva il problema del “*come e dove il pittore di Trino*” avesse conosciuto l'opera del bresciano⁴⁴.

Al momento attuale è difficile dare una risposta certa a questo seducente interrogativo, visto che Ambrogio manifesta tali contaminazioni compositive solo in questa tela⁴⁵, mentre le altre sue testimonianze pittoriche sono giudicabili come prodotti locali e in alcune è osservabile uno scadimento qualitativo quasi sospetto, come si può notare nelle ancone già citate.

Il dipinto dimostra una capacità tecnica sibillina dell'Oliva – basti pensare all'intensità espressiva del volto coperto da una fluente barba bianca – non rintracciabile nelle altre sue opere sparse nel ducato del Monferrato, caratterizzate da un certo impaccio formale ed esecutivo che non avrebbe giustificato la sua fama presso l'élite culturale. Il suo successo è confermato dall'epigramma elogiativo di Giovanni Francesco Apostoli – membro della prestigiosa Accademia degli Illustrati⁴⁶ – e dalla sua costante presenza presso i cantieri per la decora-

³⁹ F. CERVINI, *Testi figurativi e arredo liturgico fra dispersioni e rinnovamento*, in C. SPANTIGATI (a cura di), *Santa Maria del Carmine*, Savigliano 2000, pp. 105-108.

⁴⁰ Sui giudizi espressi dalla critica si veda la bibliografia proposta in BAVA, *Scheda 17*, p. 94.

⁴¹ ROMANO, *Casalesi del Cinquecento*, p. 72.

⁴² BAVA, *Scheda 17*, pp. 94-95.

⁴³ Di questo personaggio casalese non conosciamo nulla; verosimilmente doveva avere relazioni con la località di Alba.

⁴⁴ G. AGOSTI, *Di un libro su Paolo da Caylina il giovane*, in “*Prospettiva*”, 2005, n. 119-120, p. 177.

⁴⁵ Non sono giunte sino a noi stampe che riprendano questo soggetto facilitandone la circolazione.

⁴⁶ L'epigramma venne pubblicato per la prima volta in G. GIORCELLI, *Il pittore Ambrogio Oliva*, in “*Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria*”, 1912, ott-dic., pp. 227-230; ROMANO, *Casalesi del Cinquecento*, p. 73. L'Accademia degli Illustrati sembrerebbe avere un legame molto stretto con il contesto artistico casalese; l'argomento è in gran parte da chiarire, come dimostra l'elogio alla pittura dell'Oliva e il rapporto in anni più tardi di Nicolò Musso attraverso il fratello Delio, accademico (A. M. BAVA, *Nicolò Musso a Roma e a Casale Monferrato*, in G. ROMANO (a cura di), *Percorsi caravaggeschi tra Roma e Piemonte*, Torino 1999, pp. 198-199). Ancora da accertare il rapporto dell'Accademia con il più celebre Moncalvo; non è improbabile pensare che l'artista avesse contatti con il mondo letterario contemporaneo, come pare suggerire lo splendido ciclo del Parnaso e delle Muse di casa Mariano, già Tizzoni, riconducibile agli anni intorno al 1608, dove le nove muse sono affiancate da altrettante divinità (quest'ultimo aspetto lo aveva già fatto notare Romano in G. ROMANO, *Artisti alla corte di Carlo Emanuele I: la costruzione di una nuova tradizione figurativa*, in G. ROMANO, *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, p. 49 nota 117. Sugli affreschi di casa Mariano si veda inoltre G. ROMANO, *Scheda 73*, in *Opere d'arte a Vercelli e nella sua provincia*, Vercelli 1976, catalogo della mostra, pp. 111-113 con



Fig. 1 - *Sant'Antonio Abate*, Alba, Chiesa di San Lorenzo

zione degli ambienti del Castello di Casale per il duca Vincenzo I, come risulta da numerosi pagamenti nel corso degli anni Novanta del Cinquecento e del primo decennio del Seicento⁴⁷.

Possiamo confrontare il *Sant'Antonio Abate* di Alba con la *Madonna del Rosario*, anch'essa firmata e datata 1591, che si trova nella sacrestia di San Germano ad Ottiglio⁴⁸ (**Fig. 2**): è possibile cogliere i differenti modi dell'arte dell'Oliva, in quanto la pala di Ottiglio, seppur più armonica, appare in linea con le tele già nominate, in particolare con quelle casalesi del 1594, i cui toni si mostrano più freddi. Anche in questo caso traspare la vena del pittore, eccentrica, in quella corona di rose che avvolge la Madonna e il Bambino, e quasi onirica, in quell'aggiunta, nei lati in alto, del Cristo attorniato dagli strumenti della Passione e del San Francesco che riceve le stigmate⁴⁹.

Alcuni elementi della composizione – la veste rosa della Vergine e il mantello giallo e verde-sabbia – sono gli stessi che il Moncalvo utilizzerà quattro anni dopo nel dipinto della *Madonna con il Bambino, Santi e donatori* di Grana; le pose e la fisionomica degli astanti, come l'intenso volto del re (sembra quasi realizzato dal Caccia stesso), la giovane che volge lo sguardo al fedele, saranno delle costanti nelle innumerevoli Madonne del Rosario che Guglielmo concepirà. Questi particolari fanno riflettere, quindi, soprattutto in riferimento alla tavolozza dei colori, sull'ascendente esercitato dall'anziano Maestro sul giovane Moncalvo che a quella data doveva lavorare già come pittore autonomo a Casale, considerando che l'anno successivo sarebbe stato coinvolto nell'importante cantiere cittadino dell'Oratorio di San Pietro martire⁵⁰ – pur limitatamente a questo tipo di suggestioni, visto che nelle scene di San Pietro martire i modelli figurativi di riferimento sono orientati verso Cremona e la cultura mantovana, e

una completa bibliografia precedente; C. LACCHIA, *Cultura figurativa vercellese nel Seicento* in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e a Vercelli: il Seicento e il Settecento*, Biella 2004, pp. 49 e 58 note 37-39), con un significato ben preciso, che pone questi affreschi, in fase di studio da parte della scrivente e di prossima pubblicazione, fra i più inconsueti sul piano iconografico nel panorama artistico piemontese e non solo. La matrice *ad imaginem* dei lavori in casa Mariano è plausibilmente da rintracciare in una fonte letteraria a cui il pittore fece riferimento. Va inoltre ricordato che sia alla corte casalese di Vincenzo I Gonzaga che in quella torinese di Carlo Emanuele I, intorno alla metà del primo decennio del Seicento venivano realizzate decorazioni ad affresco aventi come soggetto l'Olimpo e il Parnaso. Ai lavori al Castello torinese partecipò lo stesso Moncalvo per affrescare diversi ambienti dell'appartamento ducale, intorno al 1605-1606 (cfr. A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, pp. 238-239, inoltre, esiste una prova grafica del Moncalvo sul tema dell'Olimpo, databile al primo decennio del XVII secolo, presso il Museu – Faculdade de Belas Artes di Oporto, già all'Escola Superior de Belas Artes di Oporto (n. inventario 56/58) pubblicato in N. TURNER, *European master drawings from portuguese collections*, Lisbona 2000, pp. 90-91). A Casale, invece, era protagonista Giovanni Antonio Baiano, che nel 1606 decorava un ambiente della residenza ducale con “un fregio con 20 riquadri con le nove muse e nei quadri le virtù celesti per ordine” (C. BONARDI, *Il castello degli ultimi Gonzaga in Casale Monferrato. La corte, le opere, gli artisti tra il 1587 e il 1627* in *Il Castello di Casale Monferrato*, Atti del Convegno, Casale Monferrato 1995, p. 100). La contemporaneità dei risultati e delle scelte iconografiche porta a pensare che, in ambito sia sabaudo sia gonzaghese, si operasse con un comune indirizzo illustrativo-celebrativo di cui il Moncalvo appariva testimone privilegiato: in contatto con le maestranze al Castello di Vincenzo I, in primis il suocero, e nello stesso tempo lavorante al cantiere di Carlo Emanuele I di Savoia.

⁴⁷ C. BONARDI, *Gabriele Bertazzolo e le feste a Casale tra 1607 e 1612*, in “Monferrato. Arte e Storia”, 1992, n. 4, pp. 28-56; BONARDI, *Il castello degli ultimi Gonzaga in Casale Monferrato. La corte, le opere, gli artisti tra il 1587 e il 1627*, pp. 90-110. Dai lavori per il Duca a Casale resta sempre escluso il Moncalvo.

⁴⁸ Segnalata per la prima volta in ALETTI, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato*, p. 180.

⁴⁹ Si possono scorgere nella condotta pittorica di Ambrogio delle reminiscenze gaudenziane nelle pose e nel modello dei due “Santoni” Vescovi.

⁵⁰ A. M. BAVA, *La pittura a Casale prima della peste manzoniana*, in G. ROMANO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Da Musso a Guala*, Savigliano 1999, catalogo della mostra, p. 17 e in particolare p. 61, nota 1.



Fig. 2 - *Madonna del Rosario*, Ottiglio, Chiesa di San Germano

all'ambiente dichiaratamente della bassa padana sembrano alludere gli splendidi paesaggi che fanno da sfondo alla storia di San Pietro⁵¹.

Il confronto più suggestivo fra l'Oliva di Ottiglio e il giovane Guglielmo Caccia è però rappresentato dall'*Allegoria francescana*, datata 1593, della parrocchiale di Moncalvo, ex chiesa dei conventuali (**Fig. 3**), traduzione dell'omonima incisione di Agostino Carracci del 1586, con quella moltitudine di testoline, la visionaria apparizione del drago che sputa le fiamme, la gamma cromatica su cui è giocata la maggior parte della composizione tra cui spiccano le tre figure centrali, i due cardinali e il santo vescovo appoggiato all'altare, che evidenziano lo scarto qualitativo e generazionale fra i due.

Alla tela di Ottiglio si può ancora accostare un'altra redazione della *Madonna del Rosario* di mano del trinese, conservata nella sacrestia della parrocchiale di

⁵¹ Non va dimenticato che la pittura dei Campi di Cremona aveva avuto grande fortuna a Milano.



Fig. 3 - *Allegoria Francescana*, Moncalvo, Chiesa di San Francesco

Altavilla Monferrato; sicura è la derivazione di entrambe da uno stesso modello. L'esempio di Altavilla tuttavia appare più modesto: i personaggi non mostrano quel guizzo e quella caratterizzazione che contraddistinguono l'ancona di Ottiglio; l'esecuzione è plausibilmente da collocare cronologicamente fra il polittico di Fubine, del 1587, e i dipinti del 1591. L'unico aspetto degno di nota sembrano essere le belle scenette della Passione di Cristo eseguite a monocromo⁵² (Fig. 4).

Non conosciamo allo stato attuale delle ricerche altre opere da aggiungere al catalogo di Ambrogio Oliva dopo il 1594, anche se dai documenti emerge che la sua attività proseguì fino agli anni a ridosso del 1612, probabilmente a fianco di Tiziano Oliva, quasi sicuramente uno dei figli⁵³, istruito all'arte,

⁵² Si ringrazia Carlo Aletto per la segnalazione della *Madonna del Rosario* di Altavilla Monferrato.

⁵³ Un altro figlio, Raffaele Angelo, venne avviato invece alla professione notarile, come ricordano alcuni documenti rogati dall'Oliva riguardanti il cognato Guglielmo Caccia, pubblicati in F. NEGRI, *Il Mon-*



Fig. 4 - *Madonna del Rosario*, Altavilla Monferrato, Chiesa di San Giulio

che compare nell'elenco dei pittori occupati nella realizzazione degli archi trionfali nel 1608⁵⁴, oltre che nel già citato cantiere del Castello in cui l'Oliva sembra aver avuto un ruolo di primo piano insieme a Giorgio Alberini.

Ambrogio Oliva dal 1594 alla fine della sua attività cambiò il proprio *ductus*? Si piegò alla maniera del Moncalvo e, per questa ragione, dobbiamo ricercarlo fra le tante opere di area moncalvesca, in particolare in quei prodotti che possono essere considerati dei compromessi fra la manierata condotta locale e la rivoluzionaria cifra cacciana?

Potrebbero essere i primi tentativi di una lunga tradizione pittorica, affini a quella malferma ma già cacciana *Madonna del Rosario* della parrocchiale di Grana⁵⁵.

Guglielmo Caccia e il rapporto con la trazione gaudenziana

Intorno al 1593 la fama del Moncalvo cominciò a diffondersi in terra monferrina; quell'anno, infatti, vide il Caccia coinvolto in vari cantieri: nella *Crocifissione* di Calliano, nella già citata *Allegoria Francescana* di Moncalvo, negli affreschi di Candia Lomellina e della cappella della Natività della Vergine del duca Vincenzo Gonzaga al Sacro Monte di Crea, quest'ultima vetrina privilegiata per un giovane artista.

Se confrontiamo queste imprese, che recano tutte la stessa data, vedremo come il pittore appare sfuggente, teso alla ricerca di una propria cifra stilistica attraverso una meditazione e una messa in scena dei suoi modelli figurativi di riferimento, dai preziosismi cromatici e dalla sofisticata condotta dichiaratamente gaudenziana della pala di Calliano agli affreschi caratterizzati da una parlata popolare, schietta, con i personaggi abbigliati alla moda, col vestito migliore e i volti solcati da rughe e rossi per il lavoro nelle campagne, che rimandano al mondo di Antonio Campi; volti differenti da quelli delicati ed eburnei, vezzosamente aristocratici, che lo stesso autore presenta nella *Crocifissione* e presenterà, ad esempio, nei fedeli delle sue molteplici Madonne del Rosario. Quello di Candia e di Crea è un Moncalvo dichiaratamente vero, senza artifici, ancora carico di una brutalità che andrà scemando ma che allo stesso tempo rappresenta forse la sua vena più autentica, più sanguigna.

Proprio per eseguire i lavori al cantiere del Sacro Monte il Caccia compirà una scelta radicale per la sua vita privata, trasferendosi da Casale a Moncalvo, borgo eletto a dimora perpetua, da cui acquisterà il soprannome⁵⁶.

Dopo il trasferimento a Moncalvo, tutte le sue numerose opere uscirono dallo studio della sua abitazione poichè, dopo la fase iniziale di frescante, l'artista si dimostrerà più pittore da cavalletto, concependo incone destinate ad or-

calvo. Notizie su Documenti. II, in "Rivista di Storia, Arte, Archeologia della provincia di Alessandria", 1896, anno V, fasc. 13, gennaio-marzo, p. 113.

⁵⁴ ASTO (s. r.), *Camerale – Mandati e Discariche del Monferrato*, art. 973, carte sciolte. Si tratta di una lista di pagamenti da parte del Camerale del Monferrato ai pittori impegnati in questa impresa nei giorni fra il 21 e il 25 aprile 1608; in questo elenco spiccano fra artisti a noi sconosciuti i nomi di Giorgio Alberini, Giuseppe Antonio Baiano, Carlo Orazio Sacco.

⁵⁵ NATALE, *Per un repertorio alessandrino*, p. 439, l'autore scorgeva degli interventi del Moncalvo nelle figure principali. La tela è databile, però, agli anni Novanta del Cinquecento.

⁵⁶ Sulle modalità del trasferimento di Guglielmo a Moncalvo si vedano i documenti pubblicati in NEGRI, *Il Moncalvo. Notizie sui documenti. I*, pp. 276–280. Nel 1597 lo scultore Giovanni de Wespini detto il Tabacchetti sceglierà Salabue come residenza, anch'egli per la vicinanza al cantiere di Crea; si veda a questo proposito BAVA, *Pittori e scultori per il "teatro della vita della Vergine"*, p. 108.

nare gli altari delle chiese del Monferrato (e non solo), che andavano rinnovandosi proprio in quegli anni.

Come cent'anni prima Gaudenzio in area vercellese, così il Moncalvo negli anni presi in esame dimostrò di essere lo sperimentatore di un nuovo linguaggio figurativo, cioè cambiò, virò con un moto di irrequietezza, sconcertante per chi ne deve seguire il percorso, dalla cultura dell'Oliva e dei suoi simili, troppo impacciata per reggere il confronto intellettuale con il Caccia, verso l'area cremonese ed emiliana, da cui sembrò attingere "a piene mani" senza però essere beccato "con le mani nel sacco",⁵⁷ per far poi "ritorno" verso le terre piemontesi con le sue meditazioni sulla tradizione gaudenziana.

Furono questi gli orizzonti immaginativi in cui si mosse il Moncalvo agli inizi della carriera, dimostrando fin dagli esordi la capacità di fondere, dissimulare, mascherare i modelli con una bravura che non ha confronto in quel periodo con gli altri artisti gravitanti in quest'area del Piemonte.

Indubbiamente il riferimento alla vicina cultura gaudenziana rappresentava per l'artista un *imprinting* imprescindibile, un riferimento a volte soltanto epidermico, altre volte formale e tecnico, che caratterizzerà tutta la sua prima fase artistica fin verso la fine del primo decennio del Seicento⁵⁸.

La riflessione sul modello gaudenziano⁵⁹, intuibile nel gruppo della Madonna con il Bambino della tela di Grana, insieme a quelle ascendenze lombarde ricordate da Romano⁶⁰ (**Fig. 5**), si palesa in una delle sue prime prove grafiche conosciute, la *Madonna con il Bambino e Santi* del Museo Civico d'Arte Antica di Torino (n. d'inventario 4650/DS)⁶¹ (**Fig. 6**), accostabile agli

⁵⁷ Nello spirito del pittore/trattatista Gian Paolo Lomazzo che nel "Trattato dell'arte" – sicuramente conosciuto dal Moncalvo – ricordava una frase riferita a Gaudenzio Ferrari in persona: "ciascun pittore si diletta e compiace di furare l'invenzione altrui, ma che egli è poi gran rischio di non essere scoperto e conosciuto ladro" in G. P. LOMAZZO, *Trattato dell'arte della pittura, scoltura et architettura*, Milano 1584, Libro II, cap. 2; la citazione è ripresa da G. ROMANO, *Pittori in bottega: Gaudenzio Ferrari tra avanguardia e tradizione*, in G. ROMANO (a cura di), *Fermo Stella e Sperindio Cagnoli seguaci di Gaudenzio Ferrari. Una bottega d'arte nel Cinquecento padano*, Milano 2006, catalogo della mostra, p. 13.

⁵⁸ Basti pensare ai numerosi esempi che presentano la stessa tipologia compositiva: uno sfondo disadorno, costituito da rocce e da una minimale vegetazione, e angeli nel loro coronamento – ripresi questi da Gaudenzio Ferrari – che reggono un drappo, oppure sono seduti su di una rupe con degli strumenti musicali in mano, riconducibili all'incirca al primo decennio del Seicento. Questa immagine si può notare nella *Madonna con il Bambino e Santi Pietro Martire, Elena, Francesco*, proveniente dalla chiesa di San Pietro Martire, ora ricoverata nell'abitazione del parroco di San Domenico di Casale (modello di quella di Grana del 1608 dell'Alberini, dove viene presentata la stessa soluzione; oltre alla *Madonna con il Bambino, Sant'Alberto, San Bernardo e San Giovanni Battista*, anch'esso nella casa parrocchiale di San Domenico, già sull'altare di Sant'Alberto nella chiesa di Santa Maria di Piazza; si veda a questo proposito BAVA, *La pittura a Casale prima della peste manzoniana*, p. 19 ed ancora A. M. BAVA, *Scheda 3*, in G. ROMANO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Da Musso a Guala*, p. 130), nella *Madonna con il Bambino San Giorgio e San Michele* della chiesa di San Giorgio di Chieri (G. ROMANO, *Sui disegni del Moncalvo alla Biblioteca Reale di Torino*, in *Scritti di Storia dell'Arte in onore di Federico Zeri*, Milano 1984, vol. II, p. 535), che ben si confronta con l'appena più tarda e meravigliosa *Madonna con il Bambino, San Giuseppe e Sant'Antonio Abate*, già nella collezione Liechtenstein di Vienna, ora approdata in una collezione privata italiana, dopo il passaggio all'asta del 9 luglio 2008 da Christie's a Londra. A tali opere pittoriche si può ancora accostare, come già sottolineava Romano, la prova grafica di questo consolidato modello con la *Madonna con il Bambino, San Giovanni Battista e San Pietro* della Biblioteca Reale, pubblicato in ROMANO, *Sui disegni del Moncalvo alla Biblioteca Reale di Torino*, p. 535 e riprodotto a p. 536.

⁵⁹ Inteso in questa sede come frutto di una tradizione figurativa che arriva a coesistere con la pittura "nuova" del Moncalvo, fino alle figure dei figli e nipoti di Bernardino Lanino e quelle dei Giovenone, in primis Giuseppe Giovenone il Giovane.

⁶⁰ G. ROMANO, *Scheda 1*, in G. ROMANO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni*, pp. 48-49 con bibliografia precedente.

⁶¹ Per la storia del manufatto e per una sua datazione G. ROMANO, *Disegni di Guglielmo Caccia detto il Moncalvo*, in S. PETTENATI – G. ROMANO (a cura di), *Opere d'arte e oggetti preziosi da Palazzo Madama. Il*



Fig. 5 - *Madonna con il Bambino, Santi e donatori*,
Grana, Chiesa dell'Assunzione della Vergine



Fig. 6 - *Madonna con il Bambino e Santi*, Torino, Museo Civico d'Arte Antica

anni intorno al 1592-1596, in quella giovane e timorosa Vergine che trattiene a stento la vivacità del Bambino ritto sulle ginocchia⁶².

Il debito più consistente contratto dal Moncalvo in questo disegno sembra però esplicitarsi sul piano tecnico in una dichiarata adesione a quella tradizione grafica, tipicamente cinquecentesca, iniziata da Gaudenzio Ferrari e mantenuta in vita dai numerosi epigoni; l'uso della carta preparata, della matita e dell'acquerello bruno e soprattutto quei tocchi di lumeggiatura a biacca, raffinati e sapienti nel realizzare il volto della Madonna – interamente tratteggiato dalla biacca stesa quasi con uno stilo – derivano proprio da quella tradizione figurativa.

L'uso di questi accorgimenti esecutivi non si ritroverà più, invece, nelle prove disegnative accostabili agli ultimissimi anni del Cinquecento e agli inizi del Seicento, quando l'artista inizierà a prediligere l'utilizzo della penna – strumento che non abbandonerà più – che gli consentirà una maggior rapidità e leggerezza. Questo cambiamento porta a meditare sulla sua apertura verso culture artistiche differenti e lontane dal territorio dove il pittore si formò e lavorò; si considerino al proposito le due traduzioni dal Gaudenzio della *Madonna con il Bambino e Santi* di Santa Maria di Piazza di Casale (oggi alla Galleria Sabauda di Torino), conservate l'una al Metropolitan Museum di New York⁶³ e l'altra alla Biblioteca Am-

tesoro della città, Torino 1996, p. 141; G. CAREDDU, *Disegni e Stampe*, in E. PAGELLA (a cura di), *Museo Civico d'Arte Antica di Torino. Acquisti e doni 1791-2001*, Torino 2004, p. 145.

⁶² Le figure dei Santi Giorgio e Bartolomeo si accostano invece alla parlata dimessa degli affreschi di San Pietro Martire di Casale; in particolare il profilo del San Bartolomeo ricorda il volto del San Pietro di Casale.

⁶³ Riprodotto in A. FORLANI TEMPESTI, *The Robert Lehman Collection. Italian Fifteenth to Seventeenth Century Drawings*, New York 1991, pp. 107-109 e ricondotto al Moncalvo in G. ROMANO, *Scheda 2*, in G. ROMANO - C. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni*, p. 50.

brosiana⁶⁴. In questo caso la tradizione gaudenziana è il modello formale a cui far riferimento: chissà quante volte il pittore avrà meditato sulla pala, così accessibile ai suoi occhi! Ad un Gaudenzio tanto lontano dalle parate festanti di Varallo e del San Cristoforo di Vercelli, in linea con quella semplicità compositiva e quella compostezza figurativa che ritroviamo nel Moncalvo.

Ritornando a riflettere proprio sull'espressione grafica con la quale il Moncalvo realizza le due derivazioni da Gaudenzio, possiamo annotare la sua capacità e la sua totale presa di distanza dai modi della tradizione vercellese. La predilezione della penna, questo dar forma e movimento attraverso la sovrapposizione delle linee, l'incrocio e l'intensificarsi di quest'ultime per fornire gli effetti di chiaro-scuro, ricordano in qualche misura i modi dell'incisione, di cui il Caccia fu un profondo conoscitore ed estimatore fin dalla giovane età, come dimostra la traduzione da Agostino Carracci dell'*Allegoria Francescana* di Moncalvo⁶⁵.

Il luogo stesso di formazione della tradizione gaudenziana, Vercelli, rappresentava per gli artisti che operavano fra il territorio dell'attuale Piemonte orientale e la Lombardia una attrattiva dal punto di vista sia formale che del mercato. Le molteplici botteghe, ancora esistenti, erano depositarie del *copyright* ideativo e metodologico e di tutto il materiale su cui si basava la tradizione, al quale si poteva accedere soltanto entrando direttamente nelle loro compagini, in quanto gli *atelier* esercitavano una condotta protezionistica.

Proprio ai primi anni dell'ultima decade del secolo risalgono i soggiorni nei laboratori pittorici e scultorei di Vercelli di due artisti che segneranno la carriera del Moncalvo e il panorama artistico del Monferrato, cioè il futuro collaboratore Giorgio Alberini e Giovanni Tabacchetti.

Il 1592, data di arrivo dell'Alberini nella bottega di Giuseppe Giovenone, rappresenta un termine importante per la ricostruzione della formazione e del percorso del pittore alessandrino, ma non sappiamo quanto la maniera gaudenziana incise sulla sua educazione, visto che, quando lo possiamo identificare con certezza sulla scena casalese all'inizio del '600, appare già fedele al *ductus* cacciano, facendo supporre una già avviata collaborazione all'interno della bottega moncalvesca⁶⁶. L'unica opera in cui si può forse scorgere la mano dell'Alberini giovane in dipendenza dal modello giovenoniano è la piccola tela di devozione privata raffigurante la *Madonna con il Bambino, San Francesco e donatore*, della chiesa di San Bernardo di Cigliano (**Fig. 7**), derivante dal fortunato modello della *Madonna Salus Populi Romani*, posta sull'altare della cappella Paolina della basilica di Santa Maria Maggiore a Roma, circolante attraverso le incisioni di Johann Sadeler⁶⁷ (**Fig. 8**).

⁶⁴ Pubblicato per la prima volta in ROMANO, *La tradizione gaudenziana nella seconda metà del Cinquecento*, p. 90.

⁶⁵ Lo stesso Moncalvo si cimentò nell'arte incisoria come dimostrano le due xilografie conservate al Museo Civico di Torino pubblicate in G. ROMANO, *Scheda 31-32*, in G. ROMANO - C. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni*, pp. 106-109.

⁶⁶ Il primo documento della sua presenza a Casale è del 1602, quando realizza gli abiti della Confraternita di San Pietro martire; compare in diversi pagamenti al Castello nel corso del primo decennio del Seicento ma i primi esiti certi sono la *Madonna con il Bambino, San Francesco, Sant'Antonio e donatore*, datata 1607, conservata nella chiesa di Sant'Antonio di Tonco, la tela di Grana del 1608 e quella della sacrestia del Duomo di Casale del 1610 (cfr. A. M. BAVA, *La pittura a Casale prima della peste manzoniana*, pp. 18-19). Alla luce dell'entrata a bottega dell'Alberini nel 1592 va forse rimeditato il ruolo di questo nella prima campagna di lavori, sul finire del Cinquecento, al Sacro Monte di Crea, dove invece risulta il principale protagonista negli anni intorno al 1610.

⁶⁷ La circolazione di questa immagine fu favorita dalla traduzione su incisione, eseguita già a partire dal 1580 da Johann Sadeler e ritradotta a Venezia nel 1598; si veda *The Illustrated Bartsch*, LXX, II, New York 2001, pp. 62 e 68.

Il culto di questa "incona" aveva avuto ampia diffusione, soprattutto sul finire del Cinquecento, basti



Fig. 7 - *Madonna con il Bambino, San Francesco e donatore,*
Cigliano, Chiesa di San Bernardo

Il volto della Madonna del dipinto di Cigliano richiama il modello di Giuseppe il Giovane, riscontrabile nelle diverse Sacre Conversazioni uscite dalla sua bottega⁶⁸, ma il viso del Bambino mostra i modi dell'Alberini, per non parlare delle già "seicentesche" figure del devoto riccamente abbigliato e del suo protettore San Francesco, che sembrano dialogare, in un certo qual modo, con i ritratti aggiornati del Moncalvo di Grana⁶⁹.

Lo scultore fiammingo approdò invece – non sappiamo da dove provenisse, però –⁷⁰ nel 1593 nel laboratorio del legnamaro Giovanni Pietro Sali *alias* Sala/Salis⁷¹ per lavorare nell'arte dell'intaglio, una attività finora soltanto ipotiz-

pensare in ambito vercellese alla *Madonna con il Bambino* della sacrestia del duomo di Vercelli, forse già riconducibile agli anni iniziali del Seicento, e in quello sabauda alla *Madonna di Santa Maria Maggiore* nella chiesa della Santissima Trinità, ed ancora quella "bizantinizzante" della chiesa della Visitazione e di San Barnaba a Torino, queste ultime tre ad opera di Giovanni Caracca (sulla situazione devozionale torinese e del ducato sabauda, in particolare sulle derivazioni del Caracca dalla Madonna di Santa Maria Maggiore, si rimanda all'interessante contributo di C. ARNALDI DI BALME, *Pittura sacra a Torino alla fine del Cinquecento*, in P. ASTRUA – A. M. BAVA – C. SPANTIGATI (a cura di), *«Il nostro pittore fiamingo» Giovanni Caracca alla corte dei Savoia (1568-1607)*, pp. 45-55 a cui si rinvia anche per una bibliografia aggiornata sull'argomento). In ambito moncalvesco, invece, bisogna ricordare la traduzione di questa iconografia, in anni certamente più avanzati, nel piccolo ovale con la *Madonna con il Bambino* della cappella di San Matteo nella chiesa casalese di San Paolo, già ricordata in G. ROMANO, *Scheda 22*, in G. ROMANO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni*, p. 90.

Va aggiunto, in ultimo, che nella bottega di Giuseppe Giovenone il Giovane doveva circolare ampiamente il materiale inciso, visto che a questo artista possiamo attribuire l'altra tela di devozione privata presente nella stessa chiesa di Cigliano, derivazione della raffaellesca (Giovanni Francesco Penni) *Madonna del divino amore* (basti in questa sede *Raphael Invenit. Stampe da Raffaello nelle collezioni dell'Istituto Nazionale per la Grafica*, Roma 1985, pp. 204-206 tavole XXXIV – XXXV pp. 736-739; P. L. DE VECCHI, *Raffaello. La mimesi, l'armonia e l'invenzione*, Firenze 1995, p. 245). Le due tele ciglianesi derivano da una stessa collezione in quanto presentano le stesse dimensioni e le medesime cornici: a confermare questa ipotesi è la dedizione posta sul retro di entrambe "I coniugi Vincenzo e Carlotta Borgolio a Maria che i loro dolori consolò donavano Riconoscenti Il dì 14 d'aprile del 1848". Un'ulteriore dimostrazione di un certo aggiornamento nel contesto vercellese di fine '500 - inizio '600 attraverso il materiale inciso è rappresentata dall'affresco della *Crocifissione* del salone Dugentesco di Vercelli, databile ai primi anni del Seicento - forse di mano di Giulio Ferrari da Lodi, che lavorò all'interno della chiesa e agli affreschi degli stemmi del portico retrostante il Salone per l'Ospedale Maggiore Sant'Andrea di Vercelli agli inizi del XVII secolo - che riprende fedelmente l'incisione di Aegidius Sadeler, traduzione della *Crocifissione* di Hans von Aachen per la chiesa dei Gesuiti di Monaco di Baviera, eseguita intorno al 1596 (*The Illustrated Bartsch*, New York 1997, vol. 52, parte 1, pp. 84 - 85. Sulla pala di Hans Von Aachen si veda J. JACOBY, *Hans von Aachen, 1552 - 1615*, Monaco 2000, pp. 105-106, modificata in alcuni particolari nella traslazione di Sadeler).

⁶⁸ Il più vasto repertorio è offerto in P. ASTRUA, *Giuseppe Giovenone il Giovane*, in G. ROMANO (a cura di), *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola. I cartoni dell'Accademia Albertina*, pp. 183-191.

⁶⁹ Il riferimento più prossimo alla figura del San Francesco è costituito dal tondo con *San Francesco* del Museo Borgogna pubblicato in VIALE, *Civico Museo Borgogna. I dipinti*, n. 81 p. 60, di cui non si conosce la provenienza.

⁷⁰ Risulta già presente ai cantieri del Sacro Monte di Varallo nel 1589 quando realizza le statue di *Adamo ed Eva* nella cappella della Creazione.

⁷¹ Giovanni Pietro era figlio del maestro da muro Francesco Sali, coinvolto nei lavori di ristrutturazione dell'Ospedale Maggiore Sant'Andrea di Vercelli. Reggeva le sorti di una importante bottega scultorea a Vercelli sul finire del Cinquecento, coinvolto nelle principali commissioni da parte della Comunità, del Vescovo, dell'Ospedale Maggiore Sant'Andrea. Proprio per quest'ultimo il Sali realizza la porta lignea, ora presso il Museo Leone, che quasi certamente deve essere identificata con quella "porta granda" portata a termine nel marzo 1590, come ricorda il pagamento "a maestro Pietro Sali legnamaro, per compito pagamento della porta granda fatta di rilievo nel infermeria" (ASVc, OSAV - AS, Conti, mazzo 220). La porta conservata al Museo Leone è stata attribuita per la prima volta a Giovanni Pietro Sali in V. VIALE, *Guida ai Musei di Vercelli*, Vercelli 1934, p. 29; riprodotta in G. BALDISSONE (a cura di), *Camillo Leone. Una vita da museo. Memorie 1876 - 1901*, Vercelli 2007, p. 99). Il Sali sarà coinvolto per ben due volte nell'esecuzione del tabernacolo della chiesa dell'Ospedale, nel 1592 e nel 1602, come ci ricordano il pagamento per "il tabernacolo [...] per mettervi dentro il Santissimo Sacramento fatto da maestro Pietro Sala legnamaro, et puoi [sic] fattalo invernigar et adorar da maestro Martino pittore [Martino Cesis], per comodar la Chiesa ne tre giorni di Pasqua Resurrettione" (ASVc, OSAV - AS, Conti, mazzo 219) e la commissione stipulata fra l'intagliatore vercellese e i Regolatori del nosocomio, il 19 novembre di quell'anno (ASVc, OSAV - AS, *Quietanze*, mazzo 609) e realizzato nei mesi successivi come ricordano



Fig. 8 - Johann Sadeler, *Madonna Salus Populi Romani*, incisione

zata sulla base di un unico documento reso noto dalla Stefani Perrone, per “*un tabernacolo insigne per la bontà della fattura di rilievi intagli et figure fatto l'ano 1600 dal famos.mo scultore Gioan Tabachetti Fiammingho*”, destinato alla distrutta chiesa di Santa Marta in Varallo ⁷². Echi di questa sua attività nell'arte del legno si ritrovano negli splendidi esemplari di altari in terracotta posti sulle pareti delle cappelle di Crea, ricchi di cariatidi, di putti, di ghirlande di frutti e fiori, tanto simili alle contemporanee e sontuose cor-

i pagamenti del gennaio del 1603 (ASV, OSAV - AS, *Conti*, mazzo 233, f. 55 r. e f. 57 v.). Sulla figura di Giovanni Pietro Sali si veda BAUDI DI VESME, ad vocem *Salis o Sala Giovan Pietro*, in *Schede Vesme*, vol. III, p. 960; M. A. CUSANO, *Discorsi storici concernenti la vita et attioni de' Vescovi di Vercelli*, Vercelli 1676, p. 323; V. VIALE, *Il Duomo di Vercelli*, Vercelli 1973, p. 9; G. TIBALDESCHI, *Documenti per la storia dell'arte vercellese*, in “*Bollettino Storico Vercellese*”, 2003, n. 61, pp. 113-114. In ambito casalese il Sali realizzò l'altare ligneo della cappella del Santissimo Crocifisso della parrocchiale di Frassineto Po nel 1586, in V. NATALE, *Un quadro di Tibaldi - Peterzano*, in “*Paragone*”, 1988, n. 457, marzo, p. 27.

⁷² G. TESTORI - S. STEFANI PERRONE (a cura di), *Artisti del legno. La scultura in Valsesia dal XV al XVII secolo*, Borgosesia 1985, p. 80.

nici lignee che facevano da coronamento alle pale d'altare, a cui però il fiammingo sostituì delle figure in altorilievo, come ad esempio nel *Convivio di Tobia* della cappella delle Nozze di Cana (databile alla seconda campagna dei lavori al Monte)⁷³.

Della sua permanenza vercellese all'interno della bottega del Sali non conosciamo la durata; tale presenza potrebbe essere stata veicolo della scelta da parte della Comunità di Vercelli, allorché questa preferì il De Wespini per eseguire il gruppo statuariale destinato alla cappella del Sacro Monte di Crea, di juspatronato del Comune vercellese, intitolata al *Martirio di Sant'Eusebio*; è questo uno dei brani più elevati della sua produzione, databile tra il 1595 e il 1599, anno in cui lo scultore fu nuovamente chiamato a Varallo per realizzare il gruppo della *Salita al Calvario*⁷⁴.

Contemporaneamente all'apprendistato dell'Alberini e alla collaborazione del Tabacchetti con il Sali, il Moncalvo doveva essere ormai celebre all'interno come all'esterno del Ducato del Monferrato, se nel 1596 Pietro Francesco Lanino, nel contratto per la realizzazione della "*pala di Larizzate*" su commissione dell'Ospedale Maggiore Sant'Andrea di Vercelli, definisce Guglielmo Caccia suo "*compagno*"; a quest'ultimo veniva affidato il compito di "*colorire le teste*", a significare come il suo modo di tratteggiare i volti fosse ormai celebre e identificato nel territorio del Piemonte orientale⁷⁵.

Non conosciamo l'esito di questo lavoro, che venne concluso dopo alquanto vicende soltanto nella primavera del 1599, poiché disperso⁷⁶, e neppure le modalità con le quali avvenne il contatto fra il Moncalvo e Pietro Francesco Lanino, figlio di Bernardino Lanino. Fu una istanza dello stesso vercellese nei confronti della nuova maniera cacciana, col risultato di rinnovare il proprio linguaggio figurativo, oppure una scelta del Caccia per poter avere libero accesso al materiale di repertorio della bottega già retta da Bernardino Lanino, in un ambiente dominato da un cartello protezionistico del mercato?

Ampio spazio è stato dato, nel corso delle vicende critiche sulla figura del Moncalvo, alla cosiddetta "*pala di Larizzate*"⁷⁷ destinata ad ornare l'altare maggiore della chiesa di Larizzate, di proprietà dell'Ospedale Sant'Andrea di Vercelli. L'edificio religioso a partire dagli inizi degli anni Novanta del XVI secolo fu oggetto di un totale rinnovamento nella struttura e nell'arredo, come evidenziano i documenti rinvenuti all'interno dei libri dei Conti del nosocomio vercellese⁷⁸.

Summa di tutti i lavori compiuti a Larizzate fu la realizzazione da parte di Pietro Francesco dell'ancona, di cui si conserva la commessa sottoscritta l'8 marzo 1596⁷⁹. Il pittore si impegnava a portare a termine il dipinto entro la Pasqua dello stesso anno e a eseguirlo in egual misura dell'incona "*posta*

⁷³ Sull'attribuzione al Tabacchetti del gruppo del *Convivio di Tobia* si veda BAVA, *Pittori e scultori per il "teatro della vita della Vergine"*, p. 118.

⁷⁴ Come sostiene la Bava, non è chiaro se la decorazione plastica del fiammingo fosse stata portata a compimento o fosse stata sospesa per il sopraggiungere della nuova committenza varallina in BAVA, *Pittori e scultori per il "teatro della vita della Vergine"*, p. 111.

⁷⁵ Non sappiamo se il sodalizio lavorativo fra i due artisti fosse già avviato prima della commessa della "*pala di Larizzate*".

⁷⁶ Plausibilmente all'inizio dell'Ottocento.

⁷⁷ Questa è la denominazione che si è scelta di mantenere nel corso della trattazione.

⁷⁸ ASV, OSAV-AS, *Conti*, mazzi dal 218 al 243.

⁷⁹ Documento trascritto interamente in COLOMBO, *Documenti e notizie intorno agli artisti vercellesi*, p. 340-341; BAUDI DI VESME, ad vocem *Lanino*, pp. 1404-1405. Va aggiunto che il 7 marzo 1596 "*a messer Pietro Francesco Lanino Pittore d'ordine delli Signori Regolatori*" veniva dato un acconto "*a bon conto sopra l'Ancona devì [sic] fare al Arizzate*" prima della formale sottoscrizione in ASVc, OSAV-AS, *Conti*, mazzo 220, f. 78 v.

sopra l'altare di Santo Eusebio" e conforme al disegno che egli aveva fornito, eccezion fatta per la cornice e la cimasa, dove avrebbe trovato posto lo stemma del Comune di Vercelli. La tavola doveva rappresentare "la gloriosa Vergine Maria et il figliolo in brazo ne l'aria, et a basso da man dritta sancto Francesco et da man sinistra sancto Sevino"; queste dovevano essere "tutte colorite a olio di colori fini fatto per mano di messer Gulielmo Cazza mio compagno"⁸⁰.

I termini stabiliti non vennero però rispettati dal pittore, che il 24 giugno dello stesso anno fu coinvolto in una lite con i Regolatori dell'Ospedale, proprio per il mancato adempimento della commissione e la trattenuta dei soldi che l'istituzione gli aveva già consegnato; per questa ragione l'artista fu condannato in contumacia. È il Colombo a restituirci la vicenda della vertenza che si protrasse fino all'estate del 1598⁸¹, quando vennero aggiunti all'ordine stabilito il cornicione, la cimasa e altre sei figure, che dovevano essere pagate in più rispetto al prezzo pattuito due anni prima⁸².

A segnare la risoluzione della controversia e prova dell'avvenuta conclusione della pala è il saldo del 24 maggio 1599, che venne rilasciato dall'economista dell'Ospedale "à maestro Pietro Francesco Lanino Pittore per l'Ancona fatta al Arizate d'ordine delli Signori Regolari Convinuto seco di scudi 30 da fiorini 9 per caduno per Il principale dell'Ancona, et di scudi 20 simili alli detti per Il Tabernacolo, et aggiunte fatte alla detta Ancona come per Il libro de Memoriali ne consta, et un'altra Conventione"⁸³.

L' "altra Conventione" citata nel documento potrebbe essere quella saldata il 21 giugno 1602 "a messer Pietro Francesco Lanino pittore per la tela dipinta per coprire l'Incona à Larizato, et messa In opera; piu pagato a uno chivorino per haver acomodato Il ferro et fatto due caselle di ferro per detta ancona per inchodare detta tela"⁸⁴. Questa ulteriore impresa certifica l'apprezzamento da parte degli amministratori del lavoro eseguito da Pietro Francesco – con la collaborazione del Moncalvo – a prescindere dai problemi occorsi fra i contraenti.

Il sodalizio lavorativo fra il Caccia e il Lanino proseguì fino agli anni a ridosso del 1605 – quando il monferrino inizierà la sua attività torinese presso il Duca Carlo Emanuele I⁸⁵ – lasciando altresì successive testimonianze nella città di Vercelli⁸⁶.

⁸⁰ G. COLOMBO, *Una causa di Pier Francesco Lanino*, in "Bollettino storico – bibliografico subalpino", 1896, n. 1, p. 341.

⁸¹ Per i vari passaggi della causa si rimanda a COLOMBO, *Una causa di Pier Francesco Lanino*, pp. 342-350.

⁸² C. MOSSETTI, *Gerolamo e Pietro Francesco Lanino*, in G. ROMANO (a cura di), *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola. I cartoni cinquecenteschi dell'Accademia Albertina*, p. 170.

⁸³ ASVc, OSAV-AS, *Conti*, mazzo 226, f. 102v. La cornice dell'ancona venne affidata, come viene ricordato nei diversi pagamenti a partire dal 25 maggio 1597 "a maestro Battista Moglietta maestro da legname à bon conto per far la prospitiva di legno cornisata per l'ancona della chiesa dell'Arizate" (ASVc, OSAV - AS, *Conti*, mazzo 220, f. 63 v.), per arrivare al conto del 7 gennaio 1599 "per far la Cassa dell'Incona dell'Arizate" (ASVc, OSAV - AS, *Conti*, mazzo 226, f. 89 v.).

⁸⁴ ASVc, OSAV-AS, *Conti*, mazzo 233, f. 40 v.

⁸⁵ Sui primi lavori al Viboccone, datati 1605 si vedano le approfondite analisi di A. M. BAVA, *La collezione di pittura e i grandi progetti decorativi*, pp. 211-236. Sulla partecipazione del Moncalvo alla Grande Galleria di Carlo Emanuele I che si protrasse fino al 1608 si veda, inoltre, G. DARDANELLO, *Memoria professionale dei disegni dagli Album Valperga. Allestimenti decorativi e collezionismo di mestiere*, in G. ROMANO (a cura di), *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, pp. 63-134 ed ancora A. M. BAVA, *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo. Una biografia*, in G. ROMANO – C. SPANTIGATI (a cura di), *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni*, p. 17.

⁸⁶ Si tralascia in questa sede le diverse imprese del Caccia a Vercelli su cui si ritornerà in un altro contributo.

La sua presenza in quest'ultimo luogo dovette esser fugace, mai continuativa in quanto non vi fu mai un trasferimento definitivo del pittore e della sua famiglia: sintomatiche la sua assenza dai *libri dei forestieri* del Comune di Vercelli e la presenza a Moncalvo dove lo troviamo a battezzare i suoi numerosi figli; proprio nel dicembre del 1596, ad esempio, veniva tenuta a battezzare la futura pittrice Orsola Maddalena Caccia⁸⁷.

La permanenza vercellese del Moncalvo fu quindi contingente al lavoro da eseguire, come dimostra anche il contratto che lo vide nuovamente partecipare al fianco di Pietro Francesco Lanino nella commissione del 5 marzo 1601 per l'ancona della cappella del Cordone della chiesa di San Francesco a Vercelli⁸⁸. Anche in questo caso il manufatto è andato perduto⁸⁹; il lavoro fu fune-

⁸⁷ A. CHIODI, *Orsola Maddalena Caccia. Note in margine alla vita e alle opere di una monaca pittrice*, in "Archivi e Storia", 2003, n. 21-22, gennaio – dicembre, p. 156.

⁸⁸ Il documento è pubblicato integralmente in TIBALDESCHI, *Documenti per la storia dell'arte vercellese*, pp. 104-109 con bibliografia precedente.

⁸⁹ Non è chiaro se durante i lavori di rifacimento che interessarono tutto l'edificio sacro intorno al 1777 oppure durante quelli di Edoardo Arborio Mella – anche se la prima ipotesi appare la più plausibile – così maldestramente condotti da portare all'abbattimento completo di molte delle cappelle interne. La cappella, infatti, sotto il titolo di San Francesco o del Cordone, dove si trovava la pala del Moncalvo e di Pietro Francesco citata nel documento del 5 marzo 1601, venne rinnovata nel 1778, come ricordato nella quietanza del 16 settembre del medesimo anno, stipulata fra i Minori Conventuali e i mercanti Ferrari, sellari e serragliari, allora proprietari dell'altare, in cui viene detto "di meglio adornare detta Capella a maggior gloria di detto Santo [Sant'Eligio], con riformare l'Ancona di detto Altare che esisteva di legno, e farne apporre altra di Marmo, e questa eziandio abbino avuta da medesimi Padri [...] il prezzo inteso di lire duecento cinquanta" in ASVc, *Notaio Giuseppe Zorda*, marzo 1666, f. 173 r.

Un altro lavoro di rinnovamento venne eseguito, per esempio, nella cappella dedicata a San Bernardino già di patronato della famiglia Volpe ed in seguito passata in proprietà all'Ospedale Maggiore Sant'Andrea di Vercelli e mantenuta da quest'ultimo fino alla soppressione del 1802. La cappella venne abbattuta nel corso del 1778, la dedicazione e il juspatronato furono uniti a quello dell'altare di Sant'Apollonia dove si trovava la *Sacra Conversazione* ora al Museo Borgogna, in cui fu attivo il Moncalvo, come già ricordato in ROMANO, *Sui disegni del Moncalvo alla Biblioteca Reale di Torino*, p. 535. Il Faccio collegava la tavola (G. C. FACCIO, *Il quadro di Bernardino Lanino e la famiglia Volpe*, in M. CASSETTI - M. L. FACCIO - G. GUAITA - G. ROSSO (a cura di), *Scritti di Giulio Cesare Faccio*, Vercelli 1991, pp. 226-239) all'altare dei Volpe, ipotesi che non è sostenuta in questo contributo (si presenteranno le motivazioni in una specifica sede). L'unico manufatto superstita della cappella di San Bernardino è la *Madonna del cane*, di Bernardino Lanino, firmata e datata 1563, ora al Museo Borgogna, che venne venduta dal patrono al momento dello smantellamento dell'altare, come ricorda la nota di caricamento, del "libro del maneggio" dell'Ospedale, del 22 luglio 1778 in cui viene registrato il versamento fatto "Dall'Illustrissimo Signor Marchese Don Mercurino Francesco Gattinara di Gattinara per un quadro ossia Incona antica, che servi per il passato per l'altare di San Bernardino proprio di questo Venerando Spedale nella chiesa de Reverendissimi Padri di San Francesco, sendovi seguito riforma di detto altare; et per ordine dell'Illustrissima congregazione estimado, e vendutoli, dico estimado dal signor Pittore Meir pagato 100 lire" (ASVc, OSAV – AS, *libro maneggio 1769-1778*, marzo 380, f. 530). Mercurino Francesco Gattinara fu un grande amante del bello; è lui che nel 1777 acquistò il portale romanico di Santa Maria Maggiore (F. CONTI, *Il portale romanico della cattedrale vercellese di S. Maria Maggiore*, in "Bollettino Storico vercellese", 2000, n. 54, p. 14 con bibliografia precedente) per poi porlo nella sua abitazione vercellese. La *Madonna del cane* approdò così alla ricchissima collezione Gattinara conservata a Vercelli (va aggiunto che esisteva anche una discreta collezione di opere d'arte nell'abitazione di Gattinara: vedi l'inventario del 27 settembre 1802 in ASVc, *Arborio di Gattinara, Inventari*, marzo 201, f. non numerato, come si può evincere dall'inventario dei beni redatto alla morte di Mercurino Francesco nel 1612 in ASVc, *Notaio Dionigi Beglia*, marzo 3027, f. 11 r – 94 r.), che comprendeva dipinti, sculture, disegni per la maggior parte venduti dal figlio (ASVc, *Notaio Dionigi Beglia*, marzo 3027, f. 397 r - 457 v.), e dei quali conosciamo anche i nomi degli acquirenti, tra cui spiccano il collezionista don Martorelli e gli stranieri Christen e Gardman (ASVc, *Arborio di Gattinara, Inventari*, marzo 201).

Non è stato possibile identificare con certezza la *Madonna del cane* né a Vercelli né a Gattinara, anche se in quest'ultimo luogo fa pensare il quadro "rappresentante la Vergine con due santi dell'Ordine francescano" (ASVc, *Arborio di Gattinara, Inventari*, marzo 201, f. non numerato). A suffragare la sua breve permanenza nella raccolta Gattinara è la precoce presenza milanese di un dipinto di Bernardino Lanino, firmato e datato 1563, identificabile con la nostra tavola, quando il 15 gennaio del 1856 Otto Mündler la vide nello studio del pittore/restauratore Alessandro Brison (F. CAVALIERI, *Alessandro Brison*

stato da un ritardo esecutivo, come apprendiamo dal documento trascritto dal Tibaldeschi, non datato, ma prossimo al 1605, in cui compare una controversia fra il “rissoso” Pietro Francesco e i francescani, per il pagamento dei materiali occorrenti per l’ancona e “*massime per haver già tre volte fatto venire a Vercelli meser Guglielmo Cazza pittore per finire il quadro di pittura d’essa ancona, sempre gl’è convenuto rimandarlo indietro con grande sua spesa perché detti padri non li davano denari per poter far lavorare di pittura secondo le promesse et delli danni che ne potrà patire per l’avenire*”⁹⁰.

L’ancona era inquadrata in un più vasto progetto che coinvolgeva differenti maestranze vercellesi: si trattava della ricostruzione di una cappella per volontà di Eusebio Viscardi, che aveva lasciato una ingente somma di denaro per la sua realizzazione sotto l’invocazione di San Francesco, a cui era stata legata la Compagnia del Cordone. I francescani nel contratto davano precise direttive sulla modalità di esecuzione dell’edicola sacra, che prevedeva non solo la realizzazione dell’ancona ma anche degli affreschi, secondo gli ordini impartiti dai frati stessi: “*sara obligato di fargli dentro tutte le figure e ordine di pictura et santi che gli sarà dato da noi padri et che sia fatta per mane di meser Guglielmo Cazza da Monte Bono non solo le figure dell’anchona ma etiam le figure de’ quadri della vita di san Francesco a fresco.*”⁹¹

Va notato però come il Caccia, ormai celebre a quella data, non “fosse riuscito ad ottenere” la commissione direttamente, ma fosse dovuto passare attraverso l’egida del Lanino che gestì tutta l’impresa, confermando, ancora una volta, quella censura della “casta” vercellese nella propria roccaforte.

Fino ad ora fra la “*pala di Larizzate*” e la commissione dell’ancona del Cordone non eravamo in possesso di nessun’altra testimonianza pittorica certa del Moncalvo (ad eccezione delle due pale di Cioccaro del 1602), che mostrasse l’evolversi della sua maniera e dei suoi orientamenti, vista la scomparsa del *San Rocco*, datato 1599 e conservato fino agli anni Venti del Novecento nella sacrestia della parrocchiale di Moncalvo⁹².

fra restauro e commercio di quadri, in R. CASSANELLI – S. REBORA – F. VALLI (a cura di), *Milano pareva deserta 1848-1859. L’invenzione della patria*, Atti dell’incontro di studio sulle Arti, Milano 1999, nota 27 p. 332 con bibliografia precedente; cfr. A. MORANDOTTI, *Il collezionismo in Lombardia: studi e ricerche tra ’600 e ’800*, Milano 2008), molto prima del Vesme, che l’annota presso la collezione Mustorgi - Corte (BAUDI DI VESME, ad vocem, *Lanino*, p. 1412); farà poi ritorno a Vercelli grazie ad Antonio Borgogna (P. ASTRUA, *Scheda n. 24*, in G. ROMANO (a cura di), *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola. I cartoni cinquecenteschi dell’Accademia Albertina*, p. 102). Sulla figura di Antonio Borgogna come collezionista d’arte si veda il recente contributo C. LACCHIA, *Orientamenti di gusto nel collezionismo privato a Vercelli: Antonio Borgogna e la formazione delle raccolte d’arte moderna*, in V. NATALE (a cura di), *Arti figurative a Biella e Vercelli. L’Ottocento*, Biella 2006, pp. 129-142, con particolare attenzione al paragrafo dedicato a “*Il collezionismo d’arte moderna di Antonio Borgogna*”, pp. 131-140, dove si possono trovare anche i riferimenti di don Martorelli, già citato in precedenza.

Sulla presenza milanese della *Madonna del cane* e per lo scambio di opinioni a riguardo si ringrazia Federico Cavaliere e Simone Riccardi; quest’ultimo sta svolgendo una tesi di Dottorato di Ricerca in Storia dell’Arte presso l’Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano dal titolo “*Bernardino Lanino e la pittura del Cinquecento a Vercelli*”.

Questi dati ci restituiscono le modalità alquanto sommarie con cui vennero smantellati gli altari, abbattute le cappelle, spostati gli arredi e i patronati, modificate le iconografie negli anni Settanta del Settecento - a cui si aggiunsero i lavori dell’Arborio Mella, che appaiono ora meno approssimativi nella condotta di restauro e della conservazione delle memorie - all’interno di San Francesco, conformandosi ad un generale clima di “razionalizzazione” delle chiese che investì la “Vercelli Sacra” proprio in quel periodo. Caso esemplare l’abbattimento della chiesa di Santa Maria Maggiore.

⁹⁰ TIBALDESCHI, *Documenti per la storia dell’arte vercellese*, p. 111.

⁹¹ TIBALDESCHI, *Documenti per la storia dell’arte vercellese*, p. 105.

⁹² BAVA, *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo - Una biografia*, p. 17.

Dal mercato antiquario torinese però è emersa l'illuminante tela del *San Gerolamo*⁹³, che ci permette di ammirare la sua condotta pittorica in quegli anni rimasti troppo a lungo "oscuri", in quanto sulla pagina aperta della Vulgata è riportata la data 1598⁹⁴ (Fig. 9). L'autografia cacciana è inconfutabile e ci mostra ancora un altro e corroborante salto dalla pala di Grana.

L'opera evidenzia una qualità esecutiva e un superamento completo e radicale della matrice ancora vercellese, latente nelle opere del primo quinquennio del Novanta, che riaffiorerà a Cioccaro nella *Madonna con il Bambino e Santi Vittore e Francesco* del 1602⁹⁵.

Nel *San Gerolamo* il Moncalvo dimostra di essere pittore già formato e di aver raggiunto una propria cifra stilistica, caratterizzata da una dolcezza espressiva dei volti e delle masse corporee, anche se evidenzia ancora una certa legnosità nella realizzazione del torso del Santo. Alcuni stilemi sono ormai quelli che incontreremo a partire dal primo decennio del Seicento: i suoi angeli sono nati e ideati formalmente per essere disegnati, tracciati, dipinti e poi replicati come un marchio della bottega; gli angeli sono palesemente una trasformazione di quei putti discolori che Gaudenzio aveva fatto giocare con le tende del baldacchino e che erano stati reiterati in modo edulcorato dal Lanino. Il Caccia traduce questa passione festosa nei suoi putti, assenti a Grana ma già presenti nel *San Gerolamo*; qui l'artista dimo-

⁹³ Già pubblicata in V. NATALE, *Esplorazioni sulle arti figurative del territorio delle grange fino all'Ottocento*, in M. BALBONI (a cura di), *Le grange di Lucedio fra arte, cultura e spiritualità*, Atti del Convegno di Studi, Vercelli 2007, pp. 102-103. Attualmente di proprietà della Compagnia di San Paolo che ha autorizzato la riproduzione. L'opera è in fase di restauro.

⁹⁴ Il dipinto era collocato nella cappella privata di Villa Giuntelli, già Gonetti a San Carlo Canavese. Come viene riportato da Rosso (G. ROSSO, *Cenni storici sul comune e sulla parrocchia di San Carlo Canavese*, Ciriè 1960, pp. 86-88, notizie riprese in V. NATALE, *Esplorazioni sulle arti figurative del territorio delle grange fino all'Ottocento*, p. 102), l'abitazione appartenne ad un illustre personaggio della Curia Metropolitana di Torino di fine Settecento – inizio Ottocento, Monsi gnor Emanuele Gonetti, che rivestì la carica di Vicario Generale del Cardinal delle Lanze prima e dell'Arcivescovo Buronzo poi, in un periodo molto delicato e importante quale quello della dominazione napoleonica. Come sosteneva Natale, la collocazione all'interno della cappella privata non poteva certo essere quella originaria; va però aggiunto che la cappella era dedicata proprio al Santo raffigurato dal Moncalvo. Non conosciamo nessuna opera del Caccia nel canavese e soprattutto in quella data così alta, molto anteriore rispetto ai suoi contatti con la corte torinese, che potrebbero aver veicolato una committenza in quest'area. La figura di Emanuele Gonetti potrà forse riservare nuove scoperte in merito alla collocazione originaria della tela, dato che il personaggio nella veste di Vicario Generale era responsabile delle principali decisioni riguardanti la Diocesi torinese ed interloquiva con le diocesi suffraganee nel periodo di maggior "bufera", per quanto concerne gli arredi sacri, in particolare dei conventi soppressi. Non è quindi da escludere che provenisse da quel magmatico contesto di inizio Ottocento e che la scelta del *San Gerolamo* fosse caduta su quel dipinto, in virtù anche della dedizione della cappella privata al padre della Chiesa. Va infine ricordato che l'unico dipinto del Caccia che presenta una analoga soluzione iconografica è il più tardo ma molto rimaneggiato *San Gerolamo* conservato nella casa parrocchiale di Candia Lomellina, già citato in G. ROMANO, *Elenco dei dipinti* in A. TRUFFA – G. ROMANO, *Guglielmo Caccia detto il Moncalvo nel quarto centenario della nascita, 1568-1625*, Asti 1968, p. 10.

⁹⁵ Alla luce del ritrovamento del *San Gerolamo* del 1598 si potrà in futuro rimeditare sulla datazione 1600 della *Madonna del Rosario* della parrocchiale di Solero (ROMANO, *Sui disegni del Moncalvo alla Biblioteca Reale di Torino*, p. 535; NATALE, *Per un repertorio alessandrino*, p. 439), attualmente molto rovinata e già restaurata da Francesco Mensi (come si legge sulla pittura: "F. Mensi restaurò 1857"), che presenta affinità esecutive e materiche con la pala del Santo, oltre alla dissonanza compositiva con il resto del repertorio cacciano delle Madonne del Rosario. Il San Domenico sembra parlare già quella parlata lombarda, anzi milanese, che sarà celebrata agli inizi del Seicento, così prossima a Camillo Procaccini. Sulla figura del Procaccini nel Cinquecento e sui primi anni del Seicento si veda D. CASSINELLI – P. VANOLI (a cura di), *Camillo Procaccini (1561-1629): le sperimentazioni giovanili tra Emilia, Lombardia e Canton Ticino*, Milano 2007, catalogo della mostra.



Fig. 9 - *San Gerolamo*, Torino, Compagnia di San Paolo

stra tutta la sua maestria tecnica dipingendo il putto, colto in scorcio, nell'atto di rivolgere irriverentemente le natiche allo spettatore⁹⁶.

⁹⁶ Forse merita un confronto più approfondito il putto reggi-corona della pala con quello ribaltato nel bel foglio giovanile della Biblioteca dell'Accademia di Bucarest (n. d'inventario 12578), dove il Moncalvo sembra accostarsi al linguaggio del Parmigianino, pubblicato in M. CHIARINI, *Tre studi di figure*, in M. CHIARINI (a cura di), *I disegni italiani della Biblioteca dell'Accademia di Romania a Bucarest. Catalogo generale*, Città di Castello 2004, p. 167. Va inoltre sottolineato, a proposito della produzione grafica, il problema del reimpiego del materiale anche a distanza di tempo, in particolare per le figure dei putti, di cui doveva esistere un vasto repertorio in pose e atteggiamenti differenti. Sulla questione del riutilizzo dei prodotti grafici del Caccia da parte dello stesso artista e delle sua bottega, in particolare della figlia Orsola, si vogliono portare in questa sede due casi esemplificativi: l'uno, la fusione di diverse "idee" tratteggiate in momenti differenti – i fogli ora al Museu-Faculdade de Belas Artes di Oporto, già presso l'Escola Superior de Belas Artes di Oporto (n. inventario 27/9 e 62/3), in TURNER, *European master drawings from portuguese collections*, pp. 94-95 e 310, riconducibili al secondo decennio del Seicento, e quello più tardo – verso gli ultimi anni della carriera cacciana – passato nell'asta londinese di Sotheby's del 6 luglio 1993, che prende vita nello splendido *Matrimonio mistico di Santa Caterina e Santi Anna e Carlo* di Livorno Ferraris (A. CHIODI, *La produzione artistica di Orsola Maddalena Caccia nel Vercellese*, in "Bollettino Storico Vercellese", 2007, n. 68, pp. 16-18), recentemente restaurato dallo Studio Erre di Vercelli sotto la direzione del Dott. Massimiliano Caldera, funzionario responsabile per la Soprintendenza per i Beni Storici, Artistici ed Etnoantropologici del Piemonte; l'altro, il disegno dell'*Indulgenza della Porziuncola* (n. d'inventario 39/10 del Museu – Faculdade de Belas Artes di Oporto, segnalato in TURNER,

Non vi è nulla di simile sul territorio piemontese a quella data così precoce, che possa essere accostato a questa figura; ciò mette in luce una contaminazione esterna che va ancora individuata nella cultura cremonese, in particolare nella figura di Bernardino Campi.

La semplicità e la dolcezza espressiva del Campi, pittore che ebbe una grande fortuna in tutta l'area padana dall'Emilia a Milano⁹⁷, dovettero colpire il giovane Moncalvo al punto tale da essere da lui memorizzate e interiorizzate per risultare poi espresse in modo velato nelle opere della fase presa in considerazione, dimostrando così una "affinità elettiva" con il cremonese.

Gli aspetti che colpiscono in questo manufatto sono la materia e la tecnica pittorica che rivelano vibranti, sottili increspature di colore cariche di luce, quasi veneteggianti.

Oltre al *San Gerolamo* è emersa a Palestro un'altra opera, che apre nuovi interrogati e pone nuovi spunti di riflessione sulla carriera cacciana e in generale sulla produzione pittorica negli ultimissimi anni del Cinquecento nell'area presa in esame: si tratta della *Decollazione del Battista* posta nel coro della locale Confraternita di San Giovanni Battista⁹⁸ (**Fig. 10**), una tavola di grandi dimensioni che reca in basso a sinistra una data attualmente di difficile lettura⁹⁹, ma che Zambelli trent'anni fa leggeva come "1597"¹⁰⁰. Il dipinto si presenta in precarie condizioni che non agevolano l'analisi; è caratterizzato da una pittura diligente e da una contrapposizione cromatica fra il gruppo maschile, da cui spicca la sanguigna figura del carnefice con le brache rosse, e quello femminile, giocato su tonalità tenui del giallo, del rosa e del verde. Di eccezionale qualità dal punto di vista formale, lascia aperte delle questioni sulla sua autografia.

Molte delle soluzioni adottate in questa pala ricordano il modo di dipingere del Moncalvo degli anni Novanta; la maniera di tratteggiare con l'uso di una mestica bruna i contorni e le ombre del torso e della testa del Battista appena adagiata sul bacile ricordano quelli del *San Gerolamo* del 1598; quell'impaccio nel realizzare le membra nude ma soprattutto i volti delle due donne, poste in secondo piano rispetto alla Salomè, si avvicinano ad altre soluzioni; la giovane di profilo è la stessa che si incontra nella cappella della Presentazione al Tempio del Sacro Monte di Crea e nella Santa Lucia della *Crocifissione di Calliano*, mentre la figura della vecchia con il volto solcato dalle rughe è quella che si intravede, anche in quel caso in secondo piano, nella scena della *Presentazione al tempio* negli affreschi di Candia. I personaggi raffigurati nella tavola

European master drawings from portuguese collections, p. 309), riconducibile al secondo decennio del Seicento, copiato quasi totalmente dalla monaca nell'omonima tela conservata nella chiesa di Santa Maria di Castro di Trino Vercellese (CHIODO, *La produzione artistica di Orsola Maddalena Caccia nel Vercellese*, pp. 19-23 con bibliografia precedente).

⁹⁷ Su Bernardino e la famiglia Campi si vedano i recenti studi di B. DE KLERCK, *I fratelli Campi: immagini e devozioni. Pittura religiosa nel Cinquecento lombardo*, Milano 2003; M. TANZI, *I Campi*, Sesto San Giovanni 2004.

⁹⁸ Un tempo ornante la cappella di San Giovanni Decollato nella chiesa parrocchiale, come viene annotato ancora nel 1946 in un inventario parrocchiale (APP, cartella 17, *Memorie Chiesa e culto*, fogli non numerati), e trasferita, nello stesso anno, nell'omonima Confraternita dove si trova tutt'oggi, come viene riportato in *1006-2006 La chiesa parrocchiale di Palestro*, Vercelli 2006, p. 14. Probabilmente il suo spostamento fu conseguente alla scoperta degli affreschi quattrocenteschi posti proprio sull'altare di San Giovanni Battista.

⁹⁹ Si possono soltanto leggere le prime tre cifre "159".

¹⁰⁰ E. ZAMBELLI, *Memorie cronostoriche di Palestro*, Vercelli 1970, p. 45; E. ZANONE, *Le chiese di Palestro. Le origini, le ristrutturazioni, i rifacimenti dal Medioevo ad oggi*, Vercelli 2003, p. 18, lo Zanone giudicava la *Decollazione del Battista* di "ignoto pittore lombardo" dell'inizio del XVII secolo, scorrendo però giustamente un vago richiamo al Moncalvo.

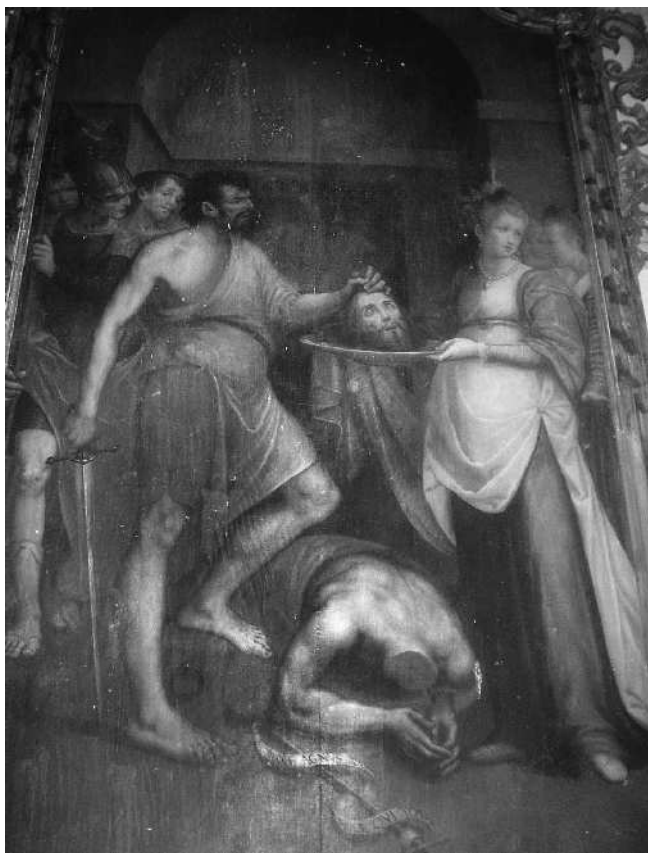


Fig. 10 - *Decollazione del Battista*, Palestro, Confraternita di San Giovanni Battista

presentano una maggior affettazione, un ingentilimento che non si trovano certamente nelle imprese del 1593, e inoltre la figura della Salomè mostra una ricercatezza nell'abbigliamento, con quella acconciatura modernissima in voga presso le corti contemporanee, nella posa e nell'espressione.

L'impaginazione di fondo ricorda ancora una volta la cultura cremonese dei Campi, una mediazione fra la delicatezza edulcorata di Bernardino Campi¹⁰¹, la disposizione compositiva di Giulio e la ruvidezza di Antonio nel volto rossiccio del carnefice.

Non è emersa fino ad ora nessuna ancona realizzata dal Moncalvo su supporto ligneo riconducibile agli anni Novanta che consenta di confrontare la resa pittorica. Il fatto stesso che il materiale impiegato sia il legno e non la tela

¹⁰¹ La cultura dei Campi aveva avuto successo anche nella provincia pavese: Antonio Campi in San Francesco a Pavia ha firmato lo splendido *San Matteo e l'angelo*, mentre Bernardino Campi si spinse più a nord verso la Lomellina con l'*Adorazione del Bambino e San Bartolomeo* della chiesa di Sant'Eusebio di Gambolò, di cui si conserva il cartone all'Accademia Albertina; si veda a questo proposito G. ROMANO, *Bernardino Campi*, in G. Romano (a cura di), *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola. I cartoni cinquecenteschi dell'Accademia Albertina*, pp. 248-252.

complica ancora di più il problema dell'autografia, in quanto nell'ultimo decennio del XVI secolo per le grandi pale d'altare si prediligeva ormai la tela alla tavola, e in quest'area soltanto la tradizione vercellese manteneva in vita la pratica più antica, basti pensare alla già citata “*pala di Larizzate*” (ma va sottolineato che siamo lontani dai modi vercellesi¹⁰².)

Indubbiamente questa tavola desta più interrogativi che risposte: siamo in presenza del Moncalvo, di un Moncalvo che lavora all'interno della bottega di Pietro Francesco Lanino o di un imitatore della sua maniera, già ad una data così alta, o infine di un artista ancora sconosciuto?

Allo stato attuale della ricerca si può affermare che è difficile prendere una posizione netta. Già ora risulta innegabile un rapporto col Moncalvo e in generale con l'ambito artistico del Piemonte orientale; la lettura dell'ultima cifra della data e un prossimo restauro ci potrebbero consentire una sicurezza maggiore su un'opera che appare fondamentale per la ricostruzione del percorso artistico del Caccia.

Se il *San Gerolamo* e la tavola di Palestro mostrano una maniera nuova nell'area analizzata, il Moncalvo torna a meditare sugli esempi gaudenziani nella *Madonna con il Bambino, San Vittore e Francesco* di Cioccaro (**Fig. 11**), datata 1602; l'accentuata cromia quasi sembra contrastare con la mitigata dolcezza della Vergine e del Bambino, che è forse il risultato più vicino al languore di Bernardino Lanino; in quegli anni il Moncalvo poteva accostarsi al materiale del Maestro vercellese, conservato dal figlio Pietro Francesco nella sua bottega. Il laninismo non si limita alle espressioni compassate delle figure, ma raggiunge quasi la citazione nel Bambino con la testolina posta pressoché in scorcio, elemento tipico della maniera del vercellese. A questo tipo di soluzione si può accostare un disegno con la *Madonna con il Bambino e San Giuseppe* della Pinacoteca di Varallo (n. inventario 1103) (**Fig. 12**), alquanto ripassato, probabilmente già in anni valsesiani, tanto da pregiudicare l'individuazione della mano del Caccia¹⁰³

¹⁰² Va ricordato che Palestro, come per altro Candia Lomellina, faceva e fa parte di quel territorio della Lomellina soggetto alla Diocesi eusebiana. Va aggiunto che il Moncalvo e il suo linguaggio ebbero nel tempo una certa fortuna nel territorio pavese (tralasciando la città di Pavia in cui lavorò a partire dagli anni intorno al 1615); va ricordato il *San Francesco che riceve le stigmate* di Rosasco (pubblicato in G. ROMANO, *Scheda 41*, in G. ROMANO - C. SPANTIGATI (a cura di), *Giuglielmo Caccia detto il Moncalvo (1568-1625). Dipinti e disegni*, p. 126) e le più tarde *Andata al calvario* e il *San Michele* di Santa Croce di Mortara (tutte e tre le opere erano già presenti nel “*vademecum cacciano*” del 1968, ROMANO, *Elenco dei dipinti*, p. 17. Ma è una tela in precarie condizioni e con delle parti che sembrano aggiunte posteriormente – come la figura inginocchiata sulla sinistra – non di educazione cacciana, ad aprire nuovi interrogativi sul ruolo artistico del Moncalvo nel territorio della Lomellina, si tratta della *Visitazione*, posta su un altare laterale della Cattedrale di Sant'Ambrogio di Vigevano, certamente da accostare al meraviglioso disegno del Caccia passato il 21 giugno 2007 alla Sotheby's di Londra, databile al primo decennio del Seicento, ma che mostra alcune variazioni. Rimane un problema tutto da chiarire, alla luce di un prossimo restauro della pala di Vigevano volto ad una migliore lettura del manufatto per comprendere se questa sia una derivazione da un'opera moncalvesca perduta, forse in area pavese. La maniera moncalvesca sulla sponda sinistra del Po non si limitò alla figura del Maestro ma interessò il suo collaboratore Giorgio Alberini, come dimostra il *Martirio* della chiesa di San Michele di Valle Lomellina, riconducibile al secondo decennio del Seicento.

¹⁰³ Già attribuito a Bartolomeo Carlo Borsetti, in virtù della firma e della data apposta sul foglio, in M. ROSCI, *Pinacoteca di Varallo*, Varallo 1960, n. 2 p. 102, e ricondotto al Moncalvo da G. TESTORI, *Palinsesto valseseiano*, Milano 1964, pp. 13–14. Va precisato che sul verso si trovano due figure maschili che non sembrano appartenere alla produzione cacciana. Questo riutilizzo del materiale in diverse fasi è una caratteristica imprescindibile della raccolta di disegni della Pinacoteca di Varallo, nata proprio come incentivo allo studio del disegno; sulle vicende di questa raccolta si veda S. STEFANI PERRONE, *Varallo, Pinacoteca*, in G. C. SCIOLLA, *quei leggeri tocchi di penna o matita. Le collezioni di disegni in Piemonte*, Milano 1996, pp. 156–165, con bibliografia precedente. I disegni presentano delle ripassature e delle firme non autentiche che complicano la ricerca degli studiosi. Sul problema della collezione dei disegni si veda lo studio in fase



Fig. 11 - *Madonna con il Bambino, San Vittore e Francesco*, Cioccaro, Chiesa di San Vittore



Fig. 12 - *Madonna con il Bambino e San Giuseppe*, Varallo, Pinacoteca

e ogni possibile datazione certa, ma individuabile in anni più tardi rispetto alla pala di Cioccaro, anche se riflette le meditazioni del Moncalvo sul modello laniniano¹⁰⁴.

Gli stessi angeli reggi-corona proposti dal nostro divennero per gli epigoni della tradizione vercellese una soluzione compositiva che venne reiterata trasversalmente in tutte le botteghe e che sarà ancora utilizzata dal Moncalvo, con quella aggiunta vezzosa dei cangiantismi cromatici delle ali¹⁰⁵.

Il monferrino quindi cambiò repentinamente stile e ideologia figurativa fin dagli esordi nella sua terra d'origine, passando da una parlata locale agli esempi cremonesi e a quelli più legati alla cultura milanese, dall'ispirazione a Bernardino Campi alla tradizione gaudenziana. Questi continui mutamenti testimoniano la volontà di ricerca del suo *ego* pittorico e una vivacità di spirito che lo portarono ad attestarsi ad un livello artistico decisamente superiore rispetto agli altri maestri analizzati.

Lo studio del modello gaudenziano nel corso degli anni Novanta del Cinquecento da parte della *new generation* di artisti non fu certamente occasionale e neppure circoscritto al territorio intorno a Vercelli, ma investì un'area più vasta, dal casalese al basso Piemonte, dal vercellese a tutta quell'area facente parte dell'allora Stato di Milano ad ovest della capitale, che comprendeva l'attuale Alessandrina, la Lomellina e il novarese¹⁰⁶; in quel territorio si formarono

di ultimazione C. FALCONE (a cura di), *Arti figurative in Valsesia. I disegni della Pinacoteca di Varallo*, Biella 2008.

¹⁰⁴ La stessa impostazione del Bambino e del busto della Vergine di Cioccaro è presente in un dipinto attribuito a Gerolamo Lanino, databile agli anni Ottanta del Cinquecento, già nel castello di Parella, ora di proprietà della Fondazione Crt di Torino (il primo a segnalargli fu Vesme che riportava l'iscrizione che si trova sul dipinto dove leggeva la firma del figlio di Bernardino e la data, 1 dicembre 1586 in BAUDI DI VESME, ad vocem *Lanino*, p. 1417) confermando come nella bottega del Lanino e dei suoi successori circolasse questa tipologia di modello che il Caccia poteva conoscere, copiare e reiterare nelle sue opere.

¹⁰⁵ Le stesse suggestioni gaudenziane, le squillanti cromie e l'impostazione di fondo rilevabili nella pala di Cioccaro, possiamo incontrarle in altri risultati più o meno coevi ma lontani dall'area presa in esame, a dimostrazione di una comune matrice d'intenti, come suggerisce la *Madonna di Loreto*, *San Giovanni Battista e San Giorgio* della chiesa parrocchiale di Santa Maria Nuova di Abbiategrasso, dove il San Giovanni ha il sapore di una dichiarata citazione da Gaudenzio, mentre dal resto della composizione risulta una affinità con il Moncalvo d'inizio Seicento, tanto che il Caccia viene nominato come possibile confronto da Cavalieri in F. CAVALIERI – M. COMINCINI, *Pittura nell'Abbatense e nel Magentino*, Milano 1999, p. 71.

¹⁰⁶ Un esempio di questa meditazione sul gaudenzianesimo ma con uno stile già legato alla cultura lombarda di inizio Seicento è la splendida pala *Madonna con il Bambino e Santi*, apparsa recentemente all'asta del 19 giugno 2007 al Dorotheum di Vienna, di grandi dimensioni (197 x 138 cm), giudicata manufatto di "scuola piemontese del XVI secolo". Non vi è, fino ad ora, nessuna opera che possa essere paragonata a questo esemplare – che appare quasi isolato nel panorama artistico del tempo – per poter giungere ad una attribuzione certa.

Questa tela, infatti, accostabile ai primi anni del Seicento, propone una soluzione formale e una impaginazione verticalizzante e legata ad un certo gigantismo che la pone in contatto con risultati del primo Cinquecento vercellese: l'ultimo elemento, infatti, richiama l'archetipo gaudenziano della *Madonna degli Aranci*, seguito nel 1539 da Bernardino Lanino nella pala di Borgosesia.

Colpiscono, però, la vigoria delle forme, il trattamento della luce, il cromatismo acceso che portano non già verso la tradizione gaudenziana ma verso la pittura del Seicento lombardo, verso quella resa naturalistica e le esperienze del Cerano, di Giulio Cesare Procaccini e del Morazzone. La soluzione formale adottata dall'artista ricalca il cartone dell'Accademia Albertina, attribuito a Gerolamo Giovenone, con *Madonna con il Bambino e Santi*, eseguito intorno agli anni Quaranta del Cinquecento (M. DELL'OMO, *Scheda 12*, in G. ROMANO (a cura di), *Gaudenzio Ferrari e la sua scuola. I cartoni dell'Accademia Albertina*, pp. 108-110). Vi è da chiedersi se questo prodotto fosse una giustapposizione di vari elementi desunti da differenti opere degli anni Venti-Quaranta del Cinquecento, utilizzate dal pittore, oppure se fosse una copia di una tavola di Gaudenzio Ferrari, perduta, da cui lo stesso Giovenone aveva attinto.

Qualunque sia la risposta in proposito, a mio avviso, il pittore che concepì questa straordinaria tela doveva aver avuto un contatto diretto con la realtà vercellese, doveva probabilmente aver gravitato a Vercelli

e mossero i primi passi Giovan Battista Crespi detto il Cerano, il fratello Or-
tensio e il Morazzone, che, come il Moncalvo, meditarono sullo stesso riferi-
mento culturale, anche se in tempi e modi differenti, ma certificando tutti come
la corrente figurativa fondata da Gaudenzio fosse ancora viva e rappresentasse
un modello per gli artefici che sarebbero stati, a loro volta, i fondatori di un
nuova tradizione artistica fra il Piemonte e la Lombardia.

115

e avere accesso alle dinamiche delle botteghe. La pala, doveva essere indubbiamente destinata in origine
ad ornare un altare; va plausibilmente ricondotta all'area novarese più che a quella vercellese, in quanto la
formazione e i contatti della pittura milanese erano, agli inizi del Seicento, già frequenti ed incisivi in quel
territorio.

Recensioni e segnalazioni

BEATRICE DEL BO, «*Presente lo marchese de Salucia*». *Ludovico II e le sue ambizioni di governo sul Monferrato*, in *Ludovico II marchese di Saluzzo, condottiero, uomo di Stato, mecenate (1475-1504)*, a cura di RINALDO COMBA, Atti del Convegno: Saluzzo, 10-12 dicembre 2004, Cuneo 2005, pp. 303-336.

Solo recentemente siamo venuti a conoscenza di questo contributo, meritevole di una più tempestiva segnalazione per l'accurata indagine che svolge su un capitolo di notevole peso nella storia monferrina dell'ultimo trentennio del Quattrocento.

Approfondendo e integrando le indicazioni delle cronache del tempo con un'estesa ricerca d'archivio, l'autrice segue l'evolversi del comportamento politico di Ludovico II (dal 1475 marchese di Saluzzo), desideroso di acquisire il governo del marchesato di Monferrato nella convinzione che ciò rappresenti anche la via migliore per garantire la sopravvivenza del proprio piccolo principato, collocato "in una posizione geografica tanto delicata quanto strategica" e connotato da "un'intrinseca fragilità".

Fin dal 1470, il futuro marchese di Saluzzo rinsalda così i rapporti con lo zio materno, Guglielmo VIII marchese di Monferrato, ancora privo di eredi maschi legittimi; luogotenente del marchesato monferrino già nel 1470, luogotenente della compagnia d'armi inviata da Guglielmo in soccorso della duchessa Bona e di Gian Galeazzo Sforza nel 1479, Ludovico mantiene nei confronti dello zio un atteggiamento "filiale" e questi ne ricompensa infine i servizi e l'affetto dimostrato concedendogli in moglie la propria primogenita, Giovanna; il contratto matrimoniale prevede che alla morte di Guglielmo e del fratello Bonifacio senza prole maschile legittima siano i figli di Ludovico e Giovanna a succedere loro nel governo. Le aspirazioni del Saluzzo sembrano prossime alla realizzazione; defunto Guglielmo VIII nel 1483, Ludovico II si trasferisce pressoché stabilmente presso la corte monferrina in qualità di consigliere di Bonifacio III, al cui fianco compare costantemente nelle maggiori occorrenze continuando a comportarsi da valido coadiutore nel maneggio degli affari pubblici e da buono e ossequiente nipote.

La fortuna accenna però a declinare sul finire del 1483 allorché Bonifacio non solo sposa Elena di Brosse mostrando di non aver rinunciato, benché anziano, alla speranza di avere successione, ma addirittura rinnega gli accordi nuziali sottoscritti al matrimonio di Ludovico II e Giovanna. Ludovico temporeggia e non senza ragione se ancora nel 1484, nonostante tutto, lo zio marchese dichiara di amarlo come se fosse "proprio figliolo".

È a questo punto che fa “la sua rumorosa entrata in scena” Scipione di Monferrato, figlio naturale del defunto Giovanni IV Paleologo (e quindi nipote anch’egli di Bonifacio III); titolare di numerosi benefici ecclesiastici, abate commendatario di S. Maria di Lucedio, uomo colto ma, secondo le testimonianze di qualche cronista coevo, anche superbo, Scipione non fa mistero di volersi impadronire del marchesato monferrino. Ludovico II, temendo una sua possibile legittimazione e, a quanto asserirà poi, minacciato nella stessa vita dalle trame ordite dall’abate per assassinarlo (circostanza verisimile), abbandona l’atteggiamento “saggio e prudente” sino ad allora tenuto e organizza contro l’avversario un agguato mortale; Scipione viene così ucciso da sicari la notte del 26 marzo 1485. Il Saluzzo si assumerà apertamente la paternità del crimine, compiuto, a detta sua, non solo per difendersi da morte e tutelare il proprio diritto, ma anche per salvaguardare il dominio dello zio Bonifacio III.

Anni dopo, nel 1493, Ludovico II di Saluzzo e Bonifacio III di Monferrato si accorderanno per lasciare all’arbitrato di Carlo VIII, re di Francia, la decisione in merito alla successione al marchesato paleologo: Ludovico dovrà rinunciare a ogni pretesa in cambio di un risarcimento di 25.000 fiorini.

Nel frattempo, nel 1486, Bonifacio III ha avuto dalla seconda moglie, Maria di Serbia, il sospirato erede, Guglielmo, che ne prende il posto alla morte, nel 1494. Sarà per imporsi come tutore del giovane e governatore che il marchese di Saluzzo scenderà un’ultima volta in campo, “spregiudicatamente”, occupando con armati il castello di Pontestura, una delle residenze paleologhe, prossima a Casale, il giorno di S. Stefano del 1500; il gesto non approderà a nulla e già il 4 gennaio 1501 un trattato ristabilirà lo *status quo ante*.

Al di là della ricostruzione degli eventi, inquadrati volta a volta nell’evolversi della situazione subalpina e generale, due temi sono oggetto di un più particolare approfondimento: la natura dell’atto commesso dal Saluzzo con l’uccisione di Scipione di Monferrato considerata alla luce della “percezione che la coscienza politica della civiltà rinascimentale riservava a tali crimini”; lo stato di “vivace conflittualità” esistente tra i membri della corte monferrina, al cui interno si individua una fazione favorevole nel tempo a Ludovico II e al suo progetto di governo, fazione alla cui testa doveva verisimilmente trovarsi Defendente Suardi, membro “dell’omonima potente famiglia bergamasca”, giunto in Monferrato probabilmente negli anni Settanta del Quattrocento. L’importanza del Suardi traspariva dalle memorie storiche, ma del personaggio non si possedeva una messa a fuoco come quella che Beatrice Del Bo offre in questo studio raccogliendo fitti riferimenti, in massima parte inediti, alla sua condizione, agli incarichi ricevuti, alle missioni compiute.

Antonino Angelino

La Cappella di Sant’Evasio, testi di LORENA PALMIERI, Casale Monferrato, Azimut grafica, 2006, pp. 48, ill. a colori

A cura dell’Ufficio Beni Culturali e Arte Sacra della Diocesi di Casale Monferrato viene edito il presente volumetto, secondo numero di una serie di otto itinerari “per conoscere meglio la Cattedrale di Casale”.

L’a., già da qualche anno impegnata nello studio e nella rivalutazione del patrimonio artistico locale, scandisce in agili capitoletti la trattazione, che si giova di un nutrito corredo di immagini ben correlate ai testi. Una mappa esplicativa della struttura della Cappella di Sant’Evasio ed alcuni cenni storici sulla Cattedrale fungono da introduzione; viene poi proposto un sintetico *excursus* sul culto e sulla tradizione evasiana, fino agli studi di A. Settia ed alle recenti indagini al radiocarbonio sulle ossa del santo, che ne avvalorerebbero la morte alla fine del III secolo d.C.. Una altrettanto breve storia delle reliquie evasiane

permette poi all'a. una fugace digressione sui preziosi reliquiari, a busto e a braccio, che ospitano una parte dei resti mortali del patrono – ma le sue spoglie sono custodite nella grande urna argentata nella Cappella – e quelli dei confratelli Natale e Proietto. La parte più significativa della monografia attiene però alle vicende costruttive della Cappella, rifatta per ben tre volte, ed all'attuale conformazione. Della prima cappella, che risale al XVI secolo e non è più esistente, viene proposta una ipotesi di ricostruzione dell'ancona posta al centro dell'altare di Sant'Evasio; le sculture e gli altorilievi che la costituivano, salvati dalla demolizione e ancora oggi conservati in Cattedrale, sono attribuiti a maestri lombardi, tra i quali spicca la figura del Bambaia. Attraverso la ripulitura della cappella evasiana nel corso del Seicento ad opera dell'architetto Francesco Buono – ma a cui non fu estraneo il canonico casalese Sebastiano Guala – l'a. passa poi ad esaminare le vicende da cui trae origine l'attuale impianto. L'appello lanciato nel 1706 dal vescovo Pietro Secondo Radicati per "una sistemazione più decorosa delle reliquie del santo" trovò ascolto "solo molto più tardi... nel 1731" da parte dei sindaci casalesi dell'epoca. Il progetto per questa terza trasformazione venne affidato all'architetto Benedetto Alfieri, che destinò l'esecuzione all'ingegner Luigi Barberis, suo allievo.

Tra la data di inizio dei lavori (1764) e quella in cui essi ebbero termine (1807) intercorsero però più di quarant'anni contrassegnati da interventi di maestranze diverse, sia nelle parti murarie sia negli arredi, come con chiarezza e precisione sa ricostruire l'a., guidando il lettore alla scoperta delle singole tessere che compongono il variegato mosaico della Cappella di Sant'Evasio. Una bibliografia essenziale, che comprende anche recenti contributi, chiude il volumetto.

Gabriele Angelini

CARLO ALETTO, *Un'arma simile alla beidana valdese in Monferrato*, "Archeologia postmedievale. Società, ambiente, produzione", 10 (2006), pp. 163-169, ill.

Si tratta di un "lungo arnese appuntito" che compare graffito due volte, probabilmente nel XVII secolo, sulle pareti esterne della chiesa romanica di S. Giorgio e Madonna delle Grazie di Casorzo; esso deriverebbe per allungamento – rileva l'a. – da un analogo "mannaretto" che appare anch'esso graffito su una parete della non lontana Madonna dei Monti, in comune di Ottiglio.

Aldo A. Settia

PAOLO DE VINGO, *Il fenomeno della sovrapposizione della popolazione nel Piemonte centro-meridionale: le trasformazioni di una società mista tra tardo antico e altomedioevo*, "Archeologia medievale", XXXIV (2007), pp. 303-327, ill. b.n.

L'articolo, corredato da abbondante apparato illustrativo (in genere riprodotto e adattato da precedenti pubblicazioni) giustamente sintetizza e valorizza la ricca serie di ritrovamenti relativi all'età delle migrazioni venuta in luce in Piemonte grazie all'intensa e meritoria attività di ricerca condotta negli ultimi decenni dalla locale Soprintendenza per i beni archeologici, rivolta in specie a segnalare nuove presenze di immigrati goti e longobardi. L'esame delle necropoli del Villaro di Ticineto, Centallo, Mombello Monferrato, Collegno, Rivoli-La Perosa e Lu Monferrato, permette all'a. di concludere che esse "indicano non solo la presenza nel territorio piemontese di famiglie dominanti longobarde, ma testimoniano l'interazione progressiva e profonda tra V e VII secolo di gruppi germanici nel territorio rurale, mettendo in evidenza una coesistenza, non contrastata da fattori religiosi, oscurata

nelle scarse fonti disponibili degli indirizzi politicamente caratterizzati dei documenti ufficiali” (p. 321).

Il quadro è utile e interessante anche se – come mostra l’ultima espressione citata – non tutto riesce chiaro, forse per effetto dell’eccessiva necessità di sintetizzare. Ad una lettura approfondita ecco, ad esempio, la scorreria di barbari che all’inizio del V secolo induce la popolazione delle campagne limitrofe a spostarsi precipitosamente entro la cinta muraria di Torino “determinando un rapido accrescimento degli abitanti” (p. 303). Si tratta in realtà – sappiamo da Massimo di Torino – di “*hospites sive peregrini*” rifugiati temporaneamente tra le mura, i quali certo non diventano *tout court* abitanti della città, ma saranno pronti a tornare alle loro dimore non appena cessato il pericolo.

La progressione della conquista longobarda si operò, come si sa, in diverse tappe non facili da stabilire; Acqui – si dichiara – “avrebbe costituito un punto importante di una serie sequenziale di centri fortificati organizzati e dislocati dai Bizantini come ultimo baluardo difensivo a protezione degli approdi portuali nella Liguria marittima: *Libarna* Gavi, Capriata, Silvano, Acqui, Lanerio, Agliano, Alba e *Pollentia*” (pp. 313-314). Siamo qui di fronte alla letterale e acritica riproposizione di quanto affermava nel 1922 Ferdinando Gabotto in *Per la storia di Tortona nell’età del comune* (p. 32) e non più proponibile dopo ciò che ha scritto Giovanni Murialdo nelle sue *Conclusioni: il “castrum” di S. Antonino nell’Italia nord occidentale in età bizantino-longobarda* lavoro, questo, all’a. ben noto.

Troviamo difficile, infine, capire – carta alla mano – come si potesse dalla “parte iniziale della valle Cerrina (promossa a “posizione strategica di assoluto interesse”) agevolmente sorvegliare il principale percorso di accesso tra la Pianura Padana e la valle del Tanaro” (p. 319).

Aldo A. Settia

ELEONORA DESTEFANIS, *Gli edifici dell’abbazia di Lucedio nella documentazione scritta e cartografica. Secoli XII - inizi XX* (Lucedium, 1), Genova, Sangiorio editrice, 2007, 142 pp., ill. b.n. e colori.

Partendo dalle vicende non semplici del patrimonio documentario, attualmente conservato in diversi archivi pubblici, l’a. ha provveduto a selezionare i documenti utili per ricostruire le strutture del complesso abbaziale attraverso i secoli dandone prima un elenco sommario (pp. 23-48) e poi un accurato commento che ne mette in rilievo i particolari più significativi (pp. 23-48). Questi, come di regola avviene, per i primi secoli si limitano per lo più a semplici e occasionali datazioni topiche, ed è soltanto da certe “descrizioni” del secolo XVII e poi dalla documentazione grafica del secolo successivo (ampiamente riprodotta a colori) che si può avere un’idea del complesso costruttivo e delle sue travagliate vicende. Ne risulta un’ipotesi di lettura degli sviluppi della configurazione strutturale del monastero dai primi decenni della sua esistenza alla sua realtà attuale di “abbazia senza monaci”, in vista degli interventi di restauro e recupero funzionale della chiesa già abbaziale promossi dell’amministrazione provinciale di Vercelli. Il volume, chiuso dalla bibliografia e da un utile glossario, si annuncia come il primo di una collana che – come segnala in apertura Gisella Cantino Wataghin – “si articolerà in volumi monografici o miscelanei”, ciò che auguriamo di vedere presto realizzato.

Aldo A. Settia

Le grange di Lucedio fra arte, cultura e spiritualità. Atti del convegno di studi Testimonianze storico artistiche, letterarie e religiose nel territorio delle grange del basso Vercellese e dell’Alessandrino casalese, a cura di MAGDA BALBONI, Vercelli, Edizioni Mercurio, 2007, pp. 192, ill. a colori.

Gli otto contributi che costituiscono il volume prendono in esame le grange nate come dipendenze dell'abbazia cistercense di S. Maria di Lucedio nella loro ubicazione, struttura e sviluppo come aziende rurali dal XII secolo ai nostri giorni. L'interesse per le espressioni di spiritualità e arte si manifesta attraverso saggi sul *Planctus Marie* opera di Oglerio, abate di Lucedio, e sulle arti figurative del territorio sino all'Ottocento. La prevalente coltura risicola che caratterizza l'area offre il destro per studiare forme e pratiche rituali tipiche della risaia, la libellistica polemica sulla risicoltura del '700 e '800, e di analizzare romanzi e film sul tema del "riso amaro". In chiusura un'ipotesi sulla valorizzazione del caratteristico paesaggio.

Spiace che il ricco corredo fotografico e cartografico a colori sia in parte penalizzato dal formato eccessivamente ridotto. Si è (a nostro parere giustamente) evitato di insistere sulla stucchevole dizione "terre d'acqua" che qualcuno vorrebbe imporre alla zona e che ricorre comunque nel titolo dell'ultimo contributo; si accenna, in compenso a un inedito "Alessandrino casalese" dimenticando che da secoli tale zona va sotto il nome di Monferrato.

Aldo A. Settia

ALDO A. SETTIA, *Trino «demonferrinizzata» nel «Libro delle investiture» del comune di Vercelli (1213-1222)*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", CV (2007), pp. 583-599.

Acquistata Trino dal marchese di Monferrato nel 1202, il comune di Vercelli si sforzò di "demonferrinizzare" il centro e il suo territorio. I documenti contenuti nel *Libro delle investiture* (trascritto ed edito nel 2005 come quarto volume del *corpus* dei *libri iurium* vercellesi in corso di pubblicazione sotto la direzione di Gian Giacomo Fissore), nei quali si evita, per quanto possibile, ogni riferimento ai vecchi signori e che ci mostrano i giudici della città eusebiana pronti a negare valore ai titoli vantati da persone le quali si richiamano a concessioni marchionali sono eloquenti in proposito.

Dalla trascrizione completa e sistematica del *Libro*, corredata da accurati indici, è poi possibile ricavare considerazioni nuove rispetto a quelle avanzate negli studi precedenti: di ciò Settia intende dare una prima esemplificazione, ponendo l'attenzione su aspetti quali la topografia del centro abitato, il paesaggio, la sorte della "curtis Auriola", le prestazioni militari richieste da Vercelli agli abitanti di Trino e l'armamento del fante.

Vistosi appaiono i mutamenti ai quali si assiste in questi primi decenni del Duecento. L'incremento di abitanti dovuto all'affrancamento deliberato dal comune di Vercelli trasforma la struttura insediativa del *locus Tridini*, circondato ora da un apparato difensivo "leggero" consistente in un fossato munito di terzapieno e al cui interno l'antico castello appartenuto agli Aleramici di Monferrato -solo più indirettamente ricordato dalle carte- si viene a trovare a diretto contatto con le abitazioni sorte. La vasta zona forestale della bassa pianura, già intaccata dai dissodamenti, risulta ormai spezzettata in tanti boschi minori che affiancano appezzamenti di terra, di bosco e qualche rara vigna; soltanto occasionalmente, attraverso qualche toponimo, si ha traccia degli enti monastici, numerosi, che avevano detenuto, e in qualche caso ancora detenevano, possessi nel territorio. Sopravvive il ricordo dell'antica corte di *Auriola*, secoli prima soggiorno di imperatori e pervenuta nel 933 nelle mani di Aleramo: a conservarlo è la chiesa di S. Martino di *Cortarola*, dipendenza del monastero dei Ss. Vittore e Corona di Grazzano che ne rivendica i diritti in una lite con il comune di Vercelli terminata nel gennaio del 1222; oggi il sito della chiesa, ormai da tempo scomparsa, è segnalato dalla cascina detta S. Martino dei Frati (o semplicemente dei Frati), "in corrispondenza della quale scorre il canale di

S. Martino, probabile erede dell'antico *rivus Sancti Martini*". Analizzando gli obblighi militari assunti nei confronti del comune di Vercelli da 32 individui provenienti da Como che tra il dicembre 1220 e il maggio 1221 si sono stabiliti con le proprie famiglie in Trino, si osserva, tra le altre cose, come 16 di loro siano tenuti a provvedersi, in tempo di guerra, di usbergo o della *panceria* (più corta e leggera dell'usbergo ma sempre di maglia metallica), mentre per i restanti 16 si prescrive che si dotino di *straponcta*, ossia di una più semplice giubba imbottita: tutti quanti ottengono dal comune porzioni di bosco, ma mentre i primi le ricevono per investitura in feudo gentile, senza alcun pagamento, gli altri devono corrispondere un affitto annuo, particolare che stabilisce tra i due gruppi, distinti nell'armamento, una differenza di dignità sociale le cui motivazioni restano al momento sfuggenti.

Antonino Angelino

LUIGI PROVERO, *Conflitti di potere e culture politiche nelle campagne del Duecento: la chiesa di Casale Monferrato dopo la distruzione del 1215*, "Bollettino storico bibliografico subalpino"; CV (2007), pp. 281-391.

La distruzione del borgo e il conseguente provvisorio esodo dei canonici di Sant'Evasio da Casale consentì ai signori locali della zona di affermare il loro potere sugli uomini dipendenti da certe proprietà canonicali così che, al loro ritorno, i religiosi dovettero impegnarsi per riaffermare, attraverso le vie legali, la loro perduta supremazia mediante numerosi atti di lite contro i signori di Torcello (anni 1218-1239), contro i marchesi di Occimiano per il controllo di *Sarmatia* (1226-1231), nonché per la definizione del territorio in cui spettava loro riscuotere la decima (1223-1225). Le dispute hanno dato luogo a un'imponente documentazione con numerose e interessanti deposizioni di testi piene di particolari che offrono "l'immagine di un quadro ricco e articolato di tensioni".

L'a. con fine analisi e un'angolazione del tutto originale affronta lo studio del copioso materiale con lo scopo non tanto di "ricostruire le pratiche del potere e le procedure di risoluzione dei conflitti", quanto per tentare "una lettura della politica rurale non solo attraverso le pratiche, ma attraverso le parole e le forme di comunicazione politica" (pp. 285-286). L'ampia e approfondita ricerca, che non possiamo qui considerare in tutti i suoi aspetti, conclude che "pratiche, oralità, consuetudine, prospettiva locale" sembrano "i caratteri fondamentali di una cultura politica che a grandi linee sudditi e signori condividono" opponendosi "a un modello basato sullo scritto, sulle leggi e su una legittimazione che scende dall'alto" (p. 391).

L'importante studio offre il destro per una precisazione sulla quale ha attirato la mia attenzione il dott. Carlo Aletto: uno dei documenti, pubblicato in *Le carte dell'archivio Capitolare di Casale Monferrato fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO e U. FISSO, I, Pinerolo 1907, doc. 115 del 22 aprile 1224, pp. 187-222, ed esaminato dal Provero alle pp. 319-334, vede di fronte i signori di Torcello e un monastero di S. Stefano mentre la canonica di S. Evasio non viene mai menzionata. Si tratta in effetti di S. Stefano di Vercelli, peraltro esattamente identificato come tale dagli editori del documento (cfr. *Le carte*, II, p. 315, indice, s.v. *monasterium et abbas Sancti Stephani*).

L'equivoco (di cui è rimasta vittima innanzitutto R. RIPANTI, *Dominio fondiario e poteri bannali del Capitolo di Casale Monferrato nell'età comunale*, "Bollettino storico bibliografico subalpino", LXVIII (1970), p. 113 e poi, di riflesso, anche il Provero (pur nulla cambiando ai fini della sua ricerca) è favorito dal fatto che nel documento il monastero non viene mai definito in modo esplicito come vercellese e che in effetti da Sant'Evasio dipendeva la chiesa di

S. Stefano di Casale con relativo ospedale (cfr. per esempio *Le carte*, docc. 13, 28, 42, 43) la quale però, nonostante l'identica intitolazione, non ha nulla a che vedere con il monastero di S. Stefano di Vercelli di cui si tratta.

La presenza di quest'ultimo è attestata nel territorio casalese sin dal secolo XI (cfr. *Le pergamene di Santo Stefano in Vercelli conservate nell'archivio civico di Milano*, a cura di C. BOLOGNA, Milano 1972, indice, s. v. *Casale*); manca, è vero, una specifica attestazione di suoi beni in Rolasco, ma la documentazione edita è largamente incompleta; una parte di essa anzi (come abbiamo avuto modo di constatare personalmente) è oggi conservata in copia presso l'archivio del collegio Borromeo di Pavia e non è mai stata oggetto di studio.

Che si tratti dell'ente vercellese e non di altro si deduce dal testo stesso delle deposizioni (tutte in favore dei signori di Torcello) nelle quali S. Stefano viene costantemente definito *monasterium* (cfr. ad esempio *Le carte*, pp. 188, 190, 193, ecc.) e si menziona numerose volte il suo abate, appellativo e autorità del tutto estranei all'organizzazione della canonica evasiana; il teste *Anricus Capellus* di Rolasco dichiara inoltre di avere visto un dipendente del monastero "portantem panes et capones versus Vercellas, qui dixit eidem testi quod portabat Sancto Stephano sive abbati" (p. 208), e più avanti aggiunge che altri dipendenti recavano i proventi dovuti al monastero in Balzola e "apud Prixilianum" (p. 209): nella scomparsa località di *Prixilianum*, presso Casale (naturalmente da non confondersi con *Pacilianum*) si trovavano appunto altre proprietà di S. Stefano di Vercelli (cfr. *Le pergamene di S. Stefano*, p. 156, n. 7, e *Le carte*, II, doc. 335, pp. 138-139).

La presenza di un documento estraneo nell'archivio del Capitolo di Casale si può giustificare come semplice errore o forse esso, per la stretta affinità di argomento, servi da utile confronto nella causa che la canonica intentò, in quel medesimo anno e per scopi del tutto analoghi, agli stessi signori di Torcello.

Aldo A. Settia

Provincia di Alessandria. I tesori delle sue diocesi: arte e carte nella diocesi di Casale, a cura di ALESSANDRO CASAGRANDE, GABRIELLA PARODI, RENZO REPETTI, Alessandria, Provincia di Alessandria, Mario Gros editore, 2007, pp. 256, in grande formato, ill. b.n. e colori.

Risulta in questo caso smentito che i libri strenna, ricchi di splendide fotografie a colori, siano concepiti soltanto per essere guardati, e non contengano anche scritti utili, originali e degni di lettura. Diamo la precedenza all'"arte" la quale, benché collocata nel titolo al primo posto, occupa poi nel volume la seconda posizione.

Forse dovremo davvero rassegnarci ad accettare quanto afferma XAVIER BARRAL I ALTET, *Una cattedrale per l'Ottocento: il duomo di Casale e il concetto di medioevo* (pp. 226-233): il duomo "è oggi – egli scrive – un monumento neomedievale e come tale deve essere rivendicato nell'odierna storiografia". Occorre ammettere che l'opera di radicale "restauro" realizzata a suo tempo da Edoardo Arborio Mella appare ancora oggi all'occhio del visitatore come se i muratori avessero appena smontato i loro ponteggi; nel secolo e mezzo trascorso, infatti, nemmeno un po' di patina è venuta a "sporcare" il rosso sfacciato dei mattoni che continuano a dare all'edificio l'aria falsa del rifacimento recente. E quando si entra ci infastidisce lo squillante azzurro stellato delle volte a crociera. Ma ciò nonostante fatichiamo a credere che il duomo, come vorrebbe il nostro autore, debba "entrare ormai a pieno titolo nelle storie dell'arte dell'Ottocento e non essere più considerato soltanto come la tarda evocazione di un originario edificio medievale".

Lo stesso autore con *Il mosaico del duomo romanico di Casale Monferrato*.

Osservazioni sull'iconografia (pp. 156-173) ci offre una pertinente rassegna del mondo fantastico ed enigmatico sotteso alle raffigurazioni a mosaico recuperate anch'esse nei restauri ottocenteschi; una rassegna tanto più utile dopo i recenti e devianti tentativi di interpretazione che hanno riguardato, in specie, il "pescatore" (p. 171, figura 11) nel quale giustamente si riconosce una semplice scena di vita quotidiana, mentre l'iscrizione in volgare che la correde "in questo caso potrebbe richiamare il ciclo dei mesi dell'anno" (p. 173, nota 21).

ADRIANO PERONI, *Il crocifisso monumentale del sant'Evasio di Casale. Per una nuova lettura* (pp. 174-199) e ALESSANDRA GUERRINI, *Dietro il crocifisso romanico. Analisi e restauri storici* (200-205) dedicano i loro impegnativi saggi alla famosa opera oggi esposta sull'arco trionfale del duomo "in una posizione indubbiamente molto vicina a quella per la quale era stato destinato". L'imponente crocifisso viene considerato "preda bellica strappata alla cattedrale di Alessandria" nel 1403, con il permesso e il concorso del condottiero casalese Facino Cane, allora signore di quella città.

Al di là del grande interesse artistico dell'opera, sembra lecito domandarsi se davvero essa appartenesse originariamente alla cattedrale di Alessandria, e sia stata quindi indebitamente prelevata dai Casalesi, o se invece il crocifisso fosse stato rapinato dagli Alessandrini a Casale nel 1215 insieme con le reliquie di s. Evasio e compagni; in quest'ultimo caso la traslazione del 1403 sarebbe naturalmente da intendere come una semplice e doverosa restituzione. La sua eventuale presenza a Casale sin dalle origini potrebbe forse comportare nuove considerazioni sull'epoca e sulla committenza dell'opera.

Cronologicamente seguono *Alcune preziose oreficerie conservate nella cattedrale di Casale Monferrato: nuovi contributi su un patrimonio ancora tutto da studiare*, di LORENA PALMIERI (pp. 206-225). Tra esse si trova il famoso reliquiario del piede di s. Margherita di Antiochia dono di certi marchesi di Monferrato di non pacifica identificazione. In ogni caso – ci permettiamo di rilevare – non si dovrà mai parlare di un marchese "Ottone II detto Secondotto" ciò che presupporrebbe l'esistenza di un mai esistito Ottone I. Si sa infatti che Giovanni II volle chiamare il figlio primogenito con tale doppio nome in onore di s. Secondo di Asti (città di cui allora si gloriava di essere signore) e del cugino e amico Ottone di Brunswick.

Si deve riconoscere la bontà della scelta che pone fra i "tesori delle diocesi", accanto all'"arte", anche le "carte", da intendersi non soltanto come codici miniati, ma anche come fonti storiche preziose a prescindere da eventuali artistici ornamenti. Ciò che non è colorato colpisce molto meno la fantasia e quindi di solito interessa molto meno. Molto opportunamente ALESSANDRA MAZZA ricorda quindi, innanzitutto, *Filze e pergamene dell'archivio storico del Capitolo della cattedrale di Casale* (pp. 68-75) che fino 1313 sono state pubblicate ormai da un secolo e risultano perciò ampiamente note alla storiografia.

Accanto alle più antiche e importanti carte capitolarie vi sono altri fondi come *L'archivio della collegiata di Santa Maria Maggiore di Piazza* di cui si occupa GABRIELLA PARODI (pp. 76-89) e *L'archivio storico diocesano di Casale: uno "scrinium" di testimonianze per lo studio della storia e dell'arte* (pp. 90-97) che ci viene aperto da MANUELA MENI. Di carte dipinte si occupa invece GIUSEPPA ZANICHELLI, *I codici di sant'Evasio: acquisizioni, produzione, committenza, uso* (pp. 98-139): passionari, antifonari, gradualisti e messali miniati che vengono prima esaminati e poi sistematicamente classificati e descritti in ordine cronologico in 15 fitte schede (pp. 129-139).

Le solitamente splendide illustrazioni non rendono giustizia, ci pare, nel riprodurre una pergamena sinora inedita e praticamente sconosciuta proveniente

dal fondo De Conti dell'Archivio storico comunale (p. 106, fig. 7). Essa reca “un interessante disegno a inchiostro seppia che rappresenta Cristo seduto su un trono dall'ampio schienale a lira”; un donatore, identificato da una scritta come “Sigebaldus miles egregius”, e colto nell'atto di offrire un codice, con l'assistenza di un benediciente s. Evasio (nel testo, per semplice *lapsus*, più volte indicato come s. Eusebio) a sua volta identificato da una doppia scritta in greco e in latino. Il disegno risalirebbe a modelli bizantini per il tramite di certe miniature cistercensi (pp. 102-107).

L'a. osserva che il nome *Sigebaldus* ricorre in documenti medievali del Piemonte meridionale tra XII e XIII secolo, ma se avesse gettato l'occhio sulle già citate *Carte dell'Archivio capitolare di Casale fino al 1313*, a cura di F. GABOTTO e U. FISSO, I, Torino 1907, avrebbe facilmente potuto notare che nel documento VII, pp. 9-10 (“originale bellissimo, rigato prima della scrittura” precisano gli editori) rogato nel 1111 entro il castello di Occimiano, sottoscrive, fra altri, proprio un “Sigebaldus miles de Sancto Evasio” che, per il nome, la qualifica e l'epoca, parrebbe del tutto congruente con il personaggio del disegno.

La precisazione “de Sancto Evasio” sarà probabilmente da intendersi come luogo poiché precede un “Wilielmus de Sancto Evasio sacri palatii iudex”. Se l'identificazione è giusta si dovrà quindi escludere ogni possibilità che Sigebaldo abbia partecipato – come si prospetta – alla terza crociata e cade quindi l'ipotesi che “la sua scelta di farsi rappresentare con un volto esemplato su quello di Cristo e l'abito di ricchi ricami evidenzia l'impatto che la corte bizantina ebbe su di lui” (p. 108).

Sembrerebbe poi trasparire la convinzione, assolutamente infondata, che Casale dall'XI secolo in poi non solo facesse parte dei domini del marchese di Monferrato ma ne fosse la “capitale” anticipando, del tutto indebitamente, una situazione politica stabilitasi soltanto nella seconda metà del XV secolo. Si scrive infatti, incomprensibilmente, che l'“area aleramica” stabilì “un rapporto privilegiato con Bisanzio” “forse già prima della fine dell'XI secolo quando Casale ottiene il suo sbocco al mare col porto di Vado” (p. 108), affermazioni che possono sfuggire solo a chi manchi di ogni corretta informazione sulla storia dei luoghi di cui sta trattando.

GIANCARLO MARCHISIO si occupa di *Scoperte e riscoperte nell'Archivio Capitolare della cattedrale di Casale: il fondo liturgico e il fondo musicale* (pp. 140-153): un altro tesoro, questa volta musicale. Attinenti alle “carte” nel senso dell'uso che di esse si può fare per inquadrare storicamente epoche ed istituzioni, sono i due rimanenti contributi. BLYTHE ALICE RAVIOLA, *Ascese, conflitti, denari. Il patriziato casalese della prima età moderna e la costituzione del Monte di Pietà (1575-77)* (pp. 58-67) fa appunto “emergere dalle carte” le persone che diedero allora vita in Casale a quell'importante istituzione cittadina.

ALBERTO LUPANO ripubblica “con le dovute modifiche” il suo cospicuo saggio *Dalla chiesa di sant'Evasio alla diocesi di Casale Monferrato. Contributo alla storia ecclesiale casalese tra medioevo e Ottocento* (pp. 24-49) cui fa da opportuno contrappunto illustrativo la riproduzione in sequenza dei ritratti dei vescovi casalesi esistenti nel seminario vescovile. Ammettendo che essi rappresentino davvero le loro sembianze reali, colpisce il volto maturo di Bernardino Tibaldeschi il quale inaugurò la serie dei vescovi di Casale quando non aveva ancora compiuto i venticinque anni; non sorprende invece la faccia rubizza dell'ex capitano dei dragoni Pietro Secondo Radicati, anch'egli diventato ruvido pastore di anime non ancora trentenne; si capisce, infine, che l'“illuministica” canizie di Giovanni Crisostomo Villaret, sia piaciuta a Napoleone.

Aldo A. Settia

Il Duomo di Casale Monferrato. Un viaggio di novecento anni, a cura di LUIGI ANGELINO e DIONIGI ROGGERO, Editrice Monferrato, Villanova Monferrato 2007, pp. 160, ill. b.n. e colori.

Mancava finora una guida agile ed aggiornata del maggiore e più antico monumento casalese. Il bisettimanale "Il Monferrato", in occasione del novecentesimo anniversario della consacrazione del duomo di Casale, ha opportunamente colmato tale lacuna, preparando per i suoi abbonati questo utilissimo libro strenna. Il volume è strutturato in due sezioni; la prima parte, più corposa (pp. 7-113), costituisce "La guida" vera e propria. Testi puntuali di DIONIGI ROGGERO, raccolti in brevi capitoli e intervallati da belle fotografie di grande formato, conducono idealmente il lettore in una visita approfondita dell'edificio, dall'atrio romanico con le sculture moderne del nuovo battistero, attraverso le singole cappelle, il coro, la sacrestia, la sala capitolare, il deambulatorio, la cripta dei vescovi, la torre campanaria; varie piantine aiutano ad orientarsi in ogni area della chiesa. Tutte le opere di pregio artistico sono illustrate con la dovuta evidenza. Semplici simboli graficamente efficaci rimandano a note fuori testo con commenti sui termini architettonici ed esaurienti notizie biografiche sui personaggi citati. La seconda sezione del libro (pp. 114-155), intitolata "Lo scrigno e i suoi tesori", comprende articoli di più autori su argomenti attinenti alla storia e alle tradizioni del duomo (sono trattati gli archivi capitolare e diocesano, il tesoro del duomo, il santuario di Pozzo Sant'Evasio, l'archivio musicale, le vicende medievali del borgo, l'agiografia di Sant'Evasio, i restauri di Arborio Mella, l'iconografia scultorea romanica, la storia degli ultimi restauri, le manifestazioni del nono centenario).

Tra tanti pregi e aspetti innovativi si nota la persistenza di alcune "leggende" locali: nello stesso sito della futura Casale si sarebbero susseguiti gli abitati di *Bodincomago-Vardacate-Sedula*; i bacini ceramici inseriti nella facciata del duomo indicherebbero ospitalità per i pellegrini (anziché essere semplicemente segno della fantasia decorativa medievale); le statue in facciata attribuite a Liutprando e Teodolinda sarebbero copie sostitutive delle due statue presenti nel deambulatorio (le quali, per quanto se ne sa, non furono invece mai esposte in facciata); nell'atrio si troverebbero alcune colonne di epoca romana (mentre gli indubbi caratteri "antichi" rilevabili nell'atrio dopo i recenti restauri derivano dalla sorprendente padronanza di un repertorio classicheggiante da parte delle maestranze di lapicidi, attivi in S. Evasio come in S. Maria Maggiore a Vercelli. Su questo tema cfr. da ultimo: F. CERVINI, *L'atrio del duomo di Sant'Evasio a Casale Monferrato: prospettive di ricerca dopo il restauro*, in *Medioevo: arte lombarda*, a cura di A. C. Quintavalle, Parma 2004, pp. 170-188 e C. MARITANO, *Il riuso dell'antico nel Piemonte medievale*, Pisa 2008, *passim*).

Carlo Aletto

IRENE MADDALENA, *L'attività dei Baronino in Monferrato nel secondo Cinquecento. «Per servitio et sicurezza dello Stato»*, in *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte Orientale (XVI-XVIII secolo)*, a cura di M. VIGLINO, A. BRUNO JR., Edifir, Firenze 2007, pp. 95-108.

L'autrice si occupa dell'attività svolta dagli ingegneri Bartolino e Giovanni Francesco Baronino nel Monferrato durante la seconda metà del XVI secolo. La lettura privilegia le opere di carattere militare senza dimenticare i lavori idraulici strettamente interrelati con il sistema fortificato, in sintonia con il tema generale della ricerca i cui risultati sono confluiti nel volume miscelaneo. La famiglia Baronino, originaria della zona dei laghi lombardi, forse attratta a Casale dalle grandi opere di trasformazione urbana attuate tra '400 e '500, annovera tra i suoi componenti capimastri e ingegneri tra cui Bartolomeo, archi-

tetto attivo a Roma (1535–1554), ascritto alla Congregazione dei Virtuosi del Pantheon, luogo dove fu sepolto. I suoi fratelli Bartolino e Giovanni Francesco vantano una carriera come ingegneri ducali dello Stato del Monferrato, talvolta attivi con ruoli di direzione di cantiere in collaborazione con Giorgio Paleari Fratino e Vespasiano Gonzaga, tecnici militari di livello europeo. Bartolino, infatti, fu coinvolto nell'ammodernamento della struttura fortificata del castello di Casale (1559–1570 ca.), cantiere in cui trovò la morte nel 1570, inoltre fu attivo ai castelli di Moncalvo e Pontestura. Sulla formazione di Giovanni Francesco si possono formulare solo ipotesi; egli operò presso il castello (1578) e la cinta fortificata della città di Casale (1582). Tra gli interventi a lui attribuiti si annoverano la trasformazione del castello di Moncalvo, con ruolo subordinato a Germanico Savorgnan, e lavori alle difese di San Damiano, Alba, Ponzzone, Diano, Nizza Monferrato. Giovanni Francesco ha lasciato una pianta firmata del castello di Montonero, località presso Vercelli storicamente di proprietà dell'abbazia di Lucedio. Fu ingegnere idraulico, attivo alle diverse opere di contenimento del fiume Po, e nel 1582 assunse l'incarico di responsabile del sistema idrico del Monferrato. L'ultima notizia nota relativa alla sua attività risale al 1596.

Antonella Perin

GIUSEPPE DE CONTI, *Viaggio d'Italia. Un manoscritto del Settecento*, a cura di BARBARA CORINO, Novara, Interlinea Edizioni, 2007, pp. 382.

In occasione del giubileo dell'anno 1775 e del conclave per l'elezione del nuovo papa, due canonici casalesi trentunenni organizzano un viaggio che li porta nel corso di sette mesi a visitare alcune tra le principali città italiane. Il diario manoscritto del viaggio, redatto da Giuseppe De Conti e conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Casale Monferrato, viene ora presentato a stampa con trascrizione, prefazione e note di Barbara Corino. È un testo letterariamente pregevole e di godibilissima lettura, da cui si traggono informazioni colorite sulle pratiche religiose, le abitudini popolari, il carattere degli italiani, il paesaggio, le bellezze artistiche; il tutto filtrato attraverso la visione del mondo di un sacerdote provinciale ma colto e aperto alle novità.

Il pellegrinaggio nato con fini religiosi si trasforma inevitabilmente in un'avventura formativa. I due giovani canonici partono in carrozza da Casale l'11 novembre 1774, provvisti di lettere commendatizie e di una carta geografica disegnata da Evasio De Conti, fratello maggiore di Giuseppe. Dopo tappe in varie città, giungono a Roma il 4 dicembre, a Napoli il 10 febbraio 1775, ancora a Roma il 25 febbraio; quindi tornano in patria compiendo un'ampia diversione che tocca le città di Bologna, Ferrara, Venezia, Mantova, Pavia, Milano, Novara, per arrivare infine a Casale il 10 giugno 1775. Nelle soste in locande dai nomi suggestivi i nostri imparano presto a negoziare servizi e spese con osti e vetturini non sempre ben intenzionati nei loro confronti; diffidano subito anche dei ciceroni che accolgono con dubbie premure i viaggiatori al loro arrivo. Visitano quasi con frenesia tutto quanto è ritenuto interessante: chiese, monasteri, palazzi, castelli, teatri, raccolte archeologiche, collezioni d'arte, musei naturalistici; per risparmiare tempo e denaro pasteggiano solo la sera, ma non si negano spettacoli teatrali e soste nei caffè.

La curiosità del redattore del diario è particolarmente stimolata dalle manifestazioni folcloristiche: formidabile è la sua descrizione del carnevale di Napoli con la festa della Cuccagna, dove assiste stupefatto all'esplosione incontenibile della voracità del popolino famelico. Nei confronti delle ritualità religiose spettacolari traspaiono invece il rigorismo morale e l'ispirazione gianseista dell'autore: per le cavalcate ufficiali del papa «sarebbe da desiderarsi mo-

derazione, e meno fasto, giacché gli papi sono più successori di san Pietro, che del magno Costantino». De Conti palesa poi la sua insofferenza per il culto delle reliquie: «i greci profittando della credulità dei latini nelle cerimonie hanno spacciate a peso d'oro false reliquie, e vendute lucciole per lanterne. Il sacro ombelico di Tortona, la sindone di Torino, il sangue di Mantova, il cingolo di Pistoja, e simili altre reliquie sono per questo appunto tenute sospette». Le influenze razionali dell'Illuminismo e l'ironia dell'autore non risparmiano la Santa Cappella di Loreto, dato che «la storia della sua identità, e traslocazione dalla Palestina, non regge veramente colle regole di buona critica», né le reliquie di S. Francesco ad Assisi, dove «pare interesse de' Francescani di lasciare incognito il corpo del santo per non suscitare serafiche intestine guerre tra loro sovra l'abito, la barba, e che sò io del suo fondatore».

Buona parte del diario è dedicata alla descrizione delle opere d'arte. Come avrà modo di confermare nel suo *Ritratto della città di Casale*, De Conti ha buon occhio ed è a conoscenza delle scuole artistiche italiane. Dimostra predilezione per le opere del Cinque-Seicento e non apprezza molto l'arte medievale (le chiese romaniche sono ornate col «barbaro infelice gusto del secolo XII»); ma coglie con acutezza le affinità tra le facciate della chiesa di S. Michele di Pavia e il S. Evasio di Casale. Alcune digressioni storiche sono di particolare interesse; apprendiamo ad esempio che a pochi decenni dal saccheggio di Casale operato dagli Alessandrini, per dirigere la ristrutturazione dell'antica cattedrale di Alessandria nel 1300 fu chiamato un casalese, il *faber et architectus* Ruffino Bottino (De Conti cita come fonte il Ghilini; il periodo plausibile per i lavori viene precisato tra il 1289 e il 1292 nel recente volume *Chiese, conventi e luoghi pii della città di Alessandria*, a cura di ANTONELLA PERIN e CARLA SOLARINO, Alessandria 2007, p. 78).

Come sottolinea la curatrice nella prefazione, De Conti è sensibile a temi propri dell'Illuminismo quali la salubrità dell'aria, l'esigenza di costruire cimiteri extraurbani, il buon governo, l'equità dei tribunali, la diffusione della cultura, lo sviluppo economico delle città. Non nasconde però la propensione provinciale a usare come stabile metro di paragone il suo Monferrato: la città di Sant'Oreste «in bellezza esteriore compete col nostro Rosignano»; la città di Narni «in circuito pare non sorpassi l'estensione di Lu»; «la città d'Ozimo in aspetto simile a quello del nostro Conzano»; e quando giunge su un'altura della Val d'Orcia, De Conti ammira «gli prospetti delle città di Montalcino, di Chiusi, di Pienza e Montepulciano, quali formano un teatro di vista non maggiore di quello che formano presso di noi le terre di Lu, Conzano, Camagna, e Mirabello». Con brevi considerazioni socio-psicologiche l'autore cerca anche di tratteggiare il carattere delle popolazioni incontrate nelle varie città; icastico (quasi un'anticipazione di Umberto Eco) è il suo giudizio sugli alessandrini: «Sono gli alessandrini poco socievoli, eziandio tra di loro stessi: inclinano al negozio come gli genovesi, né amano sul generale le lettere».

Carlo Aletto

GIANPAOLO FASSINO, «L'amo come ideal donna dei sogni». *A Vezzolano negli ultimi due secoli. Percorsi di visita tra sacro e profano*, in *Storie di turismo in Piemonte*, a cura di VALERIA CALABRESE, PAOLA MARTIGNETTI, DIEGO ROBOTTI, Torino, L&M, Fondazione Centro per lo studio e la documentazione delle Società di mutuo soccorso, Centro Studi Piemontesi, 2007, pp. 339-362, ill.

Mentre Diego Garoglio (del quale si pubblica in appendice l'intera lirica dedicata appunto a *La badia di Vezzolano*) confessava di amarla senza averla mai vista, sin dall'inizio dell'Ottocento non pochi estimatori avevano superato le lamentate difficoltà di accesso al celebrato monumento per descriverlo e raffi-

gurarlo. L'a. ripercorre con finezza le vicende della proprietà dopo gli espropri dell'età napoleonica; rievoca la valorizzazione "turistica" di cui il luogo usufruì attraverso le "passeggiate autunnali" degli allievi di Giovanni Bosco; le cure dedicategli dal parroco e "abate" Achille Motta; l'avventurosa gita automobilistica di Margherita di Savoia; le travagliate vicende che portarono infine, non prima del 1952, all'apertura di una strada carrozzabile di accesso; e rinnova infine la memoria dei "pellegrinaggi parrocchiali" che, sino agli anni centrali del Novecento, avevano come meta il santuario mariano. Abbiamo ricordo personale del deprecatissimo tempo in cui lo stato delle strade consentiva di raggiungere Vezzolano soltanto a piedi e conserviamo l'impressione che, dopo tutto, si trattasse di un utile filtro selettivo per la qualità e l'interesse dei visitatori.

Aldo A. Settia

Monferrato: lo scenario del Novecento, a cura di VALERIO CASTRONOVO, con la collaborazione di ENRICO LUSSO, Alessandria, Cassa di Risparmio di Alessandria, 2007, pp. 176, 8° grande, ill. b.n. e colori.

Quarto volume della "Collana di studi sulla storia e sul territorio del Monferrato", edito dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria. Il libro di grande formato, dotato come i precedenti di un ricco apparato iconografico, si presenta come un ampliamento dei contenuti comparsi nel volume edito nel 2006 (*Monferrato: i segni della modernità*). Sono raccolti contributi di VALERIO CASTRONOVO, *Una metamorfosi ma con salde radici nel passato. Alla base dell'odierna identità del Monferrato* (pp. 12-21), CARLA ENRICA SPANTIGATI, *La nascita dei musei civici. Tra pubblica educazione, insegnamento delle arti belle e salvaguardia delle identità* (22-35), AURORA SCOTTI TOSINI, *Arte italiana tra Otto e Novecento dal realismo al futurismo. Il contributo degli artisti alessandrini attraverso la loro formazione, le opere, gli scambi reciproci e le aperture internazionali* (36-55), CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Gli artisti, i processi creativi e la conservazione del "fare arte". Casa Pellizza e le Gipsoteche Giulio Monteverde e Leonardo Bistolfi* (56-63), CARLA ENRICA SPANTIGATI, *Tra committenza pubblica e pubbliche collezioni. Ottocento e Novecento* (64-77), ANNALISA DAMERI, *Alessandria 1950-2000. Da Gardella a Krier tra rinascita e rinascimento urbano* (78-89), ANDREA LONGO, ENRICO LUSSO, COSTANZA ROGGERO, MAURO VOLPIANO, *Strutture territoriali e processualità storica. Dalla conoscenza alla valorizzazione del paesaggio* (90-97), ROBERTO COALOA, *Vivere in Monferrato. Artisti intellettuali e la riscoperta dei borghi rurali delle colline casalesi* (98-103), ELIO GIOANOLA e DIONIGI ROGGERO, *Antologia monferrina. L'immagine di Casale e del Monferrato negli scrittori del Novecento* (104-171). Bibliografia a cura di ENRICO LUSSO.

Carlo Aletto

WALTER HABERSTUMPF, *Il Piemonte: un'area di contatti con il Levante (tra storia, leggende, archeologia e curiosità antiquarie, secoli VII-XVI)*, Acqui Terme 2008 [Studi sul Monferrato, 6], prefazione di A. A. SETTIA, pp. 88.

Dei rapporti tra Bisanzio, il Levante e l'Italia sono generalmente conosciuti (e ben studiati) solo quelli inerenti a Ravenna, l'Esarcato, la Pentapoli, l'Italia del Sud e la Sicilia mentre, da poco tempo, è stata rivalutata una regione particolarmente privilegiata: il Piemonte nel basso medioevo. Come non si potrebbero non ricordare le imprese dei marchesi di Monferrato e dei Savoia, così come quelle dei Biandrate o dei Cocconato e di molti altri nobili lignaggi pedemontani, che per secoli seguirono le vie del vicino Oriente, non solo nella Grecia bizantina, ma anche in Outremer, a Cipro e in Armenia? Inoltre, come

non manca di sottolineare l’A., tale Drang nach Osten non riguardò solo i Piemontesi poiché numerosi furono i Greci, ambasciatori, uomini di Chiesa, generali, interpreti e spie, presenti per tutto il medioevo in questa terra di Lombardia. Basandosi su una ricca messe di dati Walter Haberstumpf non vuole certo in questa studio ripercorrere l’histoire événementielle di principi, cavalieri, mercanti, baroni, ecclesiastici e mercanti piemontesi in Levante, ma analizzare come intorno a questi personaggi e gesta reali si sia nei secoli creata una tradizione alle volte ricca di invenzioni fantastiche e di incredibili imposture. Così, se è pur vero che alcune chartae fundatoris relative ai monasteri piemontesi della Noalesa (726), di S. Quintino di Spigno (991) e dei SS. Giusto e Mauro di Susa (1029) trovano il loro motivo ispiratore nei *typikà ktetorikà* bizantini, il privilegio del 565, redatto da Giustiniano e “non abraso, non viciato, nec in aliqua sua parte suspecto [sic]”, comprovante le antichissime origini dei Tizzoni di Crescentino è un conclamato falso del tardo Quattrocento. Ma questo fascino per il mitico quanto esotico Oltremare sembra ancor oggi pervadere l’area pedemontana ove, ad esempio, vi è la poco chiara tendenza ad attribuire a ogni reperto artistico di età romanica o anche tardo medioevale neppure troppo lontane ascendenze greche o in genere orientali. Dunque, un “sogno verso l’Oriente” che nei secoli andò cristallizzandosi e sfumandosi vieppiù, basandosi poi solo su ricordi, reliquie, panoplie moresche, manoscritti e in particolare su supposti quanto improbabili titoli nobiliari. Una titolatura ormai puramente onorifica, che nel tardo Cinquecento e nei secoli successivi costituiva pur sempre un elemento politico e diplomatico di grande prestigio e distinzione, utile in un tempo in cui cerimoniali e rituali rivestivano grande importanza formale se non talora sostanziale nei rapporti tra Stati. Il saggio dell’A., un agile volumetto con ricchissima bibliografia e dense note, in parte offre aggiornamenti e scritti inediti, in parte si basa su lavori, alle volte difficilmente reperibili, già comparsi per le stampe in luoghi e in tempi diversi: W. HABERSTUMPF, *Dinastie europee nel Mediterraneo orientale. I Monferrato e i Savoia nei secoli XII-XV*, Torino 1995; ID., *Presenze bizantine in Monferrato: tra testimonianze archeologiche e letterarie*, in Atti del Convegno di Studi, Nizza Monferrato, Auditorium della Trinità, 26 – 28 ottobre 1996, Asti 1998, pp. 143-155; ID., *Un’area marginale di contatti italo-greci: il Piemonte (secoli VII-XII)*, in *L’Ellenismo Italiota dal VII al XII secolo*. Alla memoria di Nikos Panagiotakis, Atene 2001 [Fondazione Nazionale Ellenica delle Ricerche. Istituto di Ricerche Bizantine. Convegno Internazionale, 8], pp. 204-217; ID., *Cavalieri, baroni e prelati astigiani in Oriente (secoli XIII – XIV)*, in *L’arrivo in Monferrato dei Paleologi di Bisanzio 1306-2006, Studi sui Paleologi di Monferrato*, a cura di R. MAESTRI, Acqui Terme 2007 [Atti sul Monferrato, 2], pp. 39-57.

Pier Luigi Muggiati

La Compagnia di Gesù a Casale e nel Monferrato dai Gonzaga ai Savoia. Nuovi studi e ricerche, Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, 2008, (4) Quaderni di Archeologia e Arte in Piemonte, pp. 176, ill. b.n.

Il volume pubblica gli interventi del convegno tenutosi presso la Biblioteca del Seminario di Casale Monferrato il 9 aprile 2005, dedicato ai rapporti fra Casale Monferrato da un lato e la Compagnia del Gesù dall’altro dal XVI al XVIII secolo, rapporti che, nonostante molti tentativi, non portarono mai all’apertura in Casale di un collegio dei Gesuiti.

Se può sembrare quasi un accanimento accademico dedicare un convegno e un volume intero a parlare di qualcosa che non è mai avvenuto, è pur vero che sempre di un’opera di notevole rigore storico si tratta, tanto che all’interno del testo vi sono spunti e articoli comunque di grande interesse.

I saggi sono i seguenti: ALBERTO LUPANO, *La realtà ecclesiale casalese dal XVI al XVIII secolo* (14-36), onesto e utile riassunto della storia ecclesiastica casalese e monferrina nei secoli in oggetto; LORENZO GILARDI, *Presenza e attività dei Gesuiti nel Monferrato (secc. XVI-XVIII) secondo le carte dell'archivio romano della Compagnia del Gesù* (37-49), resoconto basato sui documenti conservati nell'Archivio Generale dell'Ordine a Roma e relativo ai contatti fra Gesuiti e Monferrato e alle principali attività da essi svolte quali missioni, esercizi spirituali, etc., nonché sul tentativo di fondazione di un collegio di Gesuiti a Casale alla fine del XVII secolo; MICHELE CASASSA e LORENZO GILARDI, *Gesuiti nativi della Diocesi di Casale Monferrato negli archivi biografici della Compagnia di Gesù* (51-55), elenco con notizie biografiche dei monferrini divenuti gesuiti dal XVI al XX secolo (si segnala un errore di lettura documentaria a proposito di padre Angelo de Cesaris, dato come monferrino ma certamente nato a Casalpusterlengo); BLYTHE ALICE RAVIOLA, "Sopra il modo di aiutare tutto il Monferrato"; *la proposta di Antonio Possevino per la costituzione del Collegio dei Gesuiti a Casale (1595?)* (57-64), trascrizione dell'interessante relazione datata alla fine del '500 inviata dal gesuita Possevino a Vincenzo I Gonzaga, con molti spunti sulla situazione monferrina dell'epoca che purtroppo l'autrice non sempre approfondisce in questa sede; MANUELA MENI, *Documenti sulla Compagnia di Gesù in Monferrato nei fondi archivistici della Diocesi di Casale Monferrato* (66-74), elenco di documenti con relative indicazioni archivistiche; ALDO ACTIS CAPORALE, *Documenti sulla Compagnia di Gesù in Monferrato nei fondi archivistici torinesi* (76-95), relazione sul patrimonio immobiliare dei Gesuiti nel Monferrato nel XVII e XVIII secolo, con appendice documentaria; BRUNO SIGNORELLI, *L'opera della Compagnia di Gesù per lo "sbandimento" della mendicizia a Casale Monferrato* (97-124), forse il saggio più interessante del volume, dedicato al ruolo svolto dal gesuita padre Guevarre nell'istituzione in tutto il Piemonte, e anche a Casale, degli Ospizi di Carità e delle Congregazioni di Carità fortemente volute dalla casa sabauda nel corso del '700, con appendice documentaria; LORENA PALMIERI, *Presenze figurative di santi e beati gesuiti nei beni artistici della Diocesi di Casale Monferrato* (125-130), resoconto di opere pittoriche in Monferrato raffiguranti sant'Ignazio di Loyola o altri santi gesuiti; CLAUDIO CIPRIANI, *Reliquie di santi e beati gesuiti in Diocesi di Casale Monferrato* (131-135), un interessante elenco di reliquie (soprattutto di sant'Ignazio, san Luigi Gonzaga, san Francesco Saverio) conservate in Monferrato.

Il volume è dedicato alla memoria del vescovo di Casale Monferrato mons. Germano Zaccheo, promotore del convegno e deceduto nel 2007.

Pier Luigi Muggiati

PIETRO GALLO, *I Piaceri dell'Egemonia: La Nobiltà Monferrina nell'Ancien Régime*, Comune di Conzano, Casale Monferrato 2008, pp. 210.

Il testo di Pietro Gallo si compone di 7 Capitoli nei quali viene presentato un composito affresco della storia della classe aristocratica nel Monferrato, diventato totalmente sabauda nel 1713 con il celebre trattato di Utrecht. La tecnica espositiva di Gallo consente al lettore di ripercorrere intricate vicende, che si intrecciano in un susseguirsi di eventi che l'autore documenta, con precisione ed accuratezza, riferendosi a fonti che vanno dagli archivi signorili ai testi classici sull'argomento.

Vicende economiche, storie personali, situazioni di politica interna ed internazionale si intersecano con la descrizione di lotte per il potere politico e l'esercizio dello stesso. L'autore passa dalla descrizione di microfatti a considerazioni più generali sulla società del settecento monferrino con accattivante

abilità stilistica che, a volte, mette in difficoltà il lettore abituato al più piatto e semplice metodo espositivo degli storici di matrice anglosassone.

La mole della documentazione è notevole e lo studioso non potrà che trarre spunti per ulteriori riflessioni. Piccole imprecisioni come quella contenuta a pag. 23 dove si sostiene che il bronzo delle campane serve per gli affusti dei cannoni che erano invece, all'epoca, di olmo o di altra essenza resistente non danneggiano il complesso delle riflessioni e deduzioni che sono di ampio respiro e stimolano ad ulteriori approfondimenti. Una pagina dedicata ai riferimenti bibliografici nel complesso sarebbe stata utilissima per il lettore che non si vuole perdere nell'abbondanza di note a piè di pagina.

Gregorio Paolo Motta

RICCARDO RAO, “*Comunia*”. *Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano, Edizioni universitarie di Lettere, Economia, Diritto, 2008, pp. 214 (Il Filarete, collana di studi e testi, 253).

La questione delle risorse collettive è oggi riconosciuta “come un importante punto di osservazione per comprendere l’affermazione comunale, i contrasti all’interno delle società locali e le modalità di controllo del territorio”. Costituisce comunque una novità che il tema venga trattato non per una sola città ma a livello regionale sfidando l’artificiosità dell’odierno ordinamento amministrativo con il vantaggio di poter allargare lo sguardo anche ai cosiddetti “centri minori”, cioè ai grossi borghi di dimensione semiurbana, e alle dinastie signorili che spesso ne ebbero il governo.

Trascurando i luoghi non sufficientemente documentati (come Acqui) l’a. segue le operazioni di recupero dei *comunia* nelle città vescovili di Vercelli, Alba, Ivrea, Novara e Alessandria e nei borghi di Casale Monferrato (dove si è conservata una documentazione di particolare estensione e importanza), Biella, Chieri, Moncalieri, Mondovì, Fossano, Voghera, Susa, Pinerolo, Carmagnola e Saluzzo. Vengono esaminate le diverse forme di gestione e si offre infine un quadro d’insieme del passaggio da beni collettivi a beni comunali. Bibliografia e indici corredano la bella e originale ricerca.

Aldo A. Settia

Ecomuseo della pietra da cantoni, *Infernot. Volumi e suggestioni scavati nella pietra da cantoni*, a cura di ILENIO CELORIA e PAOLO CERESA, Casale Monferrato, Istituto superiore statale Leardi, 2008, 120 pp., ill. a colori.

Facendo seguito a un volume precedente, vengono segnalati 47 nuovi *infernot* (cioè cantine sotterranee scavate nell’arenaria, per lo più nel secolo scorso) individuati nei comuni di Altavilla, Cella Monte, Cerrina, Mombello Monferrato, Moncestino, Odalengo Piccolo, Olivola, Ottiglio, Rosignano Monferrato, Terruggia, Treville e Villamiroglio. Ciascuno di essi viene presentato mediante un’accurata descrizione corredata di schizzi topografici e belle fotografie a colori.

Aldo A. Settia

ENRICO LUSSO, FRANCESCO PANERO, *Castelli e borghi nel Piemonte bassomedievale*, vol. 2 della collana *Medioevo. Economia, società e cultura*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2008, pp.291, ill. b. n.

Nell’*Introduzione* (pp. 5-13) Enrico Lusso chiarisce bene quale sia la complessità dell’argomento allorché si intende parlare di castelli: all’immobilità del termine *castrum*, utilizzato lungo tutto l’arco del Medioevo e oltre con applicazione non tanto a una categoria formale quanto piuttosto a un concetto giuridico, ossia al “diritto di qualcuno a esercitare il dominio su qualcosa”,

diritto di cui il castello è “materializzazione”, si contrappone “quanto di più instabile si possa immaginare” sul piano dell’assetto strutturale e delle funzioni.

Castelli e borghi in età comunale. Il quadro politico (pp.15-84), di Francesco Panero, occupa la prima parte del volume. Le signorie rurali, le comunità contadine, i comuni urbani e le loro vicende e tensioni nei secoli XII e XIII formano il contesto in cui si inserisce il discorso su castelli, “castelli vicinali”, borghi nuovi, ricetti, che prosegue con l’esame delle strutture materiali alla luce dei documenti e, quando disponibili, delle tracce restituite dall’indagine archeologica. Chiude questa sezione un’analisi delle ragioni del diffondersi di torri e caseforti isolate nelle campagne lungo il Duecento. L’ambito geografico di riferimento è in prevalenza quello del Piemonte meridionale.

La seconda parte dell’opera (pp.85-247) ha per titolo *Castelli militari, castelli residenziali e assetti formali nel Monferrato tardomedievale* e raggruppa, in versione riveduta, aggiornata e ampliata, saggi già pubblicati da Enrico Lusso e contributi inediti del medesimo autore. L’arco cronologico investigato è essenzialmente costituito dai secoli XIV e XV, con richiami al periodo anteriore e un’escursione in età moderna dettata dall’esigenza di delineare gli esiti di tendenze operanti già da tempo. L’attenzione si posa sui centri divenuti via via sedi della corte paleologa (Chivasso, Trino, Pontestura, Moncalvo) prima del suo definitivo approdo a Casale; per tutti viene osservato e descritto il sensibile cambiamento indotto nello spazio urbano dalla costruzione, trasformazione o riallocazione che sia, del castello. Il tema delle relazioni tra l’edificio fortificato e la *forma urbis* è ulteriormente approfondito col ricorso a esempi forniti, fuori dalla sfera monferrina, dal Piemonte meridionale coi casi di Bra e Carmagnola. Un altro argomento individuato e sviscerato è quello dell’“impoverimento materiale e funzionale” documentabile “per un’aliquota significativa” di castelli, tanto infeudati che demaniali, del marchesato paleologo nel tardo Medioevo; il dato viene posto in relazione con “un nuovo modello di tutela dell’integrità territoriale” imperniato sulla delega degli oneri difensivi alle comunità da parte del principe, delega da cui deriva un “vistoso” sviluppo di strutture di difesa collettiva, come i ricetti, che conduce i vecchi castelli all’assunzione di funzioni (agricole in particolare) alternative a quella bellica e a quella residenziale; nutrito è il numero dei centri minori -importanti però nel quadro degli indirizzi marchionali dell’epoca- coinvolti nel discorso.

I grossi insediamenti del marchesato: Casale, Alba, Acqui e il moto di riorganizzazione degli spazi urbani dal quale vennero toccati dal Quattrocento avanzato sin oltre la fine della dinastia paleologa nel 1533, forniscono l’ultimo soggetto all’indagine di Lusso, conclusa da un’ampia notizia sulle trasformazioni d’uso subite dai castelli marchionali dopo la promozione di Casale al ruolo di capitale del Monferrato e la destinazione del suo castello, rimaneggiato e ampliato, a sede stabile della corte. Si concatena a tale notizia l’*Appendice*, offrendo la trascrizione di inventari cinquecenteschi dei castelli di Acqui, Moncalvo, Pontestura e Trino.

Antonino Angelino

Gli Statuti di Ozzano Monferrato (1491), a cura di ANDREA TERRENI, introduzione di ALDO A. SETTIA, Ozzano Monferrato 2008, pp. 187, ill. b. n. Presentazioni del Presidente della Provincia di Alessandria, del Consigliere della Fondazione CRT, del Sindaco di Ozzano Monferrato.

L’introduzione di ALDO A. SETTIA (pp. 15-24) ha come tema *Ambiente e vita associata negli Statuti di Ozzano Monferrato (secolo XV)*. Premesso che gli

statuti presi in considerazione hanno carattere di “compilazione non solo alquanto tardiva, ma concepita dall’alto [il luogo era al momento di spettanza diretta del marchese di Monferrato], in un unico blocco e in forma alquanto generica” e quindi non presentino quel grado di aderenza alla realtà locale rintracciabile in altre codificazioni “frutto di stratificazioni plurisecolari, ricche di riferimenti topografici e di voci dialettali appena travestite dal latino notarile”, l’autore affronta comunque il compito di cercare “di enucleare dalle disposizioni statutarie (rimandando ad esse con i numeri che compaiono fra parentesi) un’immagine il più possibile fedele dell’ambiente e della vita comunitaria che vi è sottesa”. Gli elementi desunti dalla lettura così orientata trovano un’organizzazione sistematica in sezioni concernenti: 1) *Il governo del comune*; 2) *Il centro abitato e il territorio (la piazza, la sicurezza collettiva, l’inse-diamento)*; 3) *Le attività produttive e mercantili (l’agricoltura, artigiani e commercianti)*; 4) *Spunti di vita sociale*.

ANDREA TERRENI, in una *Nota al testo* (p. 27 sg.) descrive il manoscritto, conservato presso l’Archivio di Stato di Torino, sul quale è condotta questa prima edizione dei capitoli statutarî ozzanesi, ne analizza i caratteri grafici ed enuncia i criteri ai quali si è attenuto nella trascrizione. Quest’ultima comincia (pp. 31-47) con la *Rubrica statutorum Ozani*, indice comprendente 141 titoli per ciascuno dei quali viene fornito l’equivalente italiano, e continua (pp. 49-181) con i *capitula* relativi, tutti corredati da un proprio regesto collocato all’inizio. Chiude un’*Appendice* che riporta il testo di un foglio membranaceo sciolto, allegato al codice e doppiamente praticamente di quanto già compare nel cap. 139, contenente norme stabilite dal consiglio generale del comune il 4 gennaio 1491 e l’approvazione degli statuti concessa da Bonifacio III di Monferrato il 7 gennaio del medesimo anno.

Antonino Angelino

EZIO FORESTO, GIOVANNI ZAVATTARO, *Il feudo di Ozzano attraverso i secoli*, Ozzano Monferrato 2008, pp. 47, ill. b. n. Presentazioni del Consigliere della Fondazione CRT e del sindaco di Ozzano Monferrato.

La ricerca prende l’avvio dalle antiche congetture erudite sulla condizione di Ozzano in età anteriore al diploma ottoniano del 999 in cui è attestato il nome della località e, “seguendo un itinerario rigorosamente cronologico”, si conclude col tramonto dell’ancien régime.

Gli autori auspicano che le loro pagine costituiscano “uno stimolo, e magari una traccia” per ulteriori approfondimenti; l’auspicio ci pare un po’ ottimistico in quanto manca nel libretto un apparato di note al testo che permettano a chi volesse assumersi l’impresa di risalire senza gravi sforzi all’origine delle informazioni fornite. La preoccupazione di accumulare notizie, inoltre, ha prevalso sull’esigenza della loro verifica; si ripropongono quindi dati che riecheggiano il settecentesco *Piemonte cispadano* del Durandi, il *Dizionario geografico* del Casalis o il *Dizionario feudale* di Francesco Guasco senza controllarne il fondamento attraverso gli appropriati repertori di fonti o una lettura attenta di studi sul territorio quali quelli raccolti in *Monferrato* di Aldo A. Settia che pure è citato nella generica bibliografia iniziale. Di conseguenza, alle semplici sviste (due Aleramici, padre e figlio, che diventano una sola persona: “Guglielmo il Vecchio soprannominato anche Lungaspadà”) e agli stravolgimenti duri a morire (la “marca” di Monferrato che Aleramo avrebbe ottenuto da Ottone I nel 967) si aggiungono le riproposizioni assolutamente scorrette (Ozzano che figurerebbe col nome *Orzianum* nei diplomi imperiali per il vescovo di Vercelli del 1027 e del 1070, mentre in realtà in tali documenti non c’è traccia della nostra località; Ozzano che

“era parte integrante” del *districtus S. Evaxi* menzionato nel diploma di Ottone III per il vescovo Leone del 999, laddove, secondo una corretta lettura, tale distretto è invece delimitato, tra gli altri, dal territorio di Ozzano; l’origine del distretto in questione ai tempi di Liutprando, data per certa partendo non da indizi di natura storica ma dalla agiografia, vale a dire dalla *passio* di Sant’Evasio, e ricamandoci sopra).

Augurandoci anche noi che qualcuno in futuro voglia ritornare sulla storia di Ozzano per approfondire, segnaliamo uno stringato contributo di più di vent’anni fa, ignorato dai nostri due autori, debitamente corredato da note, nel quale le notizie storiche relative al nostro centro vengono criticamente riportate alla fonte, confermate o smentite, e dove è possibile trovare anticipate alcune considerazioni (ad esempio quelle sul senso del termine *castrum* in un documento del 1224, sulla linea dei Sannazzaro che tenne in feudo il centro, sugli spazi di intervento in loco dei vescovi vercellesi e dei marchesi di Monferrato) che si incontrano nell’odierna pubblicazione; si tratta – ci si scusi l’autocitazione – di A. ANGELINO, *Castelli di Ozzano Monferrato e di Sala Monferrato*, in G. SERGI (a cura di), *Andar per castelli. Da Alessandria da Casale tutto intorno*, Torino 1986, p. 477 sgg.

Approdando all’età moderna, il libretto dei due ozzanesi offre anche, accanto a quelli sul feudo, ragguagli sugli edifici religiosi, sulle confraternite, sul territorio, sulla consistenza della popolazione, che senz’altro rappresentano quel recupero di memorie “di casa” che è pregio essenziale di questo genere di opere; sarebbe stato bene, a ogni modo, nel prendere in considerazione le chiese campestri di S. Pietro di Robiano, S. Pietro di Imarisio, S. Maria di Narzo, S. Soluto di Montiggio e dei Ss. Cosma e Damiano di Cinaglio, tentare qualche riscontro con gli elenchi (da lungo tempo pubblicati) degli estimi delle chiese della diocesi di Vercelli e con *Le carte dell’archivio capitolare di Casale Monferrato* edite da F. GABOTTO, U. FISSO, Pinerolo 1907-1908: si sarebbe potuta fornire al lettore la notizia della loro esistenza fin dal XIII secolo e in un caso (quello della chiesa dei Santi Cosma e Damiano), dal secolo precedente, come non manca di segnalare anche C. ALETTO, *Chiese extraurbane della diocesi di Casale Monferrato*, San Salvatore Monferrato 2006, scheda *Ozzano*, p. 186.

Antonino Angelino

DOMENICO ANSELMO, *Storia di Murisengo. Dalle origini fino alla fine del ducato di Mantova e Monferrato (1708) e del feudalesimo*, (seconda edizione riveduta e ampliata), Vercelli, Artigiana S. Giuseppe Lavoratore, 2008, pp. 216, ill. b.n.

Dopo una breve *Introduzione geologica* l’a. pensa di trovare nella toponomastica locale tracce “di origine celtica”, ligure e naturalmente romana e longobarda; a quest’ultima appartiene anzi lo stesso toponimo Murisengo insieme con i numerosi altri nomi in –engo tra i quali esso si trova inserito; occorre nondimeno osservare che tale suffisso non ha nulla a che vedere con *ring*, “anello”; l’a. preferisce inoltre far derivare Murisengo dal nome personale latino *Munius* mentre a ciò si adatterebbe forse meglio il germanico (non *tedesco*) *Munisi*.

La storia si sviluppa in brevi capitoletti seguendo luoghi, edifici, personaggi e avvenimenti attinenti al luogo che l’a. incontra via via nei documenti, con particolare interesse per la storia religiosa spesso meglio attestata. Avrebbe forse meritato un rilievo maggiore l’interessante e inedita notizia degli artiglieri di Murisengo presenti nel 1514 alla presa di Incisa.

Insieme con gli avvenimenti non si manca di dedicare attenzione alle strut-

ture: lo sviluppo del comune, fiere e mercati, impianto di mulini, castello e “centro storico” (anche se, a ben vedere, tutto è “storico”). In appendice elenco dei signori succedutisi nel tempo, e una bibliografia, invero un poco fuori dei canoni consueti, ma alla cui precisione sopperisce l’indubbia e apprezzabile passione per il luogo natio. Ci dispiace di dover contraddire, per concludere, l’identificazione del “misterioso luogo di *Cartentrastenò*”, menzionato da Rambaldo di Vaqueiras, con “Corterano di Murisengo” (p. 47): da molto tempo, infatti, i filologi hanno scoperto che la lettura giusta è *Cart entr Ast e No*, vale a dire “Quarto tra Asti e Annone”.

Aldo A. Settia

LUCIANO SCARABELLI, *Una Cronaca anonima di Casale dal 1530 al 1582*, a cura di PIERLUIGI PIANO e BLYTHE ALICE RAVIOLA, Acqui Terme 2008 [Atti sul Monferrato, 7], pp. 184.

Si tratta della riproduzione anastatica della *Cronaca* edita nel 1847 dallo Scarabelli, in appendice ai *Paralipomeni di storia piemontese dall'anno 1285 al 1617*, su “Archivio Storico Italiano”, cronaca il cui nucleo preponderante è costituito dalla narrazione degli avvenimenti che segnarono la fine delle autonomie comunali di Casale, con la cessione forzata, nel 1569, di ogni autorità nelle mani di Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova e marchese di Monferrato. Introduce una *Prefazione* (pp. 7-14) di BLYTHE ALICE RAVIOLA e segue un’ampia *Postfazione* (pp. 119-161) di PIERLUIGI PIANO, al quale si devono anche la *Bibliografia citata* (pp. 163-169) e l’*Indice onomastico e toponomastico* (pp. 171-184). La *Prefazione* si sofferma sui dati di maggiore spicco in ottica storica desumibili dal racconto e sul punto di vista dell’anonimo cronista cinquecentesco mentre la *Postfazione* si diffonde su quanto attiene al tempo e alle circostanze dell’edizione ottocentesca, prendendo in considerazione il clima culturale e gli indirizzi storiografici, la genesi dell’”Archivio Storico Italiano”, la vicenda della pubblicazione dei *Paralipomeni di storia piemontese*, le figure di Luciano Scarabelli, di Costanzo Gazzera che gli fece avere il manoscritto della *Cronaca*, di Ignazio Alessandro Cozio di Salabue dalla cui collezione documentaria tale manoscritto proveniva ... Non manca, sempre nella *Postfazione*, un riferimento alla restante produzione cronachistica casalese scaturita dall’evento traumatico della cancellazione delle libertà comunali ed esaustivamente esaminata, come informa Piano, da Bruno Ferrero in uno studio comparso su “Monferrato. Arte e Storia”, 7 (1995); è forse opportuno aggiungere che proprio nelle pagine di Ferrero si trovano anche indicazioni puntuali, utili a orientare correttamente il lettore, sulle non trascurabili mende della “pubblicazione antologica dello Scarabelli”.

Antonino Angelino

“*Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati*”. *L’avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*, Atti del Convegno di Studi (Casale Monferrato, 14 ottobre 2006 - Moncalvo, Serralunga di Crea, 15 ottobre 2006), a cura di ALDO A. SETTIA, Casale Monferrato 2008, pp. 220.

La coesione tra i molteplici contributi è stata concordemente sottolineata insieme con i pregi dell’opera dai professori Mario Gallina e Alessandro Barbero durante la presentazione al pubblico (9 novembre 2008, Sala del Consiglio Comunale di Casale Monferrato).

Nella sua *Premessa. Teodoro I: un “Greco” in Monferrato* (pp. 11-14), ALDO A. SETTIA, dopo essersi soffermato sui giudizi (e pregiudizi) espressi nel corso dei secoli sul primo dei Paleologi di Monferrato, chiarisce la finalità precipua dei contenuti del volume: “gettare le basi per una migliore conoscenza

del personaggio e del tempo in cui egli fu chiamato ad agire fornendo una iniziale messa a punto, che consenta di valutare, tanto in positivo quanto in negativo, l'impronta da lui lasciata nella storia." Seguono gli studi di WALTER HABERSTUMPF, *Teodoro I Paleologo e il Monferrato fra Oriente e Occidente* (pp. 15-22); RICCARDO RAO, *La continuità aleramica: il governo del marchesato e i poteri locali durante la successione paleologa (1305-1310)* (pp. 23-44); ROMEO PAVONI, *La successione del Monferrato e le fazioni genovesi* (pp. 45-82); ENRICO LUSSO, *La presa di possesso del territorio e i nuovi equilibri insediativi* (pp. 83-102); PAOLO GRILLO, *Il governo del marchesato* (pp. 103-118); GIAN SAVINO PENE VIDARI, *Teodoro I e il parlamento del Monferrato* (pp. 119-128); LUCA PATRIA, *Teodoro Paleologo e gli ordini mendicanti nelle terre del marchesato* (pp. 129-194); FABIO BARGIGIA, *Gli aspetti militari della "riconquista" del marchesato: Teodoro I di Monferrato nel biennio 1306-1307* (pp. 195-210); ALDO A. SETTIA, *Gli "Insegnamenti" di Teodoro I Paleologo e il re di Francia* (pp. 211-220).

Antonino Angelino

Attività dell'Associazione 2008

GABRIELE ANGELINI

Gregorio Paolo Motta (Università di Torino), *Le aquile e i gigli. Il ruolo di Casale nel corso dell'assedio di Torino del 1706* (28 marzo).

In occasione della presentazione del volume curato da Giovanni Cerino Badone e da Eugenio Garoglio, il prof. Motta ha proposto una interessante analisi della situazione politico-militare del Piemonte sabauda all'inizio del XVIII secolo. Al di là del ben noto episodio di Pietro Micca, enfatizzato oltre misura da certa storiografia ottocentesca, il relatore si è soffermato sul ruolo strategico di Casale al fine degli approvvigionamenti delle truppe in campo, evidenziando l'importanza dei fattori economici e logistici per entrambi gli schieramenti nelle operazioni belliche.

Beatrice Del Bo (Università Statale di Milano), *Casalesi al governo nel Marchesato di Monferrato in età paleologa* (18 aprile). La relatrice ha intrattenuto l'uditorio sul ruolo ricoperto dalle famiglie casalesi alla corte paleologa. Gli studi compiuti dalla dott. Del Bo mostrano una presenza non continuativa di funzionari casalesi e ciò vale in particolare per i due organi più rappresentativi del potere locale: Consiglio e Cancelleria. La sporadicità nell'esercizio di funzioni amministrative e giudiziarie potrebbe con buone ragioni essere riportata alle ben note resistenze autonomistiche che la comunità casalese manifestò nei riguardi del potere marchionale.

Visita a Vercelli (7 maggio). Accompagnati dal rag. Gianni Reina, segretario dell'Associazione Storica Vercellese e dal prof. Mario Guilla, già docente di Storia dell'Arte, numerosi soci e simpatizzanti hanno potuto visitare la mostra "L'arte di educare. Dallo scriptorium vercellese ad oggi" presso il Museo del Duomo. Una nutrita serie di antichi codici miniati ed una affascinante raccolta di reliquiari hanno scandito il percorso nel mondo e nell'immaginario medievale.

L'itinerario è proseguito lungo la "strada dei Nobili" dove si sono ammirate le linee architettoniche di numerosi palazzi patrizi; si è quindi passati a visitare la Confraternita di S. Caterina e ad osservare al suo interno, tra le altre, alcune opere del pittore casalese P. F. Guala, presente con suoi dipinti anche nella Cattedrale.

Due bellissimi Crocefissi, l'uno nella Sacrestia dell'Abbazia di Sant'An-

drea e l'altro, più celebre e più antico (datato all'episcopato di Leone, cioè all'inizio dell'XI secolo), restaurato dopo aver subito un atto vandalico, custodito nella chiesa Cattedrale, hanno destato interesse e ammirazione tra i presenti.

Presentazione del libro *Le carte santambrosiane di un luogo scomparso: Paciliano (secoli X-XIII)*, a cura di Luca Fois (Università Statale di Milano) (23 maggio). Il volume è stato presentato dal prof. Aldo Settia, presidente dell'Associazione, che ha evidenziato l'importanza di questo lungo e paziente lavoro che Luca Fois, allievo del prof. Grado Giovanni Merlo, ha condotto sui documenti che riguardano il complesso religioso di Paciliano, dipendente dal convento milanese di Sant'Ambrogio. Si tratta complessivamente della pubblicazione di cento atti, compresi tra il X il XIII secolo, dai quali emerge la pluralità dei diritti esercitati dall'abate del cenobio milanese sulla corte di Paciliano, in palese competizione con altri organi di giurisdizione locale, anche ecclesiastica, quale ad esempio il potente Capitolo di Sant'Evasio.

Visita a Pomaro (11 ottobre). Accolti dal Sindaco e dal Parroco del paese in piazza Libertà, guidati dal dottor Luciano Sacco in qualità di cicerone, i numerosi presenti hanno dapprima potuto visitare la chiesa parrocchiale di Santa Sabina, che ospita al suo interno una pregevole pala lignea attribuita alla bottega del Giovenone; poi il parroco ha mostrato un antico oggetto di devozione locale: il reliquiario gotico della Santa Spina.

La visita è proseguita sul sito dell'antico "ricetto" e all'interno dell'unica torre rimasta, dando vita ad un percorso medievale che recenti restauri hanno reso possibile. Grazie alla disponibilità del proprietario si è poi passati a visitare il Castello nei suoi vari ambienti, compresi il piccolo locale gotico adibito a prigione e l'alta, imponente torre che domina la sottostante pianura.

La giornata si è conclusa nel giardino della casa appartenuta a Paolo Onorato Vigliani; qui il dott. Sacco, profondo conoscitore della storia del luogo, ha tracciato un profilo biografico dell'illustre giurista ed ha poi offerto ai presenti un gradito rinfresco.

L'Associazione ha vissuto il 9 novembre una giornata particolarmente importante, contrassegnata da un duplice appuntamento, che ha avuto come sede la Sala del Consiglio Comunale di Casale.

Dapprima, nella mattinata, vi è stata la presentazione degli Atti del Convegno "*Quando venit marchio grecus in Terra Montisferrati*". *L'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII Centenario (1306-2006)*, tenuto il 14-15 ottobre di due anni fa nelle sedi di Casale e di Moncalvo.

La genesi del volume è stata brevemente illustrata dal curatore, prof. Aldo A. Settia, presidente dell'Associazione.

La presentazione vera e propria è stata affidata a due medievisti di chiara fama quali il prof. Mario Gallina, dell'Università di Torino ed il prof. Alessandro Barbero, dell'Università del Piemonte Orientale-Vercelli, i quali non solo hanno ben evidenziato l'importanza dei contributi contenuti nel volume, ma hanno proposto ulteriori, eventuali piste di ricerca da sviluppare sulla base delle importanti acquisizioni raggiunte.

Nel pomeriggio, poi, vi è stata la cerimonia del conferimento della Cittadinanza Onoraria al prof. Aldo A. Settia da parte del Sindaco Paolo Mascari ed alla presenza del Presidente del Consiglio Comunale Maria Merlo. L'onorificenza è stata motivata dall'apporto scientifico pluridecennale, di valore unanimemente riconosciuto, che il prof. Settia ha dato alla conoscenza del passato casalese e monferrino. Nel ringraziare il Sindaco, l'Amministrazione e il Consiglio Comunale per l'onore concessogli, il prof. Settia ha ricordato le vicende che l'hanno portato a conoscere il Monferrato a Casale.

Elenco dei Soci

Accornero Pier Franco	Coppo Riccardo	Motta Gregorio Paolo
Actis Caporale Aldo	Corino Nini	Muggiati Pier Luigi
Acuto Elisabetta	Costelli Stefano	Musso Giovanni
Aletto Carlo	Cravino Mario	Novaria Restauri
Allara Canepa Tecla	Cucchi Maria	Novarino Paola
Angelini Gabriele	Darbesio Albertina	Odisio Adriana
Angelino Antonino	Del Bo Beatrice	Omegna Allara Franca
Archivio Capitolare - Casale M.	Devoti Chiara	Opesso Giuseppino
Ariotti Coppo Lilia	Di Majo Elena	Ordano Rosaldo
Ass. Amici della Musica	Fassino Gianpaolo	Orizzonte Casale Associazione
Avonto Maria	Ferraris Carlo	Ottone Onorina
Balbo Luigi	Ferraro Giovanna	Parodi Lorenzo
Bagnasco Paolo	Follese Alberto	Pelizzone Maria Luisa
Baralis Franca	Franco Giovanni	Perin Antonella
Barbano Teresina	Frison Giuseppe	Peruch Maria Pia
Barberis Mariuccia	Gagliardi Eugenio	Piana Romano
Bardazza Paolo	Garoglio Piero	Restano Augusto
Barioglio Roberto	Garrone Mauro	Ricagni Luigi
Barrera Livio	Gastaldi Edda	Rivalta Felice
Baviera Carlo	Giambruno Maria Luisa	Rondano Carla
Belletti Giorgio	Gianoglio Carla	Rosso Chioso Grazia Numico
Bertotto Silvio	Gianoglio Fernanda	Rosso Chioso Lella
Betti Marisa	Gino Clelia	Rosso Chioso Luisa Monti
Bianco Silvana	Giorcelli Giuliano e Adriana	Roveda Rosanna
Bignazzi Angelo	Grignolio Giuseppina	Sacco Luciano
Bigogno Armando	Haberstumpf Walter	Saletta Musso Lietta
Birago Piera	Lions Club c/o Guaschino E.	Sartorio Alfredo
Boccalatte Silvia	Longhi Marta	Scoglio Giuseppe
Bonzano Olga	Luparia Vignola Carla	Serrafero Laura
Bruno Adriana	Lusso Enrico	Settia Aldo
Bumma Cesare	Maffioli Paolo	Sirchia Cristina
Cabrino Rosaria Morano	Maltoni Natalino	Solarino Carla
Calvi Gianni	Martelli Stefano	Soraci Evasio
Cantamessa Fernanda	Martinotti Claudio	Spinoglio Maria Pia
Cappellino Marina	Masiero Colombo Doriana	Taricco Franco
Caprioglio Pier Luigi	Massa Adriana	Timossi Vincenzo
Caramellino Carlo	Massa Montiglio Carla	Torretta Carlo
Caramellino Giancarlo	Mazzetta Adriana Rossino	Triglia Riccardo
Casartelli Colombo Giorgio	Mazzoli Carla	Vaglio Giuseppe
Cassano Don Gian Paolo	Merlo Silvia	Valterza Antonio
Cattaneo Alba	Merlone Rinaldo	Vignola Carla
Cavalli Gian Paolo	Moglia Imelda	Villata Mario
Cellerino Franco	Mombello Giovanni	Visentini Gianna
Colli Vignarelli Tino	Monaco Antonio	Zaio Maria Teresa
Colombi Carlo	Montiglio Sandra	Zaio Rossino Pierangelo
Comba Rinaldo	Morano Pier Paolo	Zampicinini Franco
Conti Flavio	Morra Teresa	Zanni Ronco Renza
Coppo Maria Teresa Ginevra	Mortarotti Mirella	Zorgno Giuseppe

